



anno 79 n.160 venerdì 14 giugno 2002

euro 0,90 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«La scena politica italiana ha tre volti: il populismo mediatico di Berlusconi, il populismo



revisionista di Gianfranco Fini e il populismo etnico di Umberto Bossi. Quest'ultimo è il più

pericoloso dei tre. Il più apertamente razzista». Le Nouvel Observateur, 13 giugno 2002.

Vendono l'Italia. Ciampi può fermarli

Approvata la legge Tremonti che permette l'acquisto di coste e monumenti. La «Patrimonio Spa» ha l'incredibile incarico di cercare il miglior offerente

ROMA Non solo il Colosseo, o altri monumenti italiani, ma anche coste, laghi, fiumi e boschi del demanio: i beni del patrimonio dello Stato finiscono in due società per azioni, la Patrimonio e la Infrastrutture. Il decreto salvadeficit, voluto dal ministro Tremonti, è stato approvato ieri in via definitiva dal Senato. L'Italia è in vendita. Il patrimonio pubblico, compresi i siti archeologici, potrebbe finire nelle mani dei privati.

ZEGARELLI A PAGINA 7



Ci trattano come un'azienda

Vittorio Emiliani

Con un solo decreto legge, di fatto «blindato», il governo Berlusconi scardina i pilastri della tutela dei Beni culturali, paesistici, ambientali, cioè del Bel Paese tanto amato dagli stranieri, e pone le premesse per la cessione in uso o in proprietà a privati di coste, spiagge, boschi, palazzi, chiese di proprietà pubblica. Magari sanando abusi a centinaia di migliaia, oggi insanabili. Soltanto per incultura? Sciaguratamente no. Esso cerca, anche per tale via, di «fare cassa», vendendo, affittando o ipotecando (anzi «cartolarizzando») il patrimonio di tutti. Esso tenta così di tappare le falle aperte nella Finanziaria e, insieme, di trovare i finanziamenti, oggi come oggi quasi insussistenti, per le tante opere di cemento e d'asfalto promesse agli elettori un anno fa.

SEGUE A PAGINA 30

Mondiali

Ecuador e acquasanta: azzurri qualificati



Avanti per un soffio

Antonio Cabrini

Stavamo per fare la fine di Francia e Argentina. E invece siamo ancora in corsa. Anzi, ora mettiamo ancora più paura. Certamente più paura di quella che abbiamo messo al Messico, più forte e organizzata di quanto pensassimo. Stavamo per fare la fine di Francia e Argentina perché questo mondiale ha dimostrato che il livello delle squadre meno conosciute si è alzato parecchio e, che, quando si gioca per vincere a tutti i costi e con poca serenità, si va spesso in confusione.

SEGUE A PAGINA 17

La politica nel pallone

Agazio Loiero

In questo paese di Guelfi e Ghibellini, dove neanche un'inaspettata vittoria elettorale è in grado di rappresentare, su di un certo versante politico, un momento, non dico di unità, ma di tregua armata, solo il calcio - e non sempre - costituisce un elemento unificante. Dopo le lacerazioni registrate ieri in Parlamento su di un tema delicato, quale la procreazione assistita, i democratici di sinistra hanno invitato i deputati degli altri gruppi d'opposizione ad un incontro televisivo inusuale: la partita di calcio Italia-Messico.

SEGUE A PAGINA 21

I vincitori delle amministrative lanciano un appello: basta con le liti, occupatevi dei problemi veri

I sindaci dell'Ulivo all'Ulivo: non sprecate la nostra vittoria

Luana Benini

L'insostenibile leggerezza di Blair

Gianni Vattimo

La domanda che mi gira in testa da qualche giorno - perché Berlusconi non è stato invitato al vertice «democratico» convocato da Tony Blair la scorsa settimana, vista la vicinanza (da lui costantemente rivendicata) delle sue posizioni con quelle del premier inglese - è forse troppo ingenua, o troppo radicale e provocatoria. Ma può esser tradotta

in una più ragionevole: che rapporto c'è fra il «socialismo-non-più-socialismo» di Blair e colleghi e l'effettiva situazione del mondo in cui viviamo, e la storia delle forze politiche che dovrebbero confluire nella nuova «Internazionale democratica» a cui essi pensano?

SEGUE A PAGINA 31

ROMA Hanno appena vinto le elezioni strappando dalle mani del Polo città importanti. Sono sindaci dell'Ulivo soddisfatti di un risultato che a molti, fino a pochi giorni fa, sembrava impossibile ma anche preoccupati per le continue liti nel centrosinistra. Roberto Reggi, da Piacenza, Vittorio Vogliano, da Asti, Mara Scagnin, da Alessandria, Ersilia Salvato, da Castellammare di Stabia, ora dicono all'Ulivo: non sprecate la nostra vittoria, basta con le liti, pensate ai problemi dei cittadini.

A PAGINA 3

fronte del video Maria Novella Oppo Il migliore

Diciamo la verità, qualunque cosa si possa dire oggi è niente in confronto al risultato della Nazionale. Perciò occupiamoci del ministro Scajola, che abbiamo visto l'altra sera in tv, ma facciamo fatica a ricordare che cosa abbia dichiarato. Infatti, appena ha cominciato a parlare, abbiamo cercato carta e penna per scrivere tutto, ma non avendoli trovati in tempo, non ci è rimasto in testa niente. Perché Scajola non parla: detta parola per parola ai suoi scolari, che siamo noi. Con pause così lunghe che probabilmente anche lui dimentica che cosa stava dicendo ed è costretto ad aggiungere altre pause per ricordarselo. Eppure non è un maestro elementare, casomai un ministro elementare, che dicono sia addirittura il preferito di Berlusconi. Il premier infatti lo ha definito «il migliore». E sì che ne ha di buoni a ogni scopo, qualcuno perfino capace di parlare a velocità normale. Ma Scajola è il migliore, forse per il disastro che ha combinato a Genova durante il G8. Oppure per la sua abile e accorta «riforma» delle scorte. O forse è il migliore perché, da quando è ministro degli Interni, gli indici di criminalità salgono, anche se l'importante è non farlo sapere. Per questi buoni motivi, Scajola ora parla solo al mioviolone, come un autogol vivente.

«EBREI, COME EQUILIBRISTI SUL FILO»

Emilio Jona

Caro Franco, Rispondo ad una Tua telefonata di questi giorni piena di inquietudine. Siamo in tanti, noi ebrei laici, agnostici, dalle radici illuministe, ad interrogarci con angoscia e una scissione crescente tra viscere, ragione, demoni del passato in questo intreccio di guerra, antisionismo, antigioiaismo e antisemitismo. Si tratta di un cocktail esplosivo, come appare, persino qui in Europa, dalle dimostrazioni di piazza, dai media e dai difficili dialoghi con estranei, ma anche con amici gentili. Non ripeterò tra noi cose note sul crescente antisemitismo; avendolo subito nell'adolescenza non ne sono così stupito, ne conosco la natura, le origini e, diciamo, la sua indistruttibilità, esso è stato analizzato e capito a fondo, ma come si sa non basta, esso non è facilmente vincibile con la ragione o la razionalizzazione.

SEGUE A PAGINA 27

Franco Ottolenghi

Carissimo Emilio, La tua lettera documenta uno strazio dell'essere ebrei in questo punto della storia che è impossibile non condividere. Strazio e paura. La nostra memoria è piena di presenze spettrali orribilmente persecutorie che tornano oggi a rianimarsi e a premere sui labili confini di una convivenza sempre meno certa della propria civiltà, persino nella culla europea, del resto non innocente. Tuttavia, non ci è sufficiente - né nel tuo assillante interrogare tu te ne accontenti - una condivisione dello strazio e delle paure che lo accompagnano. Tu formuli e vuoi argomenti. In un quadro, però, che li espelle, che non li tollera. Il perché è ovvio. Un confronto di argomenti presuppone un dialogo. Oggi parlano le armi di una spietata logica binaria amico/nemico.

SEGUE A PAGINA 27

Il confronto

Magiar-Agnoletto: Quel che è successo in piazzetta Giudia

A PAGINA 31

Andrés Cañillera
Il tedro di merendine
Solo € 2,70 in più
IN REGALO Per Win-Mac
In edicola con Panorama
Sellerio

Marcella Ciarnelli

ROMA Parola d'ordine: sorvolare su quanto sta accadendo nella coalizione di governo dopo il risultato avvilente delle elezioni amministrative. Quindi, buttare la palla in campo avversario. Così Silvio Berlusconi, il Ctl del governo, arrivando alla Fao per chiudere il vertice mondiale, ha lanciato un primo messaggio rassicurante. «Non ci sarà un autunno caldo». Lo ha detto ai suoi. Lo ha detto all'opposizione, a tutta «quella classe politica che non ha la consapevolezza che c'è un governo stabile e che le prossime elezioni politiche ci saranno tra quattro anni, quelle europee tra tre». Di conseguenza «bisognerebbe tutti insieme mettersi a remare per arrivare ad uscire dalle difficoltà in cui siamo». E che ovviamente, nonostante il tentativo di parlare ad ogni parte politica «sono difficoltà che abbiamo ereditato dal passato». E che vengono amplificate dai soliti colpevoli, cioè giornali e giornalisti, responsabili «di dare grandissima evidenza a queste beghe di cortile che esistono dentro i vari schieramenti, in uno schieramento e nell'altro. Ma parliamo di cose concrete e di come risolverle...».

Con il «massimo della concordia da parte di tutti» insiste il premier che è ben consapevole di avere davanti a sé «un percorso molto difficile». Nel cammino della sua coalizione. E nei rapporti con l'opposizione, che insiste nel chiamare al senso di responsabilità ogni volta che gli fa comodo per poi scaricare su di essa le responsabilità delle cose che non funzionano. Eppure il premier replica. «Tutti dovremmo lavorare insieme per dare delle soluzioni ai problemi che sono sul terreno, che non sono il risultato dell'attività di questo governo, ma sono il risultato della situazione che è stata creata dai governi precedenti e dalla situazione globale dell'economia, non soltanto italiana ma europea e internazionale». Nella colletta tirata d'orecchio, che è però innanzitutto indirizzata all'opposizione, Berlusconi sottolinea che «ci si perde a dire quali saranno i leader da supportare o meno, si mette un leader contro l'altro, si dice nero quando l'altra parte dice bianco» quando ci sarebbe ben altro da fare. Un esempio della scarsa volontà? E quale poteva essere se non quello di «scioperi assoluta-

la caricatura della caricatura

Disse il mitico fascione rosso dell'Unità di ieri, mercoledì 12 giugno 2002, citando Gunter Grass:

«Sembra impossibile che un Paese che ha memoria di Mussolini possa lasciarsi affascinare da Berlusconi che è la caricatura di Mussolini».

Possibilissimo che Furio Colombo vada al confino.

E non a farsi lo spaghettono a Ponza o a Ventotene, onusto di medaglie, ma in Siberia, a scrivere puzzone del dissenso.

Pietrangelo Buttafuoco
IL FOGLIO
13 giugno, pag. 2

“ Il sottosegretario agli Esteri messo alle strette nella cena post elettorale di Forza Italia «Se si dovrà scegliere vale per me e per tutti gli altri però» ”



Il capo del governo minimizza la sconfitta attacca l'opposizione e il sindacato che sciopera Ma nella Cdl la tensione cresce ”

Forza Italia, Antonione sulla graticola

Il premier: «C'è un problema di incompatibilità tra incarichi di governo e di partito»

mente inefficaci, quando invece i problemi da affrontare sono ben altri». L'allusione all'opposizione dura di Cofferati e della Cgil ma anche all'iniziativa già fissata per giovedì prossimo dai magistrati, è chiara. Il premier fa la lezioncina. «Io credo che tutti dovremmo prendere consapevolezza che siamo in un momento difficile. Quello di cui c'è bisogno è di operare, nel senso di lavorare tutti insieme, per risolvere i tanti problemi che sono problemi oggettivi». E qui, giù ad elencare gli impegni futuri del suo governo che, poiché tocca a lui risolverli, diventano di quelli da far tremare i polsi. Se fosse stato all'opposizione non si sarebbe trattato che di un gio-

co da ragazzi rispettare, ad esempio, così come chiede l'Europa, i parametri di Maastricht. O dare nuovo impulso all'economia. «Situazioni difficili da far quadrare» è costretto ad ammettere il premier che insiste sulla necessità del «massimo di concordia».

Quella di cui ha bisogno innanzitutto tutto nella sua coalizione che ieri sera ha dato vita alla prima di una serie di notti dei lunghi coltelli presentata come una cena tra amici. «Ma quale resa dei conti» ha risposto il premier a chi gli chiedeva chi avrebbe pagato per il risultato elettorale che ufficialmente viene contrabbandato come buono ma che ha fatto veramente infuriare il premier. «Sono cose insensa-



te perché i risultati non positivi che si sono verificati in due città del Veneto sono dovuti a fatti locali e personali di singoli esponenti di Forza Italia e di altre componenti della coalizione. A Verona sapete cosa si è verificato, in un'altra città della stessa regione la medesima cosa». Certo poi c'è stata anche Monza «dove il risultato è stato conseguenza di discussioni tra esponenti di An e della Lega».

Minimizza il premier. E per sostenere la sua tesi sfodera i suoi amati sondaggi che «ci dicono che questa coalizione si è guadagnata la fiducia ed ha aumentato il consenso rispetto al risultato delle politiche dello scorso anno». Citare i sondaggi quando ci sono i risultati è operazione azzardata. Anche per il grande comunicatore che alla fine è costretto ad ammettere che, presi dall'attività di governo «forse abbiamo preso alla leggera la preparazione di queste elezioni. Io non ho fatto la campagna elettorale, non si è mai neanche riunito il vertice di Forza Italia per la scelta dei candidati. Si è lasciato alla struttura la possibilità di decidere in piena autonomia. Forse questo è stato un errore».

E proprio quell'errore è stato al centro della cena di ieri sera, con Roberto Antonione, il coordinatore del partito, nei panni dell'accusato. Che ha sbagliato anche perché impegnato a fare il sottosegretario. Ed ecco che ritorna la questione delle incompatibilità tra cariche di governo e responsabilità di partito. «Lo avevo già annunciato nell'ultimo Consiglio nazionale» ricorda Berlusconi. Poi non se ne fece nulla perché stare attaccati a più poltrone è uno sport caro agli azzurri di Forza Italia. «Ma non si andrà a decisioni prima dell'autunno», rassicura Berlusconi anche se Antonione mette le mani avanti ed avverte «se si dovrà scegliere tra gli incarichi, vale per me ma anche per tutti gli altri». Il valzer delle poltrone sarebbe tale da non poter non avere riflessi sostanziali sulla tenuta del governo. Quindi il rinvio appare inevitabile.

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e in basso il titolo del Financial Times che lo riguarda



di Paolo Ojetti

TG1

Indigestione di calcio sul Tg1 che ripete, esattamente come il giorno della partita con l'Ecuador, il giro dei palazzi del potere. Così rivediamo il centrodestra che canta "Fratelli d'Italia" con l'impeto degli alpini e il centrosinistra già stravolto dal gol annullato a Pippo Inzaghi. Veniamo anche a sapere che Ciampi è incollato alla tivvù, e vediamo Berlusconi che tiene le dita incrociate. Viene dato spazio persino a Gabriella Carlucci, la sorella no limits, che incita tutti a gridare, indovina un po', "Forza Italia". Poi, le solite piazze italiane in fibrillazione. Ma Berlusconi torna presto affinché vada in onda la sua esortazione ecumenica: "Una parte della classe politica non ha capito che il governo è stabile e che le elezioni si faranno fra quattro anni, bisogna che si mettano tutti a remare", ha detto il timoniere. Il servizio nautico è firmato da Susanna Petrucci nella logica propagandistica dominante. Per non rovinare la giornata, il Tg1 ignora l'ultimatum della Banca centrale europea al governo italiano per il debito pubblico crescente.

TG2

Ondate di calcio anche sul Tg2, che almeno si appoggia a Italo Cucci, direttore del Corriere dello Sport. Cucci è una vecchia volpe del pallone e fa chiarezza sulla retorica: "Il vero miracolo lo ha fatto quel Mendez dell'Ecuador". Evita anche l'acqua benedetta di Trapattini perché qui si rischia un altro scisma: il Dio dei croati deve essere diverso dal nostro. Bisognerebbe tener conto anche di Allah, che ha mandato i turchi negli ottavi, ma Allah non viene ricordato, non va di moda. Né Allah e nemmeno la Banca centrale europea: anche per il Tg2 non esiste. Naturalmente, il Tg2 gira nei palazzi ed è persino più informato del Tg1 visto che è venuto a sapere che Ciampi ha annullato tutti gli impegni dalle 13 alle 16. Bisognerebbe sapere chi glieli aveva presi questi impegni, sapendo che giocava l'Italia. Meno male che il Tg2 ha regalato una zona franca a Gianni Ippoliti, che imitando Pionati non risparmia nemmeno l'intoccabile avvocato Previti: "Sull'Italia il giudizio va rinviato" gli fa dire, la battuta è buona e fa ridere.

TG3

Il calcio servito dal Tg3 è una pietanza variegata e digeribile. Non è solo pallone, ma anche un servizio da un collegio di giovani preti messicani. Fanno il tifo per il Messico, è ovvio, e le loro preghiere hanno fatto pari con l'acqua benedetta di Trapattini: uno a uno teologico e tattico. Il Tg ha seguito la partita della vita anche con Roberto Boninsegna, il mitico "Bonimba" che la notte di Italia Germania quattro a tre c'era e di calcio ne capisce. Bonimba parla di Mamelì: "Ci chiedono di cantare Fratelli d'Italia, ma i politici non li ho mai visti cantare". Non cantano e nemmeno parlano, visto che l'eurogovernatore Duesenberg, arrivato dopo il calcio e che il Tg3 scandisce parola per parola, ha dato una bastonata al governo Berlusconi: "Ancora non ci ha fornito dati attendibili sul debito pubblico: questo mette a rischio il patto di stabilità". Ma Berlusconi non si occupa di queste cose, perché, come ha dichiarato, è "troppo preso dalle attività di governo". Deve essere colpa dell'interim.

Financial Times

Mr Berlusconi, usi il potere per l'Italia, non per i suoi interessi

Ecco un editoriale apparso ieri sul Financial Times dedicato a Berlusconi.

Berlusconi è presidente del Consiglio dei ministri da un anno. Non di meno, a dispetto di un forte mandato elettorale, di un governo insolitamente stabile e dell'impegno a riformare lo Stato e l'economia, ha fatto ben pochi passi avanti. I problemi italiani sono ben documentati. L'Italia ha il più basso indice di occupazione tra i paesi industrializzati, una modesta crescita della produttività e finanze pubbliche precarie. I governi che si sono succeduti negli anni 90 hanno realizzato reali progressi. Berlusconi aveva promesso di fare molto di più.

L'Italia ha bisogno di una deregulation del mercato del lavoro e di tagli alle tasse per stimolare la domanda e l'offerta nonché di migliorare la formazione professionale e di idonei ammortizzatori sociali. Ulteriori privatizzazio-

ni e più incisivi controlli in materia di concorrenza migliorerebbero la produttività. E la riforma delle pensioni e dei servizi pubblici ridurrebbero le pressioni di lungo periodo sulle finanze pubbliche e aprirebbero la porta ai tagli alle tasse. Come dice il Fondo Monetario Internazionale nel suo ultimo controllo annuale sullo stato di salute dell'economia italiana, il programma del governo va nella direzione giusta, ma i progressi sono troppo lenti. L'ambizioso programma di privatizzazioni del precedente governo di centro-sinistra è stato portato avanti. Le misure intese a far emergere l'economia sommersa non hanno prodotto grossi risultati. Le proposte modifiche dello statuto dei lavoratori - fortemente contrastate dai sindacati - introdurranno qualche novità nella normativa notoria mente rigida dell'Italia, ma è assai poco probabile che trasformino il mercato del lavoro. D'altro canto il governo

FINANCIAL TIMES

Number One Southwark Bridge, London SE1 9JL
Tel: 44 20 7873 3000 Telex: 962186 Fax: 44 20 7407 5700

Thursday June 13 2002

Come on, Mr Berlusconi

non ha nemmeno effettuato reali tagli strutturali della spesa pubblica. La riforma delle pensioni è ferma. C'è stato anche uno sfioramento dovuto all'aumento delle pensioni e all'incremento dell'organico nel settore pubblico. Roma ha invece fatto ricorso ad insostenibili trucchetti fiscali quali la conversione in titoli delle ricevute della lotteria per far quadrare i conti. Mentre il governo insiste su una previsione di deficit dello 0,5% del Pil per il 2002, il FMI prevede l'1,2-1,5%. Senza una accelerazione delle riforme e un incremento dei risparmi Berlusconi non avrà la possibilità di tagliare le tasse, la qual cosa

rappresentava il fulcro del suo programma. Potrebbe sperare in un maggior margine di manovra a seguito della revisione del patto di stabilità dell'Unione Europea in considerazione dell'attuale ciclo economico. Ma i problemi finanziari dell'Italia sono strutturali e Berlusconi è stato eletto per risolverli.

Berlusconi ha costruito la sua carriera politica sotto le insegne di Forza Italia. Ora il messaggio dovrebbe essere: Forza Berlusconi. Berlusconi deve usare il suo crescente potere per scuotere il paese e non per tutelare i suoi personali interessi - un ambito nel quale finora ha avuto più successo.

Monza è strettamente connessa a Milano: «A Milano siamo ormai alle porte. Il successo conseguito a Monza ne è la prova. La gente ha aperto gli occhi e sa bene che cosa vuole e che cosa non è più disposta a sopportare». Sono parole di Umberto Bossi, il 10 giugno 1988, parole che trovarono poi una conferma. La Lega, nelle elezioni amministrative parziali di quell'anno, ottenne il 4,5% dei voti in Lombardia; il successo di Monza segnava l'inizio di una ascesa che culminò, nel 1993, con l'elezione di Marco Formentini a sindaco di Milano. Monza fu una delle prime amministrazioni leghiste e una città simbolo della forza del centro-destra, attorno a Milano e in Lombardia. Per questo l'elezione, il 9 giugno, di un sindaco dell'Ulivo che ha sconfitto, nel ballottaggio, un ex ministro di Berlusconi, è considerata una

La Lega perde Monza e Milano è a rischio

«sorpresa» dal Corriere della Sera (11 giugno, mentre un editoriale commenta quello che il vento del Nord «sussurra» ai vari soggetti politici).

«Vento del nord» è un'espressione che il leader socialista Pietro Nenni rese popolare nei mesi successivi al 25 aprile 1945. Era il vento della Resistenza e della Liberazione, che avrebbe dovuto spazzare via il conservatorismo della politica romana. Non avvenne. Rimase solo il titolo di un libro («Il vento del nord», appunto), edito da Einaudi e che raccoglieva gli articoli di Nenni, sull'«Avanti!» in quel periodo.

Da Monza, quattordici anni fa, cominciò invece a soffiare, impetuosamente, un altro vento,



quello della Lega. Che cosa sussurrano, oggi alla stessa Lega, le giornate elettorali del 9/10 giugno? Già a commento del primo turno (quando Bossi cantava vittoria) potevo scrivere qui (2 giugno), sulla base dei dati, che la

GIORGIO GALLI

Lega frenava, ma non arrestava il declino. Questo è tanto più evidente dopo i ballottaggi. Tra il primo e il secondo turno, la Camera ha approvato la legge Bossi-Fini sull'immigrazione: «una vittoria storica per il movimento», hanno proclamato i suoi leader. Ma il suo elettorato sembra non averne tenuto conto.

Non è solo Monza. Dalla roccaforte di Montebelluna a Alessandria, tanto a lungo amministrata; da Asti, acquisita dal centro-destra solo quattro anni fa, a Verona che ha tenuto la Lega a battesimo; a Piacenza dove è ridotta al 3%, il «sussurro» del vento del nord è chiaro, al di là

delle diverse e specifiche situazioni locali: gli elettori leghisti sono in crisi, stanno passando dall'entusiasmo al dubbio, gonfiano le fila di quel «non voto» che ha dominato il turno di ballottaggio (i votanti, in calo rispetto al 27 maggio, sono stati il 51,1% alle provinciali, il 66,4% alle comunali. Il fattore «non voto» è fondamentale per valutare consultazioni parziali che avrebbero dovuto portare alle urne undici milioni di cittadini. Se alle astensioni si aggiungono le schede bianche e nulle, alle provinciali di giugno i voti validi scendono addirittura sotto la metà degli iscritti alle liste elettorali. È un aspetto sul quale tornare a riflettere, ma che non pare pos-

sa migliorare le future prospettive della Lega. Il solo soggetto del centro-destra che si è rafforzato percentualmente sono i suoi alleati-rivali dell'Ucd, che riprendono voti già democristiani nel Lombardo-Veneto. In consultazioni politiche, Forza Italia può recuperare, grazie alla maggiore esposizione di Berlusconi (fattore referendum improprio). Più in difficoltà appaiono An e la stessa Lega, che proprio la maggiore esposizione di Berlusconi danneggia (come si è visto chiaramente il 13 maggio dello scorso anno). È un problema che riguarda anche il centro-sinistra, che non può recuperare l'astensionismo di sinistra, neanche con le lar-

ghe coalizioni che hanno permesso buoni risultati nelle consultazioni. Questi buoni risultati rappresentano un'ulteriore difficoltà per la Lega, quando si tratterà di tradurre in legge la devolution, l'altro suo cavallo di battaglia, oltre l'immigrazione.

Quanto più numerose sono le amministrazioni di sinistra, infatti, tanto più aumenta la forza contrattuale dell'Ulivo nell'ordinamento previsto.

Questo vale soprattutto, come ho già ricordato, per le grandi aree metropolitane che, con la riconferma di Genova, nel continente sono tutte di centro sinistra (Torino, Roma, Napoli, Venezia - Mestre - Porto Marghera), con la sola eccezione di Milano.

Insomma: se per molti commentatori il 27 maggio non ha cambiato nulla, per la Lega il 10/11 giugno ha cambiato qualcosa.

Luana Benini

ROMA Roberto Reggi al telefono ha una voce giovanile. È il «ragazzo di parrocchia che ha sconfitto l'avvocato della curia» a Piacenza. Per citare una battuta di Pierluigi Castagnetti, Margherita. Reggi l'ha avuta vinta sul sindaco uscente del Polo, Gianguido Guidotti, distaccandolo di più di dieci punti. Nessuno se lo aspettava. E la sera dei risultati elettorali, è stato portato in trionfo da centinaia di sostenitori nel palazzo del Municipio. Quante ore sono passate? Mica tante. E da Roma arrivano notizie di liti e divisioni ai vertici del centrosinistra. E' una selva di voci contrastanti su portavoce unici e governo ombra. «Poco prima del ballottaggio ho dovuto pregarli di smettere di litigare. Avrebbero anche potuto farci perdere, visto che in alcune città si vince per un pugno di voti e la posizione nazionale pesa. I cittadini sono attenti al versante amministrativo ma anche a quello politico». Che dire? «Quando ci sono cose urgenti e concrete da fare è più facile restare uniti e non litigare, quando si parla dei massimi sistemi si litiga di più». L'invito è dunque «a fare qualcosa di più concreto». Il governo ombra potrebbe incanalare la discussione sulla via della concretezza? «Certo, potrebbe rappresentare un input ad avanzare proposte, ad organizzare una opposizione più efficace, ma se diventa il modo per dividersi ancora su posti e responsabilità, siamo messi male...». Insomma, prima di tutto viene il confronto sui contenuti e non «su chi li deve rappresentare». A Piacenza c'è una alleanza con Rifondazione e Idv. «Finora non ci sono stati problemi, ora si tratta di governare. Stiamo discutendo su come organizzare la squadra. Ci sarà spazio in giunta per il Prc, alleato della prima ora. Anche Idv, che si è aggregata al ballottaggio, avrà la sua visibilità e la sua responsabilità di governo». L'appello ai dirigenti nazionali? «Confrontatevi sui contenuti e sui programmi come abbiamo fatto noi. Così si convince la gente». A Piacenza c'era il portavoce unico, il candidato sindaco, «ma aveva una voce da portare: i contenuti di un programma condiviso».

Passiamo ad Asti dove il candidato del centrosinistra, Vittorino Voglino, ha stracciato un altro sindaco uscente del centro destra, Luigi Florio. «La nostra campagna elettorale - dice Voglino - non è stata fortunatamente condizionata da queste notizie di tafferugli che dimostrano ancora una volta che c'è molto da lavorare». Preoccupa il fatto che «l'Ulivo non riesca ancora a ritrovare quell'unità che a parole tutti dichiarano necessaria, ma che nei fatti non riescono a dimostrare». Si sta sbagliando l'approccio con la discussione su speaker unici e via dicendo? «Qui noi abbiamo dimostrato che sulle cose si può trovare l'unità. Anche con il Prc. Le controversie scattano quando ci si attarda sulle alchimie. Bisogna ancorarsi ai problemi, alle cose da fare, al

Sindaci, lezione all'Ulivo: «Basta litigi»

Vincenti al ballottaggio per il centrosinistra, stupiti dalle beghe di vertice: «Occorre unità e concretezza»

progetto di sviluppo sociale per l'Italia che vogliamo. Le questioni dei coordinatori, degli speaker, sono secondarie». Anche se i problemi locali sono diversi da quelli nazionali «la strategia è la stessa». Governo ombra si o no? «Non vorrei che fosse tempo perso discuterne, un logoramento di energie che non produce risultati. Attenzione, la gente è stanca, vuole sentir

parlare delle questioni che la toccano da vicino». Mara Scagni adesso governa quella che fu la roccaforte leghista di Alessandria. E' reduce da una partita elettorale che il centro destra ha giocato in modo furioso, senza risparmiare colpi bassi. Gli elettori hanno premiato la compattezza del centro sinistra: «Bisogna cercare in tutti i modi l'unità». «Le diversità, di per sé,

non possono essere demonizzate. Occorre la volontà di trovare soluzioni organizzative e possibilmente evitare che le diversità di partenza siano enfatizzate dichiarando ai mass media. Parliamoci nelle sedi opportune». Il primo passo, secondo Scagni, è trovare «una forma federata che comprenda tutti, rispettando le differenze». Anche Rifondazione? «Certamente». «I

portavoce sono importanti se sono autorevoli e riconosciuti, altrimenti ci saranno sempre quattro interpreti che correggono...». Il governo ombra? «Non l'ho mai amato. Suppone una autorevolezza che va costruita. Una posizione seria sui progetti si può trovare anche senza contrattari e governi ombra. Lasciamo che le marcate ad uomo le faccia il mondo del calcio». In definitiva: «Sono stufo di sentire dire che Berlusconi sbaglia. Voglio sapere che faremo noi in alternativa: risposte progettuali e costruttive».

Dal Nord al Sud. Anche Ersilia Salvato, neosindaco a Castellammare

di Stabia, fa riferimento alla campagna elettorale appena conclusa: «Uno straordinario laboratorio di pratica politica. Siamo riusciti a tenere unita la coalizione e ad allargarla a molti cittadini senza tessere di partito». Ascolto, dialogo sui problemi reali, quotidiani. Che insegnamento trarre? «Impegnarsi perché questa pratica politica possa continuare a dare i suoi frutti. Tant'è che il comitato a sostegno della mia candidatura che per 45 giorni ha lavorato così intensamente, sta riflettendo su come proseguire l'esperienza, come continuare ad essere una sorta di cerniera fra istituzioni

e società civile». In sostanza, «c'è bisogno di un ritorno della politica, anche a livello nazionale». Smetterla dunque di litigare, «discutere di programmi e coinvolgere i cittadini che chiedono di poter partecipare». «A Castellammare si erano interrotti i canali di dialogo fra istituzioni e cittadini, tra forze politiche e cittadini, a partire dalle forze della sinistra. Io sto tornando nei quartieri dove ho costruito questo dialogo. Che cos'è la politica se non costruzione di relazioni umane?». E' sbagliato, anche secondo Ersilia Salvato, ripartire dall'individuazione dei portavoce, dall'architettura del governo ombra. «Poi la cifra è sempre la stessa, lo scontro fra persone per ricoprire delle caselle negli organigrammi». L'indicazione è invece rimboccarci le maniche e ripartire dal basso, dall'incontro delle diverse culture dell'Ulivo sui

contenuti, perseguire un progetto forte: «Solo così si può ricostruire un cammino di speranza». Il mio consiglio? «Smettere di sentirsi in competizione. Capisco voti diffidanti su questioni che chiamano in causa tradizioni culturali diverse (anche lì, tuttavia servirebbe uno sforzo di mediazione per costruire un punto di vista rispettoso di tutti). Capisco meno la competizione fra di noi o l'inseguimento del centro destra sul suo terreno. Le divisioni sull'articolo 18, sui diritti, mi lasciano perplessa. Su ciò che attiene la libertà, i diritti, i nostri elettori hanno antenne sensibili».

Il neosindaco di Piacenza Roberto Reggi festeggia dopo la vittoria elettorale lunedì per le vie della città

Cravedi/Ansa



voto

Articolo 18, sullo stralcio la Margherita si astiene

Nedo Canetti

ROMA Non ci sono state novità nel voto di ieri nell'aula del Senato sul cosiddetto «stralcio» delle parti più controverse del ddl delega del governo sul mercato del lavoro, comprese quelle che praticamente cancellano l'art.18 dello Statuto dei lavoratori, sui licenziamenti per giusta causa. La maggioranza ha votato compatta per inserire i quattro articoli (ammortizzatori, incentivi, licenziamenti e arbitrato) in un nuovo provvedimento (che prenderà il numero 848 bis), assegnato alla commissione Lavoro che lo terrà congelato, in attesa dei risultati degli incontri governo-sindacato, che dovranno, comunque, concludersi entro il 31 luglio. Dopo quella data e, in qualsiasi modo si chiudano le trattative, il Senato esaminerà il provvedimento, dove le misure del primo testo, rimangono tutte. Lo Sdi (intervento di Ottaviano del Turco

contro lo sciopero generale) si è espresso a favore; Ds, Verdi, Pdc, Prc hanno votato contro; la Margherita - con qualche vuote però sui suoi banchi - si è astenuta.

Come ha puntualmente sottolineato, annunciando il voto contrario dei ds, il capogruppo, Gavino Angius, il governo (e la maggioranza) non hanno proceduto «a quello stralcio, a quell'effettivo accantonamento delle norme sull'art.18 come noi avevamo chiesto». «Lo stesso governo - ha aggiunto - è stato chiaro su questo punto, gliene dobbiamo dare atto, ed è per questo che diciamo no alla proposta di far confluire le proposte sui licenziamenti in un altro disegno di legge». La scelta di astensione della Margherita è dipesa - ha spiegato Antonio Montagnino - dal fatto che «pur mantenendo la sua contrarietà alla modifica dell'art.18, il partito non dà giudizi sul luogo dove sono inserite le norme e lascia al governo l'intera responsabilità di fare le trattative che ritiene

opportune». «Saranno valutate - ha annunciato Montagnino - nel merito, nel testo definitivo: per ora sospendiamo il giudizio». «In ogni caso, però - ha voluto rassicurare gli alleati dell'Ulivo - combatteremo perché l'art. 18 non venga modificato». Il verde Natale Ripamonti considera l'iniziativa del finto stralcio, «una trappola», che nasconde la vera volontà del governo, dividere i sindacati. Convinta la difesa del centrodestra, non solo del «passaggio» ad altro provvedimento ma delle stesse norme a favore dei licenziamenti («il governo - ha sostenuto il leghista Gianfranco Vanzo - non può venir meno alle promesse elettorali» che evidentemente comprendevano l'attacco allo Statuto dei lavoratori).

«Vi siete inventati un finto stralcio - ha ribadito Angius, rivolgendosi al sottosegretario Maurizio Sacconi che aveva difeso l'azione del governo - la tattica è quella di avviare tavoli di discussione con le forze sociali tenendo in piedi le modifiche all'art.18, una proposta solo momentaneamente accantonata e che riproporrà nei tempi e nei modi che vi converranno».

Il troncone del provvedimento rimasto verrà concluso dalla commissione Lavoro, la prossima settimana.

«Non si possono promuovere, dal vertice, delle unità per cui non esistono le condizioni»

«Rutelli sbaglia, le componenti vanno valorizzate, non schiacciate»

l'intervista

Massimo Salvadori

storico

Simone Collini

ROMA La proposta di costituire una Internazionale dei democratici? «Nulla di nuovo». E in Italia, l'ipotesi di dar vita a una federazione dell'Ulivo? «La formula è suggestiva, ma prima di tutto va chiarito quale ne sia la direzione di marcia. Se la si concepisce come tappa intermedia per consegnare la sinistra al centro, allora meglio tenersi alla larga: per la sinistra e per il centro». A parlare è Massimo L. Salvadori, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

Professor Salvadori, Blair, Clinton, Rutelli, Amato e altri si sono incontrati alla Hartwell House, nella campagna inglese, e hanno lanciato la proposta di costituire una Internazionale dei democratici. Cosa ne pensa?

«Io credo che il vertice di Hartwell non abbia proposto nulla di nuovo. È la ripresa, la continuazione di una linea che aveva già avuto precedenti ben noti, e la cui sostanza è

quella di proporre la formazione di una sorta di Ulivo internazionale. Tale proposta faceva centro sull'idea di costituire, appunto, una Internazionale dei democratici, attraverso un processo di allargamento dell'Internazionale socialista. E già allora era chiaro che questo allargamento non poteva non acquistare in prospettiva il significato di un superamento dell'Internazionale socialista stessa».

Il cancelliere tedesco Gerard Schroeder ha espresso un punto di vista decisamente contrario sulla proposta uscita dal vertice di Hartwell.

Federazione dell'Ulivo? La formula è suggestiva, ma prima di tutto va chiarito quale sia la direzione

«E ritengo a ragione. Schroeder ha sottolineato che esiste un'Internazionale socialista che è una realtà, che esiste un Partito socialista europeo nel Parlamento europeo e che quindi non è proprio opportuno un allargamento del tipo di quello proposto da Clinton, Blair, Rutelli e altri. Come Veltroni, che l'ha riproposto in una recente intervista a "Repubblica", fatta a ridosso sia del vertice di Hartwell che delle elezioni francesi».

Lei è con Schroeder o con Veltroni?

«Le dirò una cosa: capisco che vi sia chi pensi che occorra mandare in pensione l'Internazionale socialista e più in generale la socialdemocrazia per sostituirla con l'"unione di tutti i democratici e i riformisti" a livello internazionale e nazionale, ma non condivido questa opinione. Se non sbaglia, Veltroni, dopo essersi speso per il Partito democratico, aveva concluso il congresso di Torino operando una scelta a favore del socialismo liberale nel contesto del socialismo europeo. E al congresso di Pesaro Fassino ha affermato che l'ancorag-

gio al socialismo europeo era da considerarsi la raggiunta prospettiva dei Ds. Ora la sconfitta dei socialisti in Francia ha ridato fiato al "memento mori" rivolto al socialismo. E qualcuno si è affrettato a concludere che il voto francese sta a confermare la crisi storica del socialismo. È stato anche detto che la parola socialismo ormai "non evoca molto", ma io dico che non è il suono delle parole che conta ma il loro contenuto. E allora, certo che se si svuota il socialismo di ogni contenuto si può essere indotti a ritenere che la parola non sia altro che un *flatus vocis*. Il confronto però, questo è il punto, non può essere che sui contenuti».

Rimanendo nel panorama italiano, oggi assistiamo a divergenze e problemi ancora aperti all'interno dell'Ulivo.

«Io credo che ci sia un dato che occorre tenere presente: la storia dell'Ulivo mette in luce, ormai direi sistematicamente, il fatto che tutte le volte che si intende procedere nella direzione della costituzione di un soggetto politico unitario (questo è stato il termine molte volte usato)

non si sia mai riusciti a trovare la formula efficace per definire cosa sia e come possa funzionare. Ora, io credo che se vi è una lezione da trarre da tutto ciò, è il fatto che evidentemente ci sono dei problemi che non si possono risolvere attraverso delle soluzioni verbali, c'è una difficoltà oggettiva che non si può superare attraverso proposte di mero carattere volontaristico».

Sarebbe?

«L'Ulivo è formato da componenti. Ecco ciò che si oppone in concreto al tentativo di stringere in direzione della formazione di un soggetto politico unitario. Non ci si può limitare a plaudire alla ricchezza che viene dalla pluralità e pensare che questa pluralità possa non avere delle implicazioni precise di carattere politico e anche organizzativo».

C'è una lezione che l'Ulivo può trarre dalle elezioni amministrative?

«Sicuramente, che si vince se e quando l'unità viene concepita come valorizzazione di ciascuna componente».

È una critica che muove a qual-

che esponente della coalizione?

«Mi sembra che il disegno di Rutelli sia quello di affermare l'egemonia del centro sulla sinistra, del proprio tipo di riformismo sugli altri riformismi all'interno dell'Ulivo, di assicurare in maniera permanente la leadership alla Margherita. E questa strada, a mio giudizio, porta non già ad una maggiore unità sostanziale, ma all'inevitabile accrescersi delle tensioni nell'Ulivo, nei Ds, tra l'Ulivo e le altre componenti dell'opposizione».

Come giudica l'ipotesi di un

Io credo che il vertice di Hartwell non abbia proposto nulla di nuovo

allargamento a Rifondazione e Italia dei Valori?

«L'allargamento sarebbe una componente necessaria per migliorare e dare maggiore efficacia allo schieramento dell'opposizione nel suo insieme. Questo è un dato di fatto che può piacere o non piacere. Certo, sarebbe desiderabile che ci fossero meno componenti e meno differenze, ma queste componenti ci sono, bisogna tenerne conto e sapere che l'efficacia dell'opposizione deriva dalla capacità di tenerle insieme rispettando nella loro singolarità e poi affidare alla maturazione dei processi politici le condizioni di una maggiore omogeneizzazione».

Sta dicendo che bisogna assumere come valore assoluto il rispetto dell'autonomia delle componenti?

«No, piuttosto si tratta di dare una valutazione in termini di efficacia e di realtà politica. Se esistono delle differenze di un certo tipo, non ci si può illudere di voler promuovere, a livello di vertice, delle unità per cui non esistono delle condizioni concrete».

“ Ieri si è svolto il G8 dei ministri degli Esteri in Nordamerica

Umberto De Giovannangeli

Il giudizio è durissimo, ed è tanto più significativo perché a pronunciare è l'uomo che ha gestito per cinque anni la politica estera italiana: «Il governo ha commesso un grave errore a non essere presente, con una adeguata rappresentanza politica-istituzionale, al summit dei ministri degli Esteri del G8. Scivolate del genere danneggiano l'immagine dell'Italia e riducono il ruolo e l'influenza del nostro Paese sullo scenario internazionale». Ad affermarlo è l'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini.

«L'Italia non può permettersi - sottolinea Dini - un ministro degli Esteri a mezzo servizio. Se Berlusconi non ha ancora nominato il nuovo responsabile della Farnesina non è perché si sia innamorato della politica estera ma per problemi interni alla Casa della Libertà».

L'Italia ha marcato un'assenza, sia a livello di responsabile della Farnesina che di sottosegretari, all'importante incontro dei ministri degli Esteri in Canada; incontro preparatorio del G8 di fine mese.

«Il governo ha commesso in dubbio un grave errore a non inviare un ministro al summit, anche se non necessariamente doveva essere il ministro degli Esteri. L'assenza di una rappresentanza politica adeguata al livello dell'incontro, danneggia l'immagine dell'Italia e riduce il ruolo e l'influenza del nostro Paese a livello internazionale».

A rappresentare l'Italia è stato designato l'ambasciatore Gianni Castellana, consigliere diplomatico del presidente del Consiglio.

«In discussione non sono le indubbie capacità e l'esperienza dell'ambasciatore Castellana. Il problema è nel rango della rappresentanza. Ho partecipato ad un numero sufficiente di summit internazionali per potere dire, senza possibilità di smentita, che a incontri come quello svoltosi in Canada, un consigliere diplomatico non lo fanno nemmeno parlare o comunque non lo ascoltano. C'è un problema di rango che non può essere sottovalutato come ha fatto in questa circostanza il governo italiano».

L'assenza al summit in Canada è solo un «incidente di percorso» oppure è la spia di qualcosa di più profondo?



I ministri degli Esteri ad eccezione di quello italiano riuniti in Canada

Dini: «Danneggiata l'immagine dell'Italia»

L'ex ministro degli Esteri: «Grave errore l'assenza in Canada, l'interim ci sta costando caro»

«Non parlerei di incidente di percorso né di un eccezionale accavallamento di impegni. Il problema è un altro: questa "gaffe" diplomatica riflette l'incapacità del governo, in primis del presidente del Consiglio Berlusconi, di trovare un adeguato sostituto a Renato Ruggiero».

Da cosa dipende a suo avviso questa incapacità?

«Sgomberiamo subito il campo da una "favola" sapientemente recitata dal presidente del Consiglio: non è che Berlusconi si sia innamorato della politica estera. Sulle gran-

di questioni di politica internazionale, sulle scelte strategiche, il ruolo-guida di un premier non verrebbe sminuito o oscurato da quello del ministro degli Esteri. A Pratica di mare così come sulla delicata vicenda dei miliziani palestinesi, a presenziare e decidere sono stati i capi di governo. No, le ragioni dell'interim sono altre, meno nobili...».

Quali sarebbero queste «meno nobili» ragioni?

«Il presidente Berlusconi ripete a più non posso che nominerà un ministro degli Esteri a tempo pieno dopo che avrà varato la "riforma copernicana" - immaginifica defini-

zione da lui coniata - della Farnesina e della nostra diplomazia...».

E invece?

«È solo un tentativo di prendere tempo. In realtà, il problema è tutto interno alla coalizione di governo. Se Berlusconi, come vorrebbe, nominasse ministro degli Esteri un esponente di Forza Italia, ciò aprirebbe seri problemi di equilibri all'interno della coalizione. Assegnare ad un esponente di Forza Italia un ministero di primo piano come gli Esteri, porterebbe inevitabilmente ad un rimpasto di governo, richiesto dagli alleati di Berlusconi. Questa è la vera ragione del ritardo nella nomina del nuovo titolare del-

la Farnesina».

Con quali conseguenze per la conduzione della politica estera dell'Italia?

«Sia chiaro; non è mia intenzione disconoscere lo sforzo notevole compiuto dal presidente del Consiglio nel suo interinato agli Esteri. Ma ciò non basta, non può bastare. L'assenza di un ministro degli Esteri a pieno regime indebolisce le relazioni bilaterali, perché siamo meno presenti, perché possiamo fare meno cose, tenere meno rapporti, essere meno incisivi».

Questo discorso vale anche nelle relazioni multilaterali?

«Certamente. Parlo per espe-

rienza personale maturata nei cinque anni alla Farnesina: i ministri degli Esteri si parlano tra loro un giorno sì e uno no; un confronto di idee, di proposte, uno scambio prezioso di informazioni che è impossibile tenere con un primo ministro impegnato su più fronti. L'Italia non può permettersi un interinato agli Esteri. Non è possibile ritardare ancora la nomina di un titolare agli Esteri. Che Berlusconi riunisca attorno a un tavolo Fini, Bossi, Folini e trovi un punto di equilibrio nella coalizione. I problemi interni alla Casa della Libertà non devono pesare sulla politica estera italiana».

Vorrei tornare alla ragione adottata dal presidente del Consiglio per restare ancora alla Farnesina: il compimento della riforma del Mae e della nostra diplomazia. Quella delineata da Berlusconi è davvero una «riforma copernicana»?

«No, non lo è per niente. Berlusconi farebbe meglio a non scomodare Copernico. Se davvero desidera che il Ministero degli Esteri si dedichi maggiormente alla promozione del sistema-Italia all'estero, in primo luogo avrebbe dovuto destinare più risorse economiche, cosa che il governo non ha fatto, come

testimonia il bilancio dello Stato. E poi avrebbe potuto spostare dal ministero delle Imprese a quello degli Esteri alcune strutture o prerogative (come la direzione internazionale delle imprese), ovvero riportare nel MAE il controllo dell'Ice (l'Istituto per il Commercio con l'Estero, ndr.). Le nostre imprese sono state accompagnate quando era necessario dalla nostra diplomazia: io stesso ho fatto da "apripista" in Cina, Corea, Iran, Siria, Libia, America Latina... Il sistema-Italia in politica estera non nasce con la pseudo "riforma copernicana" evocata da Berlusconi. E poi, c'è un'altra contraddizione nel comportamento del presidente-ministro degli Esteri».

A cosa si riferisce, presidente Dini?

«Se davvero volesse supportare il sistema-Italia nel mondo, Berlusconi avrebbe dovuto accelerare i tempi e nominare ministro degli Esteri una personalità con acclerate competenze economiche. Cosa che non ha fatto per ragioni di "bottega" politica interna. Ecco dunque emergere una evidente contraddizione tra le ripetute dichiarazioni d'intenti e i comportamenti concreti tenuti dal presidente del Consiglio».

Per motivi poco nobili il premier ritarda la scelta di un vero ministro degli Esteri, la coalizione si decida

Un calcio al nostro buon nome

GIAN GIACOMO MIGONE

Quando Benito Mussolini, anch'egli Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, nel 1923 invase l'isola di Corfù, il segretario generale del Ministero degli Esteri dell'epoca, Salvatore Contarini, gli disse: «Presidente, quando si tira un calcio in politica estera si resta per cinque anni con la gamba alzata». Mussolini li per li imparò la lezione e, fino alla guerra di Abissinia (1935), non ne tirò più.

Non so cosa avrebbe detto Contarini se avesse saputo che Silvio Berlusconi - unto dal Signore, ma non al punto di emulare S. Filippo Neri, santo capace di essere presente contemporaneamente in due luoghi - non solo avrebbe «buca-to» il G8 dei Ministri degli Esteri in Canada, ma nemmeno tappato il buco, inviando al suo posto il sottosegretario competente, Roberto Antonio-

ne (coordinatore di Forza Italia, in altre faccende affaccendato) o uno dei suoi tre colleghi.

Probabilmente l'abile diplomatico siciliano avrebbe fatto no-

tare che, in questo caso, il calcio è stato dato, prima che agli altri paesi del G8, all'Italia stessa, perché: primo, è la prima volta nella storia del Regno e poi della Repubblica che si veri-

fica un caso del genere; secondo, ciò è particolarmente grave per un paese e per un governo particolarmente attento alla politica della poltrona in una sede ristretta in cui quella nostra notoriamente traballa (nemmeno Berlusconi avrà il becco di sostenere che si è trattato di una forma estrema di contestazione del G8, sottoposto a serie critiche non solo dai no-global); terzo, ma soprattutto, perché costituisce la prova estrema di un paese in cui persino la sua rappresentanza estera è in balia della debolezza di politica interna del suo governo (oltre che della mancanza di professionalità con cui viene guidato).

Grave almeno quanto la gaffe globale è la distrazione, ad un tempo opportunista e provinciale, dei media italiani di regime e non, per quanto afferma, con il silenzio, della libertà di informazione vigente in Italia.

finalmente un messaggio chiaro per Gramsci, Gobetti Salvemini e Croce

L'assunto iniziale è semplice. La cultura non è né di destra né di sinistra: è cultura e basta. In teoria un'affermazione di buon senso. In realtà è una tesi di quelle che pronunciate a voce alta nei salotti buoni e radical-chic possono significare lapidazione verbale assicurata. Il vizio, si sa, è quello originario di un establishment intellettuale dedito a fare blocco e a svuotare di cittadinanza storica e politica ogni barlume di cultura legato ai valori cristiani, laici e liberali. Un male antico che ha sempre impedito di dare pieno respiro a questi principi e su cui ora un conclave intellettuale ad hoc, promosso da Forza Italia, cerca di incidere.

Fabrizio De Feo, *IL GIORNALE*, 13 giugno, pag. 7

In questo tipo di incontri, con tutto il rispetto, uno del rango di Castellana non lo fanno neanche parlare

Decidono Powell, Pique e gli altri ministri degli Esteri giunti in Canada per preparare il vertice di fine mese. Berlusconi lo sa dalla tv

Medio Oriente, il G8 accelera: subito la conferenza di pace

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha detto no, ma il G-8 dice sì. I ministri degli Esteri dei sette paesi più industrializzati e della Russia hanno preso ieri (giovedì) sul Medio Oriente una posizione contraria a quella del presidente degli Stati Uniti. Si sono pronunciati per una convocazione urgente della conferenza internazionale di pace, anche se Bush sostiene che i tempi non sono maturi.

Lo stesso segretario di stato americano Colin Powell, che da qualche giorno non nasconde l'insoddisfazione per le continue esitazioni del suo presidente, si è unito ai colleghi del G-8 nel sostenere che la conferenza deve essere convocata prima dell'estate come previsto. La dichiarazione ha un

peso particolare perché a Whistler, un centro sciistico nello stato canadese che reca il nome anacronistico di British Columbia, si sono riuniti per due giorni sette su otto tra i ministri degli Esteri dei paesi più ricchi e importanti del mondo. Oltre a Colin Powell e al russo Igor Ivanov c'erano il britannico Jack Straw, lo spagnolo Joseph Pique, il canadese Bill Graham, e i colleghi di Francia, Giappone e Germania. Soltanto Silvio Berlusconi, che in Italia ha assunto il ruolo di ministro degli Esteri oltre a quello di presidente del consiglio, era in altre faccende affaccendato e non ha sentito neppure il bisogno di farsi rappresentare da un sottosegretario. Ha mandato il consigliere diplomatico Castellana.

La riunione dei ministri serviva per preparare il vertice dei capi di governo che si terrà il 26 giugno in Canada e per coordinare gli interventi del G-8 nelle crisi che agitano il mondo, dal medio oriente al conflitto tra India e Pakistan. Il consenso sulla convocazione urgente di una conferenza che tenti di porre fine al massacro di israeliani e palestinesi è stato raggiunto in una cena di lavoro. «Ci siamo trovati tutti d'accordo - ha annunciato il ministro spagnolo Joseph Pique - che prima sarà convocata la conferenza internazionale meglio sarà».

Il ministro ha posto l'accento sulla parola "tutti" per indicare in particolare l'assenso del segretario di stato Colin Powell. Lunedì scorso il presidente Bush, in una conferenza stampa a Washington con il primo ministro israeliano Ariel Sharon, aveva affermato che i tempi non sono maturi

per la conferenza in quanto "nessuno ha fiducia" nel presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat.

Colin Powell ha sentito il bisogno di dissociarsi. Dal Canada ha difeso Arafat in una intervista con un giornale di lingua araba. «Non siamo d'accordo - ha sottolineato - con la posizione di Ariel Sharon, secondo cui non dovremmo lavorare con Arafat». Si è unito ai colleghi del G-8 che insistono per la convocazione della conferenza e ha rilanciato la proposta di uno "stato provvisorio" palestinese, in attesa che si creino le condizioni di sicurezza per un assetto definitivo dei territori occupati da Israele.

«Qui a Whistler - ha indicato all'agenzia Reuters un alto funzionario che ha preso parte alle riunioni dei ministri - vi è stato un appoggio generale per l'idea che la conferenza deb-

ba svolgersi al più presto possibile. Vi sono 50 probabilità su cento che venga convocata in luglio». Da Washington, tuttavia, George Bush continua a frenare. Dopo aver ricevuto alla Casa Bianca il ministro degli Esteri saudita, principe Saud al Feisal, ha fatto dire dal portavoce Ari Fleischer che non è ancora pronto per annunciare il modo in cui pensa di arrivare alla creazione di uno stato palestinese. «Il governo - ha detto il portavoce - continua ad ascoltare e a consultare le parti interessate. Una pace duratura in medio oriente deve assicurare la sicurezza di Israele come un futuro di speranza e di aiuti per i palestinesi».

Il G-8 non vuole una pax americana alle condizioni dettate da Sharon, ma una soluzione in cui anche i palestinesi e il resto del mondo abbiano voce in capitolo.

«Se davvero volesse supportare il sistema-Italia nel mondo, Berlusconi avrebbe dovuto accelerare i tempi e nominare ministro degli Esteri una personalità con acclerate competenze economiche. Cosa che non ha fatto per ragioni di "bottega" politica interna. Ecco dunque emergere una evidente contraddizione tra le ripetute dichiarazioni d'intenti e i comportamenti concreti tenuti dal presidente del Consiglio».

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Mafia**
Siracusa. Di limoni si può anche morire
- **Sindacato**
Epifani accusa: Cisl e Uil non avete mai fatto sul serio
- **Dossier**
Il 21 giugno la musica fa festa



diretta da Adalberto Minucci e Diego Novelli

2 euro

"CREARE BUONA OCCUPAZIONE TUTELARE IL LAVORO CHE CAMBIA"

Incontro di riflessione promosso dal **Movimento dei Cristiano-Sociali** in collaborazione con il **Gruppo DS-L'Ulivo del Senato**

Presiede: **Giorgio Tonini**, *Coordinatore politico dei Cristiano Sociali*

Introduce: **Luigi Viviani**, *Vice Presidente Gruppo DS-L'Ulivo Senato*

Comunicazioni di: **Piero Giarda, Paolo Onofri, Pierantonio Varesi, Gian Primo Cella**

Intervengono esponenti del mondo politico e sindacale

Intervento di: **Piero Fassino**

Conclusioni di: **Pierre Carniti**

Roma, martedì 18 giugno 2002 ore 15 - 19 Palazzo Althemps Sala dei Papi - Via dei Gigli d'Oro, 21

Smile

*Il fratello biondo
di Sanbittèr.*



SOLO AL BAR



Nedo Canetti

ROMA Martedì prossimo, la commissione Giustizia del Senato riprenderà l'esame del ddl che delega il governo a riformare l'ordinamento giudiziario, iniziato ieri l'altro. Il provvedimento, per intenderci, contro il quale, nella riunione di mercoledì, l'Anm ha confermato lo sciopero per il 20 giugno. L'opposizione sta affilando le armi per contrastare il cammino del ddl. Ieri, per stabilire una linea comune, si sono incontrati il responsabile ds in commissione, Guido Calvi e Roberto Manzone della Margherita. I gruppi dell'Ulivo prepareranno, nei prossimi giorni, una serie di emendamenti attorno ai quali dare battaglia, prima in commissione e poi in aula. «Si tratta di un provvedimento - spiega Manzone - che speriamo di riuscire a bloccare: è chiaro il tentativo di svuotare il ruolo del Csm, con misure che ledono il principio dell'autonomia». «Pensiamo solo - ha aggiunto - solo alle funzioni tolte al Consiglio superiore e attribuite ai consigli giudiziari, dove entreranno anche avvocati e rappresentanti regionali e che dovranno decidere su aspetti della carriera dei magistrati». Si tratta, per l'Ulivo, di un altro tassello del disegno del governo contro l'autonomia e l'autogoverno della magistratura, cominciato con la riduzione del numero dei componenti del Csm. Per questo, hanno annunciato i senatori, l'Ulivo «marcerà» compatto nel dare battaglia. Nasce anche da questa consapevolezza della posta in palio, la larga comprensione che lo sciopero ha trovato tra le file dei parlamentari di centrosinistra. Di «decisione sofferta e lungamente dibattuta al suo interno, che si è rivelata tuttavia necessaria» parla Calvi in relazione allo sciopero. «E' apparso evidente - ha aggiun-

“ Martedì arriva in Parlamento il disegno di legge di riforma sostenuto dalla maggioranza. L'opposizione si prepara a dare battaglia ”



Il Quirinale replica all'ex procuratore generale di Milano: l'incontro ci fu ma la legge era ancora in discussione alla Camera

Giustizia, l'Ulivo con i magistrati

Borrelli rivela: «Delle rogatorie parlai con Ciampi, poteva forse ritardare la firma della legge»

15 gennaio 2002
Inaugurazione dell'Anno Giudiziario a Genova
I magistrati dell'Anm uscirono dall'aula togliendosi la toga quando prese la parola il rappresentante del ministero della Giustizia
Zennaro/Ansa



to- che, fin dall'inizio, il governo non ha dimostrato una reale disponibilità al dialogo e alla trattativa». «Se così fosse stato - ritiene - avrebbe, infatti, cominciato la trattativa con le parti sociali prima di presentare alle Camere il ddl per la riforma, e non dopo: una volta portato il testo in Parlamento, difatti, questo è sovrano». «La strumentalità dell'iniziativa del governo - conclude l'esponente della Quercia - rende quindi legittima la posizione assunta dalla magistratura, contro un provvedimento che presenta diversi profili di incostituzionalità». Voce dissonante, nel centrosinistra, quella del sen. Giuseppe Ayala, ds, che giudica «sbagliata e controproducente» la decisione dei magistrati, che, rivela, lui ha tentato di scongiurare. Condivide, ha detto, molte delle posizioni dell'Anm, ma non lo sciopero.

E' destinata ad aprire altre polemiche sul fronte giustizia, l'anticipazione, su un quotidiano di alcune parti di un libro-intervista di Francesco Saverio Borrelli, «Mani pulite. La vera storia da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi», nel quale l'ex procuratore generale di Milano ripercorre la storia di Mani pulite fino ad alcuni recenti vicende, come la legge sulle rogatorie, della quale dice di aver parlato con Carlo Azelio Ciampi, nell'ottobre del 2001, esponendo le sue «argomentazioni critiche». «Non so - dice - se il Presidente avrebbe potuto fare qualcosa. Magari, che so, ritardare di qualche giorno la firma». Immediata la replica del Quirinale, che puntualizza come l'incontro sia avvenuto il 21 settembre 2001 alle ore 18 e non in ottobre, che, a quella data, il ddl, dopo l'approvazione del Senato, era all'esame della Camera che, nella seduta del 28 settembre, ebbe a modificarlo, prevedendo la possibilità, per i procedimenti in corso, di sanare le eventuali nullità dovute a irregolarità, anche formali, e prevedendo altresì di non computare i tempi concorrenti per la sanatoria ai fini della prescrizione.

file interviste

Il consigliere laico del Csm si è astenuto sul parere: «Ma non ci sono due voci, sia chiaro»

Di Cagno: «Castelli vuole la restaurazione»

Sandra Amurri

ROMA Il testo del parere del Csm sulla legge delega di riforma dell'ordinamento giudiziario presentata dal Governo è stato approvato con 21 voti a favore contro tre voti dei consiglieri laici del Polo. Si sono astenuti il vicepresidente Verde, i due capi di corte, i consiglieri di UNICOST Caferra e Torigo, i due consiglieri laici dei DS, Di Cagno e Tossi Brutti ed il consigliere Riccio. Ma tutti, esclusi, naturalmente i tre consiglieri del Polo, sono concordi nell'apprezzare l'impianto complessivo del parere approvato che segnala come il progetto governativo, lungi dal proporre innovazioni, e rappresenti un chiaro disegno di restaurazione, lesivo dell'autonomia della magistratura.

Sulla base dell'esperienza e della specifica conoscenza dell'organizzazione giudiziaria il Csm, si è soffermato in particolare su due profili: la conformità alla Costituzione delle proposte del governo e l'efficienza e razionalità delle soluzioni indicate dall'esecutivo.

Una siffatta riforma dovrebbe, infatti, essere consapevolmente orientata ad armonizzare le norme che regolano l'organizzazione giudiziaria e la vita professionale dei magistrati ai valori essenziali tratteggiati nelle disposizioni costituzionali che regolano la giurisdizione. «Al contrario il disegno di legge delega in esame appare criticabile proprio perché in larga misura si discosta o si pone in contrasto con le norme costituzionali sull'assetto organizzativo e sul governo autonomo della magistratura oltre che con le disposizioni dettate dal Costituente in tema di legislazione delegata».

La delega appare in più punti in contrasto con il precetto dell'art. 76 della Costituzione secondo cui «l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi».

In conclusione, il disegno di legge del governo non favorirebbe una maggiore efficienza degli uffici giudiziari e non contribuirebbe a raggiungere l'obiettivo di una giustizia più tempestiva ed effica-

ce. Bensi, mirerebbe a ripristinare un assetto della magistratura fondato sulle carriere, sulle gerarchie, su di un modello organizzativo di tipo piramidale ed autoritario; un modello che è stato negativamente sperimentato negli anni 50 e 60 ed è stato abbandonato proprio in ragione della sua inefficienza e della sua inadeguatezza ai bisogni di giustizia di una società moderna e dinamica come quella italiana. «Uno scadente revival, di una proposta nostalgica che sarebbe improprio ed errato rappresentare come una "riforma"».

Consigliere Giovanni Di Cagno, lei è tra chi si è astenuto. Si è consumata una spaccatura?

«Non esistono due voci. Non siamo due voci. In ordine al parere del Csm sul disegno di legge delega del Governo di riforma dell'ordinamento, abbiamo ritenuto di astenerci nel voto finale, stante il mancato accoglimento di alcuni emendamenti da noi proposti sui punti più qualificanti, e in particolare di quello che segnalava la necessità della presenza organica nei Consigli Giudiziari di componenti laici espressione della sovranità popolare e di rappresentanti della magistratura onoraria. Anche il Ministro della Giustizia ha annunciato una modifica del disegno di legge sul punto, nel senso di escludere tali componenti dalle valutazioni di professionalità dei magistrati. Evidentemente, non si vuole comprendere quanto sia importante che dette valutazioni siano espressione non solo del giudizio dei magistrati sui propri colleghi, ma anche di quello di tutte le componenti culturali che concorrono all'amministrazione della giustizia».

La sua opinione è che si trat-

Uno scadente revival una proposta nostalgica che sarebbe improprio rappresentare come una riforma

ti di un disegno di restaurazione o di innovazione?

«Si tratta assolutamente di un disegno di restaurazione. Sia chiaro: la mia posizione non va certamente nella direzione indicata dal Governo. Ritengo paradossali le dichiarazioni del Ministro Castelli. Ripeto, abbiamo preso le distanze solo su alcuni emendamenti».

Il consigliere togato del Csm: «Con la riforma, al Guardasigilli competenze che la Costituzione conferisce a noi»

Rossi: «Il ministro attacca nostri poteri»

ROMA Consigliere Rossi, avete sollevato critiche e dubbi di conformità alla Costituzione. Ci vuole spiegare meglio quello che appare come un punto nodale della questione?

«In primo luogo le norme in questione conferiscono al Ministro della Giustizia un ruolo improprio, perché diverso da quello riservatogli dalla Co-

stituzione, nella procedura di valutazione dei magistrati aspiranti alla Cassazione. Infatti l'art. 10 della legge delega, nella sua versione originaria, l'unica ufficiale, stabilisce che la scelta dei componenti della Commissione speciale per le funzioni di legittimità debba avvenire solo tra i concorrenti «proposti» dal Ministro della Giustizia. Ora, se si ha presente la concreta influenza che le valutazioni della Commissione speciale avranno sulle decisioni consiliari di «nomina» dei magistrati di Cassazione, si constata che l'attribuzione al Ministro della Giustizia del potere di proporre l'intera rosa da cui estrarre i componenti della Commissione speciale finisce con il conferire all'esecutivo un ruolo assai penetrante in un ambito che la Costituzione gli preclude: le procedure di valutazione e di selezione dei magistrati in vista della «promozione» alle funzioni di magistrato di cassazione ed al relativo «trasferimento».

Lei sta dicendo che il Ministro potrebbe inserirsi nella scelta delicatissima dei giudici di Cassazione che l'art. 105 della Costituzione riserva alla competenza esclusiva del Csm?

«Sì. L'immissione in questa sfera del Ministro della Giustizia attraverso il potere di proposta dei commissari speciali costituirebbe grave violazione delle attribuzioni consiliari, costituzionalmente garantite, dall'art. 105 della Costituzione. Anche le disposizioni che delineano i compiti della Commissione speciale appaiono assai poco rispettose delle competenze che la Costituzione riserva al Consiglio Superiore della Magistratura. L'art. 11, comma 1, della legge delega stabilisce, infatti, che la Commissione proceda all'esame delle specifiche attitudini degli aspiranti, valutando oltre all'attività svolta negli ultimi cinque anni ed alla qualità del lavoro svolto dal magistrato anche il rispetto dei doveri inerenti all'ufficio ed alle funzioni. Alla Commissione, dunque,

è attribuita anche la valutazione sull'osservanza dei «doveri» del magistrato, valutazione che non può essere compiuta sulla base di parametri tecnico-formali (gli unici sui quali può esprimersi un organo consultivo del Consiglio) e rischia di tradursi in una sorta di improprio sindacato sulla correttezza e sulla deontologia del magistrato che invece spetta inderogabilmente al Consiglio Superiore».

Siamo di fronte ad un chiaro tentativo del Ministro della Giustizia di entrare nel terreno di competenza del Consiglio Superiore della Magistratura?

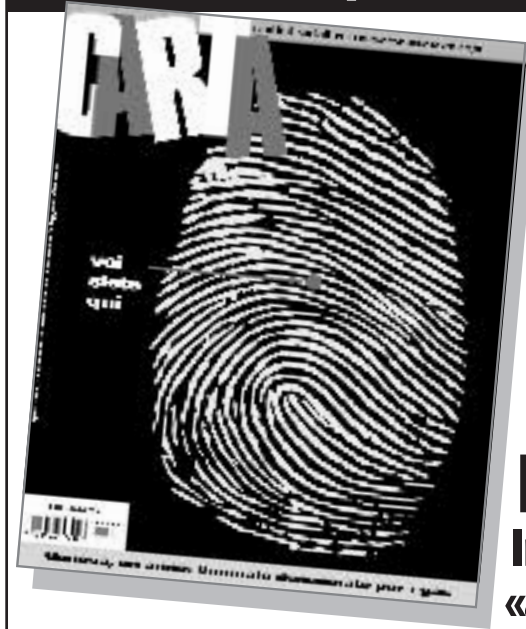
«Sicuramente. Il Ministro vuole entrare nel cuore della valutazione della professionalità e dei trasferimenti dei magistrati che, lo ripeto, l'art. 105 della Costituzione attribuisce al Csm. Come il fatto che la nomina di tre componenti del Comitato direttivo della Scuola (tra i quali peraltro deve essere scelto il presidente della Scuola della Magistratura stessa) debba essere compiuta dal CSM «di concerto» con il Ministero della Giustizia suscita perplessità di ordine costituzionale in relazione al principio dell'indipendenza della magistratura. Attraverso il canale del concerto, infatti, il Ministro si inserisce nella procedura di provvista di un organismo cui sono affidate, rilevanti funzioni di formazione e selezione destinate ad incidere profondamente sulla carriera dei magistrati e quindi entra in un ambito costituzionalmente riservato al Consiglio Superiore della Magistratura. In definitiva, il «concerto» che si vuole introdurre per la nomina dei componenti della Scuola della Magistratura, non trova giustificazione nel principio costituzionale di cui all'art. 110 della Costituzione».

Il Ministro, in risposta, ha dichiarato che il vostro parere è superato in quanto al testo originario presentato al Csm sarebbero state apportate delle modifiche dopo i colloqui con l'Anm per tentare di scongiurare lo sciopero.

«Mi appare una dichiarazione alquanto singolare. Il Csm poteva solo dare un parere su un testo ufficiale e non certo su nuove ipotesi conosciute solo attraverso resoconti giornalistici. Del resto il Ministro continua a ripetere che dall'insuccesso del confronto con l'Anm e dalla proclamazione dello sciopero farà derivare un ritorno al primo testo ufficiale, cioè proprio quello da noi esaminato».

s.a.

Il primo no-news-magazine italiano.



L'impronta

Come disobbedire alla legge razzista di Bossi e Fini

I gas di Genova
Dieci denunce: malattie croniche provocate dal CS

L'ambasciatore Usa
In tribunale i centri «antidroga» di Mr. Sembler

Cultura Spa

Il governo privatizza istituti di ricerca e università

Un week end movimentato

Il corteo per «terra e dignità»,
il vertice della Fao e il forum delle Ong,
l'aggressione al seminario sul forum sociale europeo

In edicola giovedì a Roma, Firenze e Milano,
venerdì in tutta Italia

www.carta.org

CARA

Le Regioni non hanno voce in capitolo, respinta la richiesta di inalienabilità delle coste. Il Parlamento Europeo: l'Italia si indebita?

In vendita spiagge, boschi e monumenti

Via libera del Senato a Tremonti e alla Patrimonio Spa che consente di vendere i beni ambientali

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Il sacco è pieno. Ieri il Senato ha dato l'ok definitivo al decreto taglia-deficit (che dovrebbe servire secondo il governo a migliorare i conti pubblici di circa 730 milioni di euro in tre anni e che prevede anche la ricapitalizzazione Alitalia e il taglio dei prezzi dei farmaci) e di conseguenza alla nascita delle due società per azioni, la Patrimonio e la Infrastrutture. Che di fatto segnano una linea di confine tra il prima e il dopo.

I beni del patrimonio dello Stato saranno di competenza di una società per azioni. Compresi quelli demaniali, cioè di tutti i cittadini. Anche questi ultimi confluiranno nella Patrimonio spa e una parte di loro, la più consistente e appetitosa potrà finire, attraverso più passaggi, in mano ai privati. Si tratta di spiagge, coste, laghi, fiumi, boschi e quant'altro. La maggioranza ha liquidato il decreto 63 così come era stato licenziato dalla Camera. Ha ritirato l'emendamento presentato dal senatore di Forza Italia Carlo Vizzini, per trasformarlo in un ordine del giorno che impegna il governo soltanto a far sì «che siano comunque inalienabili i beni riconosciuti come monumenti nazionali, i beni di interesse archeologico, gli edifici destinati ad uso amministrativo dello Stato, fino a quando ne sussista l'uso...»; che il trasferimento dei beni di valore artistico, storico e paesaggistico sia effettuato di concerto con il ministro per i beni culturali; qualora i beni trasferiti rientrino nell'ambito di aree naturali protette o all'interno di aree di particolare pregio naturalistico per il loro trasferimento sarà necessario l'assenso del ministro dell'Ambiente. Cancellata l'ultima parte dell'emendamento che prevedeva l'assenso della Conferenza Stato-Regioni-enti locali prima del trasferimento definitivo dei beni e respinta la richiesta del senatore Ds Fausto Giovannelli e dei Verdi di inserire tra i beni inalienabili anche le spiagge, le coste e quant'altro appartenesse appunto al demanio. Respinta.

Vediamo quali sono i passaggi a cui potrebbero essere disposti i beni demaniali: il primo approdo è nella «patrimonio spa» che può trasferirli alla Infrastrutture spa, la quale prevede la sua partecipazione in società con capitale privato (senza obbligo di essere azionista maggioritario) i quali potrebbero decidere di avvalersi dei beni più appetibili (spiagge e coste, ad esempio), per



provocare introiti. Detto in parole semplici: i cittadini potrebbero trovarsi nella situazione di dover pagare un pedaggio per avere accesso alle stesse spiagge che fino a ieri erano di tutti.

«Ciò che dispone il decreto salvadeficit - dice Fausto Giovannelli - sul demanio è una scandalosa operazione che mette sul mercato anche il diritto degli italiani ad andare al mare. Secondo il codice civile il demanio, per sua natura, non può essere alienato, commerciato, espropriato, perché non è dello Stato, ma è della collettività. In disprezzo di questo la destra ha scritto in questa legge che il demanio è patrimonio di una società per azioni, sia pur dello Stato, e ne ha quindi cambiato

la natura, stabilendo che questi beni ambientali possono essere alienati, commerciat, dati in garanzia per ottenere i fondi per le opere pubbliche o per coprire i buchi di deficit».

Incalza Paolo Brutti, ds: «I contenuti del decreto salvadeficit sono gravissimi per un duplice ordine di motivi. In particolare alla Infrastrutture spa viene concesso di realizzare non solo le infrastrutture, ma può anche mettere il proprio denaro in qualsiasi tipo di iniziativa economica. In poche parole viene reinventato l'Iri. Il meccanismo è semplice, quanto diabolico. Infrastrutture spa mette come garanzia alle proprie iniziative il patrimonio dello Stato, che gli viene trasferito dalla Patrimonio spa. Quindi, anche il de-

manio pubblico, le spiagge, i fiumi, le montagne, sono dati come garanzia dei soldi che Infrastrutture spa chiede in prestito. Nel malaugurato caso che alcune di queste operazioni dovessero andare male, il bene verrà quindi venduto per saldare i debiti. Questo provvedimento non dà garanzie. È solo un generatore di debito, uno strumento che espone il patrimonio di tutti al rischio di diventare patrimonio di pochi».

Il senatore Carlo Vizzini spiega: «Ho presentato l'ordine del giorno con l'animo di chi si sente, quando fa il legislatore, e quindi né venditore di spiagge, né venditore da spiaggia». Assicura che «lo scopo è quello di mettere a reddito il patrimonio anziché lasciarlo deperire». Ma

a crederci è solo la maggioranza. Ultima annotazione: con un'interrogazione alla Commissione Ue, l'onorevole Martin Schultz, vicepresidente del gruppo dei socialisti europei, chiede di sapere come valuta la proposta del governo italiano, di costituire le due società di cui sopra, destinate ad assorbire una parte rilevante del patrimonio dello Stato italiano. Schultz chiede anche di esaminare la compatibilità dell'iniziativa del governo italiano, con il rispetto del patto di stabilità. Il suo dubbio è che questa non sia altro che «un'operazione di finanza creativa che si tradurrebbe nei fatti in un ulteriore indebitamento pubblico di un paese il cui deficit è già tra i più elevati dell'Unione».

le domande chiave

CHE COS'È LA PATRIMONIO SPA?

La «Patrimonio dello Stato spa» è prevista dall'articolo 7 del decreto legge 63, con il compito di valorizzare, gestire ed alienare i beni patrimoniali dello Stato disponibili, indisponibili e demaniali. Le azioni di questa società possono essere trasferite «ad altre società di cui il ministro detenga direttamente l'intero capitale sociale». Il comma 10 dell'articolo prevede il trasferimento a privati dei beni così trasferiti.

CHE COS'È LA INFRASTRUTTURE SPA?

La «Infrastrutture spa» avrà sede a Roma e possibili sedi a Napoli e Milano. Il capitale iniziale è di un milione di euro. La società, attraverso finanziamenti concessi da banche e altri intermediari: a)finanzia sotto qualsiasi forma le infrastrutture e le grandi opere pubbliche; b)concede finanziamenti sotto qualsiasi forma finalizzati ad investimenti per lo sviluppo economico. Concede garanzie per le medesime finalità.

CHE RAPPORTO C'È TRA LE DUE SOCIETÀ?

La «Patrimonio dello Stato spa» può trasferire beni dello Stato, sotto forma di azioni, alla «Infrastrutture spa», la quale a sua volta, può costituire società figlie anche con privati. La «Infra-



strutture spa» può utilizzare le azioni conferite dalla prima società anche per ottenere prestiti o denaro attraverso la vendita dei beni che potrebbero esserle alienati dalla «Patrimonio spa». Potrebbe anche accadere che un immobile sede di uffici pubblici, confluito in una delle due società, debba corrispondere i canoni di mercato. Con un notevole aumento della spesa a carico dello Stato.

CHE COS'È LA FINANZA CREATIVA?

Con questo termine il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che valuta il patrimonio dello Stato poco meno di 500 miliardi di euro, prevede una valorizzazione dello stesso - attraverso le due società di cui sopra - pari ad un valore di mercato di 2mila miliardi di Euro. Una forma di finanza creativa è lo Swap: per esempio un debito a 10 anni può essere scambiato con un debito a 15 con interesse più alto o variabile. Operazione che può portare a una diminuzione del servizio sul debito o a una diminuzione del debito per anno migliorando la finanza pubblica. Le operazioni di «finanza creativa» che suscitano polemiche sono quelle che mettono a rischio il patrimonio oppure il futuro.

CHE COS'È LA CARTOLARIZZAZIONE?

È una delle forme di finanza creativa: se hai un flusso di reddito certo ma futuro puoi farti pagare in anticipo dalle banche (società veicolo) che emette dei titoli. Per esempio, il Te-



so si fa dare denaro fresco in cambio dei proventi futuri della Lottomatica, li spende oggi ma, ovviamente, non li avrà per le necessità future. Patrimonio certo è quello dei beni immobili di proprietà dello Stato posti a garanzia dei prestiti delle banche che consentono di far figurare come migliori i conti pubblici.

PERCHÉ IL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E AMBIENTALE È A RISCHIO?

È a rischio perché essendo inserito nel patrimonio di una società commerciale vede accentuata inevitabilmente la destinazione commerciale e messa tra parentesi quando non ignorata la vocazione storica culturale e ambientale per la quale sono stati assoggettati ad una normativa particolare e ad un controllo di amministrazione ad hoc, come il ministero dei Beni culturali e il ministero dell'Ambiente, che dopo questo decreto vedono indebolita la loro capacità di indirizzare e controllare sull'uso e destinazione dei beni stessi.

ambientalisti sul piede di guerra

«Urbani si è sottomesso al blitz del Tesoro»

ROMA Sono sul piede di guerra le associazioni ambientaliste che hanno annunciato di appellarsi al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi per non firmare il decreto taglia deficit. Al presidente della Repubblica e alla Commissione Europea. «Il ministro dei Beni e delle Atti-

culturali urbani ha perso l'ultima occasione per difendere le prerogative e le competenze del proprio dicastero: l'approvazione del Decreto 63 istituisce la "patrimonio dello Stato" e la "Infrastrutture spa", trasferendo i Beni culturali e ambientali sotto il ferreo controllo del Ministero dell'Eco-

nomia - dicono le associazioni in un comunicato congiunto -. Il ministro Urbani non si è limitato ad avallare con il suo silenzio il blitz dell'esecutivo: ha infatti contribuito a blindare un provvedimento di dubbia costituzionalità censurato dalla stessa Corte dei Conti che ha sottolineato come non sia dato riscontrare, nei paesi Occidentali, un così radicale affidamento esterno dell'intera gestione del patrimonio immobiliare e mobiliare dello Stato».

Gaetano Benedetto, del Wwf, aggiunge: «Da diversi anni, in diversi modi si tenta di introdurre in diversi

provvedimenti normativi la sdemanializzazione dei tratti costa cosiddetti "degradati". Molte di queste aree sono occupate da abusivismo edilizio su cui lo Stato colpevolmente rinuncia ad intervenire pur avendo l'obbligo di farlo. È vero che il decreto Tremonti non provoca automaticamente la sdemanializzazione dei beni nei momenti in cui questi vengono trasferiti alla Patrimonio spa, ma è altrettanto vero che crea tutti gli atti predecenti per l'applicazione dell'articolo 829 del codice civile (peraltro esplicitamente richiamato) che prevede appunto la sdemanializzazione.

È quella di Nazzano, appaltata dalla società autostrade e progettata dall'ingegnere (ora ministro), regista l'ing. Calcerano promosso nella società «dello Stretto»

240 miliardi a chilometro per la galleria di Lunardi

Enrico Fierro

ROMA Questa è la storia tutta italiana di un ingegnere progettista che diventa ministro, di un solerte funzionario che fa una carriera fulminante e di una galleria... Sì, una piccola galleria lunga appena 330 metri, ma tutta d'oro. Pensate, ideata tre anni fa doveva costare appena 58 miliardi (lira più, lira meno), oggi, se mai sarà realizzata, lambirà i 90. Trenta miliardi in più in soli 1095 giorni, un record che - se la matematica non decide di tradirci - fa costare quel tunnel qualcosa come 240 miliardi a chilometro. Più di un traforo scavato sulla parte più ripida delle Ande o sulle Alpi. Una manna.

Ma vediamo la storia. Il primo bando di gara per l'ampliamento e la sistemazione della galleria di Nazzano lungo l'autostrada Napoli-Milano, tra lo svincolo di Orte e la diramazione Roma-Nord, porta la data del 20 marzo 1998. La spesa calcolata è di 63 miliardi di vecchie lire, 54 per progetti e lavori, 8 per «imprevisti». Il bando stabilisce anche le tecnologie da utilizzare per i lavori, visto che la zona presenta problemi di infiltrazioni idriche. Ad aggiudicarsi l'appalto è la Ferrovial Agroman Sa, che però propone un ribasso d'asta elevatissimo (il 25 per cento). Un'offerta «anomala» giustificata dall'impresa col ricorso a tecnologie diverse, certamente più economiche. L'ente appaltante, la Società Autostrade, accetta.

Ma - ribassi e nuove tecnologie a parte - l'acqua continua ad infiltrarsi in quella benedetta galleria. I lavori si fermano per tre anni, fino al 2001, quando la società Autostrade decide di incaricare la Rocksoil per verificare la possibilità di un nuovo progetto. Ecco di nuovo la società di progettazione dell'ingegner Lunardi, non ancora ministro, ma già nel cuore di Berlusconi. Dal Monte Bianco in giù non c'è lavoro di progettazione che non venga affidato alla sua società. Soprattutto quando gare e appalti vengono decisi dalla società Autostrade diretta, con pugno di ferro, dall'ingegner Giuseppe Calcerano da Giare. Ma torniamo al nuovo progetto. I cervelli della Rocksoil studiano carte, tracciati e mappe. Osservano le volte di quella indomabile galleria infiltrata d'acqua e decidono: ci vuole un nuovo progetto e una nuova gara. Che verrà puntualmente bandita il 16 luglio del 2001. E i costi volano, fino a toccare quota 84,6 miliardi di lire, destinati ad arrivare, superandoli, a 90 miliardi. Tutto bene? Non proprio, almeno per il servizio ispettivo dell'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici. Perché - si chiedono gli 007 mandati ad indagare sulla gara dopo un ricorso al Tribunale civile di Roma della Ferrovial esclusa dai lavori - «l'appalto è stato aggiudicato ad una impresa che aveva formulato una offerta difforme rispetto al progetto posto a base della gara»? Perché - rilevano i superispettori - se il metodo proposto si è «rivelato inadatto»,



per tornare alla tecnologia iniziale «la stazione appaltante ha iniziato a redigere una perizia di variante non approvata»? Domande da 100 milioni di dollari, alle quali la Società autostrade risponde così: «L'offerta della Ferrovial non era difforme rispetto al progetto posto a base di gara, limitandosi solamente a prevedere una diversa soluzione di scavo che non costituisce variazione al progetto approvato». Ma, rilevano sbigottiti i

controllori dell'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici, «a fronte di un progetto che prevedeva una tecnica costruttiva prevalente ed un'altra secondaria, l'offerta dell'impresa aggiudicataria contempla solo l'adozione della tecnica secondaria». E poi: «La Commissione e la stazione appaltante (Società Autostrade, ndr) non tengono in debito conto il fatto che l'offerta contempla una variazione al progetto». Tutto ciò viola «la par con-

trasto tra le imprese partecipanti...». Voi, dicono ancora gli ispettori, avete giustificato la perizia di variante non presentata all'Anas con «impreviste ed imprevedibili sopravvenienze di natura geologica». Una semplice, normalissima falda acquifera. Una cosa da poco che era possibile individuare fin «dalle indagini previste nelle fasi progettuali». Tutto ciò era possibile se non vi fosse stata una «progettazione carente». Ora tutto il dossier è finito in una interrogazione parlamentare che Paolo Brutti, il senatore dei Ds che è la vera spina nel fianco del ministro Lunardi, si appresta a presentare. Ma chi era il regista di tutta l'operazione? L'ingegner Giuseppe Calcerano, un sempre-presente.

Lo ritroviamo alla Rav (Raccordo autostradale Valle D'Aosta), nella spa per il Traforo del Monte Bianco e in svariati consigli di amministrazione. Un vecchio amico di Lunardi: alla sua Rocksoil affidava progettazioni e incarichi. Sempre. Un'attenzione ricambiata, non c'è che dire. Appena nominato ministro, Lunardi chiama a sé il generoso ingegnere nominandolo capo della segreteria tecnica del ministero. Un ruolo di grande potere. Ma non basta. Da qualche settimana l'ingegnere siede nel consiglio di amministrazione della Società ponte sullo Stretto, quello che realizzerà l'opera pubblica del secolo. E la galleria? E' lì, ferma. E costosa: 240 miliardi a chilometro. Automobilisti e contribuenti ringraziano.

Convegno della Cgil sulla Formazione. «Il governo distrugge la scuola»

Cofferati contro la Moratti

«I suoi sono atti regressivi»

Berlinguer: soldi pubblici per la libertà della ricerca

Tullia Fabiani

ROMA «Ripartire dall'Economia della conoscenza, lavorando concretamente sull'aggiornamento e il rafforzamento dei contenuti esistenti, per migliorare la gestione delle risorse e investire in nuovi progetti». È questa la proposta presentata ieri dal leader della Cgil Sergio Cofferati durante l'incontro organizzato dal sindacato universitario della Snur, per discutere sulla «salvaguardia e sul rilancio del sistema pubblico dell'alta formazione e della ricerca». Parla fitto Cofferati e piovono parole dure, critiche forti contro il governo e in particolare contro la politica sul welfare. «Vi racconto - dice - l'incontro avuto alla Presidenza del Consiglio per parlare del confronto fra le parti sociali» e sembra quasi che stia raccontando una favola, una storiella così assurda che la platea in più di qualche occasione sorride e lui riprende e spiega: «C'è poco da ridere. La situazione è drammatica - ha affermato - loro sono convinti che questo è dialogo sociale, Ti chiamano il giovedì per dirti quello che faranno venerdì. Queste non mi sentirei di chiamarle trattative».

Cofferati critica tutti i tavoli messi in campo dal governo per trovare «un grande accordo per rilanciare lo sviluppo. Questo dello sviluppo - ha spiegato - è un mito perché il Governo spiega solo sommariamente le misure che mette in campo». La

confusione del Governo parte dallo scambiare le conclusioni del vertice di Lisbona, del marzo 2000, con quelle del vertice di Barcellona di quest'anno. «Lisbona è un luogo del mito ma nessuno pensa a quelle politiche. Nel costante riferimento a Lisbona, dove è stato indicato quale obiettivo comunitario l'economia della conoscenza, - ha evidenziato il leader della Cgil - in realtà il governo fa riferimento a quello che i governi di centrodestra hanno indicato a Barcellona, ovvero i vantaggi della flessibilità, meno regole, meno tutele e meno diritti». Ma è quando si parla di welfare che il discorso di Cofferati si fa ancora più incalzante. «La delega previdenziale all'esame del parlamento già distrugge il sistema pensionistico. Maroni ha detto che non toccheranno le pensioni ma il provvedimento del governo «prevede grandi vantaggi per le imprese e in proporzione danni per gli interessati». Bocciate anche le ipotesi del governo sul fisco e sull'emersione del lavoro nero. Sul fisco, secondo il leader della Cgil, il provvedimento porterà «una somma di danni rilevanti per una parte non piccola del paese, perché la progressività è la base della solidarietà. Con due sole aliquote - ha sottolineato Cofferati - (al 23 e al 33 per cento) ci sarà un vantaggio straordinario per chi ha redditi superiori a 150-200 milioni mentre ci saranno problemi per una parte consistente dei cittadini italiani». A difesa dei diritti dei lavoratori Cofferati ha

annunciato in autunno «una grande iniziativa» che deve servire a condizionare il governo non solo sull'articolo 18 ma sull'insieme dei diritti dei lavoratori. Lo sciopero generale che si terrà probabilmente in quel periodo, sarà a sostegno anche delle questioni dell'economia della conoscenza, della previdenza, del fisco e in generale del welfare.

Una decisa denuncia è arrivata infine contro «il grave danno arrecato alla scuola pubblica dagli atti regressivi del ministro Moratti». «È ovvio - ha detto Cofferati - che lavoro e sapere devono andare di pari passo e sono legati tra di loro all'interno di un'idea alta di competizione. Non c'è iniziativa legata alla scuola, all'università e alla ricerca che non sia strettamente connessa al sistema economico, alla crescita e allo sviluppo tecnologico e non si può accettare che tutto passi in secondo piano rispetto al tema del mercato del lavoro, l'unico importante per il governo». «Non li asseconderemo» dice Cofferati. E tutta la sala con un lungo applauso lo conferma.

Tra i vari interventi durante la giornata anche quello dell'ex ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, che ha ribadito «la priorità strategica della formazione e della ricerca come patrimonio di una società civile e giusta». Berlinguer ha poi indicato come fondamentale che «la natura della ricerca, come quella degli investimenti rimangano pubbliche. Solo il finanziamento pubblico - ha detto - è infatti garanzia di libertà per chi studia e dal Governo si deve pretendere un forte investimento finanziario in



Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati

Finanziamenti alla ricerca per una società dei diritti contro la deregulation

ROMA Un tavolo del «sapere», attorno al quale discutere di scuola, università, ricerca. La proposta è stata rilanciata al governo dalla Cgil e dal sindacato universitario della Snur che hanno organizzato a Roma presso la Terza Università la riflessione sul tema «La salvaguardia e il rilancio del sistema pubblico di alta formazione e ricerca». Insieme a professori e rettori Sergio Cofferati. Proprio dal leader della Cgil è venuta la proposta di aprire un tavolo sul «sapere». Che diritti dei lavori e investimenti nella ricerca debbano andare insieme è ormai l'asse di un ragionamento che Cofferati, nel solco di Lisbona, porta avanti da tempo. Finora il governo non ha preso in considerazione la sua proposta. Anche se di recente la proposta è stata rilanciata dalla Cisl. Al momento l'Italia è uno dei paesi Ocse che investe meno sul «sapere». Le risorse per la ricerca sono meno della metà rispetto alla Germania (1,5% del Pil contro il 3,6% della Germania) ed è bassissima la percentuale dei laureati e dei ricercatori. Ha raggiunto la laurea solo l'8% della popolazione attiva mentre nei paesi più sviluppati la percentuale è del 20%. I ricercatori poi sono appena allo 0,3% della popolazione attiva contro lo 0,6 degli altri paesi industrializzati. «In Finanziaria c'è una riduzione di fatto che penalizza ricerca e università», denuncia Andrea Ranieri, responsabile della Formazione e ricerca della Cgil. Eppure la via europea indicata durante il vertice di Lisbona era proprio quella di un'economia della conoscenza, che non può esistere senza una politica coraggiosa di investimenti. Sono due modelli che si scontrano: quello della deregulation e quello che punta sull'innalzamento della qualità del processo produttivo. «Se non si sceglie questa seconda strada, se non si investe in ricerca allora si tenderà a ridurre i costi del lavoro e i diritti dei lavoratori. Anche per questo lavoro e conoscenza sono strutturalmente legati», dice ancora Ranieri, molto critico anche di fronte al piano di investimenti annunciato dal governo.

questo settore. Il banco di prova sarà il disegno di legge finanziaria, - ha aggiunto l'ex ministro - allora vedremo se veramente tra gli investimenti previsti ci sarà anche quello di raddoppiare, in pochi anni, il numero dei ricercatori e degli studiosi per far crescere la civiltà del nostro paese». Anche per i sindacati della scuola, Cgil, Cisl e Uil, che hanno approvato definitivamente la piattaforma per il rinnovo contrattuale 2002-2005, il prossimo Dpef, af-

fermano, sarà il «banco di prova per misurare gli impegni dell'esecutivo per la scuola». I sindacati chiedono che si apra nei prossimi giorni formalmente la trattativa contrattuale che coinvolge oltre 1 milione di lavoratori della scuola e chiedono che il ministro tenga fede agli impegni assunti per un investimento aggiuntivo di 19.000 miliardi di vecchie lire nel quinquennio per la scuola.

Potenza, confermata l'accusa di corruzione

Accolte le istanze di scarcerazione del generale Orlando e degli altri indagati: non c'è rischio di inquinamento delle prove

DALL'INVIATA

Maura Gualco

POTENZA La vittoria del «giudice ragazzino» oscura a meno di ventiquattro ore di distanza il no della giunta parlamentare. Il Tribunale del Riesame, pur rimettendo in libertà il generale del Sisd, Stefano Orlando, ha, infatti, confermato gli indizi di colpevolezza per diciannove dei ventidue indagati della Tangentopoli lucana. E ha automaticamente sancito la legalità, messa più volte in discussione da politici e avvocati, delle intercettazioni contenute nell'ordinanza. Chiamati a dare una risposta ai ricorsi di alcune delle persone coinvolte nell'inchiesta sulle mazzette pagate all'Inail per ottenere appalti, i giudici del Riesame hanno accolto sei domande di annullamento dell'ordinanza impugnata, ma soltanto per la parte che riguarda la necessità di custodia cautelare. Che detto in altre parole vuol dire: siccome riteniamo valida l'ordinanza e le prove che essa fornisce, confermiamo gli indizi di colpevolezza ma non essendo più necessario trattenerli ai domiciliari, vi rimettiamo in libertà. Questo il ragionamento che riguarda Stefano Orlando, l'imprenditore potentino Giuseppe Antonio Padula e due dipendenti del gruppo imprenditoriale De Sio, Antonietta D'Oronzo e Giuseppe Mastro Simone. Diverso è stato, invece, l'orientamento del tribunale riguardo all'ex vicepresidente della giunta regionale della Basilicata Vito De Filippo per il quale sono confermate sia le prove di colpevolezza, sia le esigenze cautelari la cui misura è stata però modificata. «In parziale accoglimento della richiesta di riesame presentata nell'interesse di De Filippo Vito - si legge nella sentenza - si applica al medesimo, in sostituzione della misura cautelare degli arresti domiciliari, la misura interdittiva della sospensione dall'ufficio».

Stesso discorso per l'imprenditore Emidio Luciani, che a causa della sua età avanzata, gli è stato concesso di lasciare il carcere con l'obbligo però degli arresti domiciliari. Per gli altri tredici ricorsi, la decisione del Tribunale del Riesame ha segnato la vittoria su tutta la linea del pubblico ministero Henry John Woodcock: respinte le richieste di esame accreditando in questo modo sia gli indizi di colpevolezza sia le esigenze cautelari richieste dall'accusa.

Woodcock nasconde l'emozione e nei commenti si limita. «Che sei occhi in più rispetto ai quattro iniziali abbiano condiviso le nostre argomentazioni mi sembra positivo» dice frenando il sorriso. E aggiunge: «Continuo a inda-

gare e la decisione del Tribunale del riesame rappresenta un conforto rispetto a ciò che è stato fatto e uno stimolo per il futuro». E mentre l'inda-

gine va avanti tanto da far pensare che dopo le vacanze estive altri funzionari dell'Inail possano rimpolpare il registro degli indagati, il generale Stefano

Orlando è tornato in libertà. Accusato di rivelazione di segreti di ufficio e favoreggiamento perché avrebbe svolto indagini per conto del banchiere Clau-

dio Calza, aiutandolo ad eludere le indagini, il militare ha ricevuto la visita dell'ex presidente Francesco Cossiga. «Il mio è stato un gesto di riparazione»

delle storture del nostro ordinamento giudiziario, che avrà modo di denunciare più ampiamente quando motiverò le mie dimissioni al Senato», ha dichiarato Cossiga uscendo dall'abitazione del militare. «Ho raccomandato ad Orlando di stare tranquillo - ha aggiunto Cossiga - di non prendere decisioni affrettate» e di prendersi adesso questo periodo di vacanza obbligatoria, cui lo «costringe» la sospensione per legge dal servizio. Stia pure tranquillo che poi, «a dire le cattive e le maleparole, ci penso io...». E sui motivi dell'accoglimento del ricorso del generale Orlando, in ambienti del Palazzo di giustizia di Potenza vi sono almeno due interpretazioni che fanno in ogni caso salva la conferma di gravi indizi di colpevolezza. Secondo la prima, il Tribunale del Riesame ha valutato insufficienti le esigenze cautelari perché è venuto me-

no il pericolo di inquinamento delle prove o quello di reiterazione del reato. Per la seconda, invece, il rischio esiste. Tuttavia avrebbero applicato una legge che prevede l'obbligo di scarcerazione in caso di sospensione condizionale della pena (qualora venisse condannato). Per sapere quale strada i giudici abbiano preso, bisognerà attendere le motivazioni della sentenza.

Per adesso, di una cosa sono certi alcuni magistrati di Potenza: è la prima volta in Italia che viene riconosciuta l'associazione a delinquere finalizzata alla corruzione senza che ci sia stato da parte dei politici uno scambio di mazzette. Il Tribunale del Riesame, mormorano i togati, ha stabilito, cioè, che per essere un «tangente» non è necessario prendere del denaro.

Basta semplicemente fare pressioni politiche.

Si vede subito chi ha vissuto una
Vacanza Natura WWF.

Si riconosce per l'entusiasmo con cui cammina nel mondo e si muove nella natura. Perché con noi ha vissuto nei luoghi più belli, avvolto dalle brezze leggere del mare o immerso nei boschi infiniti. Perché da noi i bambini, soli o con la propria famiglia, vivono avventure da "grandi", e i grandi tornano a divertirsi come bambini. Perché una Vacanza Natura WWF lascia sempre una traccia, è un'esperienza unica e vorrai riviverla.

Per informazioni e prenotazioni: **Numero Verde 800-904190** www.wwf.it/vacanze

Vacanze
Natura WWF

Campidoglio

Veltroni licenzia il presidente di Trambus

ROMA Licenziato in tronco per aver pagato viaggi, soggiorni all'estero e biglietti aerei con la carta di credito aziendale. È quanto accaduto a Fabio Petroni, ex presidente della Trambus, la società che gestisce la rete del trasporto pubblico nella capitale. Un licenziamento arrivato qualche giorno fa con un breve comunicato firmato dal sindaco Walter Veltroni in cui si spiega che «il passo gravissimo» è un provvedimento «obbligato, dovuto a fatti obiettivi e a una montagna di carte contro il presidente di Trambus» che secondo l'accusa avrebbe «speso danaro dell'azienda per fini personali».

Ad inchiodare Petroni, secondo il Comune, ci sono due pagine di una interrogazione urgente presentata al sindaco Veltroni dal capogruppo dei ds Lionello Cosentino e da Silvio Di Francia, coordinatore della maggioranza. Due pagine in cui sono raccolte tutte le spese che l'ex presidente della Trambus avrebbe sostenuto addebitandole all'azienda. «Quali attività istituzionali svolte in nome di Trambus dal presidente giustificano gli spostamenti a Genova di Petroni e i pagamenti effettuati

con carta di credito dell'azienda per un totale di 1.600 euro», «l'acquisto di biglietti aerei per 1.425 euro». E non finisce qui: nell'atto di accusa infatti, vengono citati anche viaggi a Venezia, una trasferta a Parigi per il ponte pasquale durante la quale Petroni «ha effettuato pagamenti con carta di credito aziendale per se stesso e per un'altra persona non identificata, per alberghi e ristoranti». Per non parlare poi delle «telefonate in Argentina e nel grossetano», dei «viaggi in auto per spostamenti di 248 chilometri al giorno», e delle «spese effettuate con carta di credito aziendale per complessivi 46 mila euro». Dopo la denuncia, il sindaco Veltroni ha così chiesto di analizzare la lista spese ai revisori dei conti dell'azienda, i quali hanno accertato «trasferite non giustificate da motivi d'ufficio». Per Petroni, immediato è così scattato il licenziamento.

«Tutte le spese sostenute - si è difeso l'ex presidente di Trambus - sono da riportare all'attività istituzionale e di rappresentanza. Secondo Petroni, infatti, l'allontanamento dall'incarico «è solo l'ultimo di una serie di atti intimidatori di chi voleva cacciarmi».

Militari del reparto scientifico dei carabinieri davanti all'agenzia della Banca popolare del Lazio dopo la sparatoria avvenuta durante una rapina ieri a Roma Paradisi/Ansa



Massimo Solani

ROMA Pochi attimi concitati, una sparatoria, «il finimondo» come l'ha definito un testimone; e alla fine un uomo che resta a terra ferito a morte: è Sandro Sciotti, vicebrigadiere dell'arma dei carabinieri in servizio alla stazione di Santa Maria delle Mole, un centro dei Castelli lungo la via Appia alle porte di Roma. Erano da poco passate le 16 di ieri, e Sciotti a bordo di una «gazzella» era intervenuto insieme ad un collega perché l'allarme della Banca Popolare del Lazio era scattato, come successo altre volte in passato, e sempre per falsi allarmi. La banca dista poche centinaia di metri dalla caserma ed è ospitata all'interno di un modesto centro commerciale in piazza Palmiro Togliatti. Pochi passi dalla macchina alla galleria del centro commerciale, il tempo necessario a Sciotti per accorgersi che questa volta la sirena non era scattata per un contatto. Nell'agenzia c'erano infatti due uomini che stanno portando a termine una rapina dopo aver sfondato una vetrina con un furgone rubato.

«Li ho visti, sono ancora dentro - ha gridato il vicebrigadiere al collega rimasto qualche metro indietro - vado avanti e tu chiama gli altri. Dai l'allarme, la rapina c'è davvero». A raccontarlo è proprio il militare che era con Sciotti in quei minuti, ed è sempre lui, ancora sotto choc, a ripercorrere gli ultimi istanti di vita del collega, quei secondi in cui lui è tornato di corsa sui suoi passi per avvertire la centrale operativa con la radio d'ordinanza. «Mi sono girato - ha detto - e dietro di me il finimondo, poi ho visto Sandro per terra».

Il finimondo è durato pochi secondi, come pochi sono stati i colpi sparati. Tre dicono gli inquirenti, fra cui anche uno esploso dallo stesso Sciotti, probabilmente dopo che una delle palottole dei malviventi lo aveva già colpito al cuore. Un colpo che il carabiniere avrebbe sparato quando era già a terra, riuscendo anche a ferire uno dei rapinatori, se è vero quello che hanno raccontato alcuni testimoni che giurano di aver visto uno dei rapinatori allontanarsi sporco di sangue, ferito probabilmente alla testa o al volto.

Secondo le ricostruzioni degli inquirenti, i due malviventi sono arrivati davanti al centro commerciale a bordo di un fuoristrada e di un furgone rubato, quello con cui hanno infranto le vetrine dell'istituto di credito, e dopo aver raccolto i soldi hanno cercato di allontanarsi. Ma è a questo punto che la ricostruzione si fa meno chiara: qualcuno dice che i rapinatori si sono allontanati a piedi, qualcun altro racconta invece di complici che li attendevano fuori, forse con una Mercedes ed un furgone, forse con un motorino. E a confermare questa ipotesi potrebbe venire anche il ritrovamento operato dai carabinieri poche ore dopo la sparatoria, di uno scooter buttato a terra e sporco di sangue. Forse il mezzo a bordo del quale un complice avrebbe

fatto salire il rapinatore ferito da Sciotti nel corso dello scontro a fuoco.

Quel che è sembra certo dalle testimonianze è che i rapinatori erano in due, probabilmente giovani e con le teste rasate; uno di loro, hanno raccontato i testimoni, indossava un paio di jeans ed una camicia azzurra. Entram-

bi, probabilmente, avevano il volto coperto da passamontagna. Forse i due si sono spaventati quando hanno trovato il carabiniere sulla loro strada, ed è quel punto che hanno iniziato a sparare nel tentativo di aprirsi una via di fuga. Tre colpi, forse di più, uno dei quali colpisce al cuore il carabiniere,

che è stato subito soccorso da un medico che ha il proprio studio sulla piazza dove si affaccia il centro commerciale teatro della sparatoria. Un intervento inutile però, perché il militare è morto pochi minuti dopo il ricovero nell'ospedale di Albano dove lo aveva condotto un'ambulanza del 118 aver-

tità da alcuni passanti richiamati dai colpi di pistola. Sciotti aveva 40 anni, era sposato ed aveva due figli; era in servizio alla stazione di Santa Maria delle Mole dall'estate del 2000 dopo aver prestato servizio a Castel Gandolfo e ancora prima al nucleo scorte. Figlio di un altro militare dell'arma,

era nato a Cesena ma si era trasferito con la famiglia a Sant'Illario di Enza, nel reggiano, pochi mesi dopo la nascita; si era arruolato nell'arma giovanissimo, nel 1979, quando viveva a Roma già da tempo.

Alla famiglia e al corpo dei carabinieri, sono subito arrivati i messaggi di cordoglio di gran parte del mondo politico, e del comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, il generale Guido Bellini che poche ore dopo l'accaduto si è recato all'ospedale «San Giuseppe» di Albano per rendere omaggio alla salma del militare ucciso.

Carabiniere freddato da un rapinatore

L'ufficiale ucciso con un colpo al cuore dai banditi in fuga da una banca alle porte di Roma

Uccide la moglie e si suicida Tragedia nello studio dell'avvocato dove stavano per separarsi

VARESE Tragica fine, ieri sera, di una coppia in crisi a Lavena Ponte Tresa, nel Varesotto: un uomo e una donna, che si erano presentati dal loro avvocato per discutere della loro separazione, sono morti dopo che uno dei due ha estratto una pistola e ha sparato al coniuge, per poi uccidersi con la stessa arma, facendo partire un colpo verso la testa. Il fatto è avvenuto nello studio legale dell'avvocato Salvina Milone. Secondo quanto riferito dalla segretaria del legale, che è sconvolta, l'avvocato era uscito un attimo dalla stanza dove era a colloquio con i due coniugi quando ha sentito i due colpi. È stata la stessa avvocatessa a dare l'allarme chiamando i carabinieri. A sparare, secondo una prima ricostruzione degli investigatori, sarebbe stato il marito, un militare della Guardia di Finanza. I nomi della coppia non sono stati resi noti. Le indagini sono coordinate dal Pm Francesco Paganini, che ha interrogato il legale (che lavora nello studio Cliffarello) e la segretaria: uniche persone presenti nello studio al momento dell'omicidio-suicidio. Sul posto è arrivato anche il sindaco di Lavena, Donata Mina Stocchi, che si è detta «incredula» per quanto è avvenuto.

Cogne

Il padre di Samuele nomina un avvocato investigatore

BOLOGNA Sarà l'avvocato Francesco Antonio Maisano, il legale della famiglia di Sara Jay, la bambina di nove anni violentata e strangolata a Bologna il 20 aprile 2001, a cercare l'assassino del piccolo Samuele. Stefano Lorenzi, il marito di Anna Maria Franzoni, infatti ieri ha nominato Maisano come legale di parte offesa: l'avvocato avrà così il ruolo di indagare sui lati «ancora oscuri della vicenda» legati alla morte di Samuele, per trovarne il responsabile. Un ruolo, quello che ha assunto Maisano, che non può avere il prof. Carlo Federico Grosso, difensore di Anna Maria Franzoni, e che resta comunque con questo incarico. La famiglia Lorenzi così sfrutterà la disciplina entrata in vigore nel gennaio 2001 che consente agli avvocati di svolgere indagini per il proprio cliente, un po' come avviene nei telefoni di Perry Mason. L'avv. Maisano

- 44 anni, appassionato di sigari Avana, piuttosto noto a Bologna - proprio il giorno dopo l'assassinio di Samuele, il 31 gennaio nell'aula della Corte d'Assise del capoluogo emiliano, aveva tenuto la sua arringa al processo per la morte di Sara Jay, chiedendo l'ergastolo per Milan, il venticinquenne di origine serba, compagno della sorella della bambina. Milan il giorno stesso fu condannato all'ergastolo. Dopo l'annuncio della nomina - fatto dallo stesso Stefano Lorenzi, in una conferenza stampa convocata all'agriturismo «I Castagneti» a Montecatone Vallesse, il piccolo borgo sull'Appennino bolognese dove risiedono i familiari di Anna Maria - l'avvocato bolognese si è limitato a confermare. «La mia nomina è già sul tavolo della Procura di Aosta - ha detto - e confermo di aver accettato il mandato di Stefano e Davide



(il fratellino maggiore del bambino assassinato, ndr) Lorenzi per la ricerca del vero assassino». La conferenza stampa di oggi era stata in qualche modo promessa, un paio di giorni fa, dallo stesso Lorenzi: «Fateci riflettere - disse - e quando avremo deciso che fare dopo la sen-

tenza della Cassazione lo comunicheremo alla stampa». L'avvocato Grosso, che difende Anna Maria Franzoni, ha considerato una buona scelta quella del marito della sua assistita mentre il sindaco di Cognè ha sospirato: «Ci manca solo l'avvocato investigatore».

Al Qaeda

Rinvio a giudizio per i 4 della moschea di Milano

MILANO La Procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio di Hafed Abdelhalim Remadna, Yassine Chekkouri, Nabil Benattia e Mahumoud Abdelkader Es Sayed (l'egiziano sfuggito alla cattura in Italia, probabilmente morto in Afghanistan), gli islamici ritenuti appartenenti a una cellula terroristica. Il Gspc, vicina ad Al Qaeda. I quattro, che rientrano nel terzo troncone dell'inchiesta condotta dal pm Stefano Dambruoso, sono accusati di associazione per delinquere finalizzata alla detenzione di esplosivi, aggressivi chimici, detenzione e ricettazione di documenti falsi e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Es Sayed è considerato «figura di primo piano» ed è ritenuto l'uomo di Al Qaeda venuto a prendere contatti con le cellule italiane. Inoltre dalle più recenti traduzioni delle sue conversazioni inter-

cettate e riportate nell'ultimo rapporto della Digos emerge che Es Sayed già nell'agosto del 2000 venne informato dell'attacco «dal cielo» dell'11 settembre negli Stati Uniti e potrebbe essere stato lui, da Milano, a fornire i passaporti ai kamikaze. Sulla vicenda dei presunti fiancheggiatori di Al-Qaeda sono intervenuti ieri due parlamentari della Lega Nord, Federico Bricolo e Massimo Polledri, che hanno presentato una interpellanza urgente al ministro dell'Interno. I due esponenti leghisti chiedono a Scajola di procedere, per coloro che non «risultassero cittadini italiani, all'immediata espulsione e chiudere le moschee e tutti i luoghi già individuati come covi di formazione e protezione di terroristi».

Napolitano: la legge del governo italiano è solo restrittiva, non c'è politica dell'immigrazione né diritto d'asilo. L'Arci: si sostengono i governi autoritari

Scajola: «Stop ai clandestini, niente aiuti ai paesi poveri»

Virginia Lori

ROMA Stop ai clandestini o niente aiuti economici ai paesi poveri. Il ministro Claudio Scajola parla da Bruxelles e picchia duro: «Se non c'è contrasto all'immigrazione clandestina - ha detto - non c'è aiuto». E le sue parole hanno subito scatenato il finimondo. Giorgio Napolitano, presidente della commissione costituzionale dell'Europarlamento dei Ds ha auspicato da Strasburgo che sull'immigrazione il governo italiano sostenga una posizione «equilibrata» al prossimo vertice Ue di Siviglia, «in direzione non di misure parziali e puramente restrittive, ma di una politica di insieme Ue per l'immigrazione e l'asilo». Il riferimento di Napolitano è chiaramente diretto al Ddl Bossi-Fini sull'immigrazione: «Le misure presentate dal governo e approvate nei giorni scorsi dal Parlamento - ha sottolineato l'europarlamentare - non garantiscono il rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali». Non c'è equilibrio fra misure puramente restrittive e norme che consentono l'integrazione dei cittadini dei paesi terzi già presenti negli stati membri. E non finisce qui. A

Scajola ha subito replicato l'Arci: «L'Italia non prometta aiuti antidemocratici». Per Filippo Miraglia, responsabile dell'associazione per l'immigrazione, è «paradossale» che il governo attribuisca la «colpa» dell'immigrazione clandestina ai Paesi di provenienza «quando in Italia ormai non si può arrivare legalmente»: la chiamata nominativa, secondo l'Arci, comporta implicitamente un ingresso irregolare per l'incontro tra domanda e offerta.

Ma torniamo al discorso del ministro dell'Interno. Scajola ha detto di non voler scendere nei dettagli su quali paesi potrebbero entrare nel mirino dell'Ue per l'inadeguatezza delle

azioni di contrasto al traffico di esseri umani ed ai flussi di clandestini. «Questi flussi - ha sottolineato - sono gestiti dalla criminalità organizzata

che li modifica secondo convenienze». Qualche nome, tuttavia, il ministro l'ha fatto: se dalla Turchia la situazione negli ultimi tempi è miglio-

rata «Egitto non ha esercitato sufficienti controlli sul Canale di Suez» ed altri paesi - Marocco, Tunisia, Libia - devono fare di più». I paesi del Mediterraneo - ha precisato il ministro - devono capire che servono azioni di contrasto dei flussi che transitano attraverso Suez e le coste africane. Poi ha aggiunto che il documento approvato ieri dai ministri degli Interni «arriva a dire che i paesi che non collaboreranno saranno esclusi» dagli aiuti dell'Ue e a carattere bilaterale perché «ritenuti non affidabili». Ma fra i paesi Ue le visioni rimangono divergenti. Con la linea dura di Scajola si è schierato il Regno Unito e la Spagna. Diversa la posizione della Francia, del Belgio e dei partner nordici. Svezia in testa: «non si può convincere un paese terzo a riprendersi i propri emigrati sotto minaccia di sanzioni», ha detto il francese Nicolas Sarkozy.

E non finisce qui. Il responsabile del Viminale parla come un fiume in piena, e tra le altre cose dice: l'Italia non accetta di esporsi al rischio di dover ospitare gli immigrati che chiedono asilo anche in altri paesi membri dell'Ue e mantiene dunque «la riserva posta sulla revisione dell'accordo di Dublino». La Convenzione

di Dublino, firmata nel giugno del 1990, è attualmente oggetto di una revisione da parte dei Quindici. Ma la prima proposta di una «Dublino 2» elaborata dalla Commissione Ue non trova l'accordo del governo italiano e di altri paesi. «Noi diciamo - ha sottolineato il ministro - che questa ipotesi non è percorribile perché espone i paesi di prima accoglienza al rischio che tutti coloro che vengono trovati nello spazio dell'Unione vengono rispediti nel paese da cui sono entrati». «È un trattato pieno di ipocrisie - ha commentato Scajola - perché dieci anni fa nemmeno si parlava di flussi di immigrazione». Mentre oggi la revisione di quella Convenzione

ne causerebbe flussi di ritorno in patria di frontiera come l'Italia e la Grecia. «Di questa revisione siamo tornati a parlare oggi - ha spiegato il ministro Scajola a margine del Consiglio di Lussemburgo - ma siamo ancora in una fase preliminare, ben lontani da una proposta condivisa, che potrebbe diventare oggetto della prossima semente di presidenza danese e forse non solo di quello».

Intanto l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) lancia un appello, chiedendo maggiori fondi, proprio nel giorno in cui Scajola «attacca» i paesi in difficoltà economiche e il vertice di Siviglia è alle porte. «Se l'Unhcr ottiene l'appoggio di cui ha bisogno - ha detto Ruud Lubbers - ci saranno meno persone in fuga». Se l'Europa vuole affrontare alla radice il problema dell'immigrazione clandestina - ha sottolineato il responsabile dell'agenzia Onu - e ridurre il flusso di disperati che bussano alla sua porta «deve aiutarci». Senza un tale sostegno - ha sottolineato l'Unhcr - «la gente disperata continuerà invece a fuggire adottando misure disperate che includono il ricorso ai trafficanti di esseri umani e che alimentano il crimine».

Difendiamo la Giustizia

Organizzato da Micromega

Martedì 18 giugno alle ore 18 a Roma al teatro AMBRA JOVINELLI

Partecipano

Enzo Biagi, Andrea Camilleri, Furio Colombo
Paolo Sylos Labini, Marco Travaglio,
Paolo Flores d'Arcais e numerosi magistrati
fra i quali Giancarlo Caselli, Marcello Maddalena,
Antonio Patrono, Mario Almerighi

Casa Bianca irritata per l'annuncio a sensazione del ministro della Giustizia

Usa, sconfessato Ashcroft

La bomba radioattiva non c'era

Non è vero che Al Qaeda stesse per colpire Washington

Bruno Marolo

WASHINGTON Le radiazioni di una bomba inesistente stanno avvelenando l'aria alla Casa Bianca e al Congresso. Il ministro della Giustizia John Ashcroft ha ricevuto una tirata di orecchie da altri diretti collaboratori del presidente George Bush, per avere provocato in tutto il mondo un allarme esagerato. Lunedì il ministro si era vantato di avere sventato «un complotto terroristico per attaccare gli Stati Uniti con l'esplosione di una 'bomba sporca' radioattiva». Nel giro di due giorni, dopo che la commissione della Camera per i servizi segreti ha chiesto spiegazioni al capo della Cia George Tenet, è stato chiarito che la bomba non esiste. Esistono soltanto vagoni sospesi, e i portavoce del governo sono costretti a rettificare le parole del ministro della Giustizia. Intanto il suo collega della Difesa, Donald Rumsfeld, è incappato in un infortunio simile. Mercoledì, in India, si era lasciato andare a dichiarazioni avventate su presunte attività nel Kashmir di Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden. Ieri è arrivato in Pakistan, ha dovuto subire le

rimostranze del presidente pakistano Pervez Musharraf e alla fine ha ritrattato. «Il fatto è - ha ammesso - che né io né gli Stati Uniti abbiamo le prove che vi sia una base di Al Qaeda nel Kashmir».

Il presidente Bush vuole bene al ministro Ashcroft, che è un conservatore di ferro come lui e non soltanto dà la caccia con zelo agli immigrati sospettati di terrorismo, ma spesso tiene allegri i colleghi di governo cantando e suonando il pianoforte per loro. Per l'incauto ministro non ci sono state, almeno in pubblico, riprendende dall'alto. L'incarico di smentirlo senza nominarlo è stato affidato a un semplice sottosegretario della difesa, Paul Wolfowitz, che ha precisato: «Non credo che ci fosse un vero complotto, a parte alcune parole in libertà e un indiziato venuto negli Stati Uniti per programmare altre azioni». I consiglieri di Bush tuttavia si sono lamentati per aver ricevuto il testo dell'annuncio di Ashcroft soltanto quando era troppo tardi per fermarlo. «Se ci fosse stato il tempo - ha confermato uno di loro alla rete televisiva Abc - avremmo formulato la dichiarazione in un altro modo». Un altro si è sfogato con il Washington

Post: «Lavoriamo duramente per informare il pubblico senza inutili allarmismi. Non c'era bisogno di dare l'annuncio in quei termini, e a un livello così alto. La storia ha avuto un impatto molto maggiore di quello che chiunque di noi avrebbe creduto».

Ashcroft ha lanciato l'allarme mentre il tribunale della difesa di New York esaminava il ricorso della difesa di Jose Padilla, detenuto dall'8 maggio senza che gli sia stata contestata alcuna accusa. Padilla, un cittadino americano convertito all'Islam, ha assunto il nome di Abdullah al Muhajir. Prima del suo arresto all'aeroporto di Chicago i servizi segreti americani hanno seguito la sua pista dal Pakistan alla Svizzera e ricostruito una serie di contatti con Al Qaeda.

«Questo personaggio - spiega Vincent Cannestraro, un ex dirigente della Cia che ha tuttora accesso a fonti di prima mano - si era offerto volontario per una operazione di Al Qaeda, ma non era in grado di fare nulla. Non aveva dietro di sé alcuna organizzazione e non aveva nulla di pronto per un attentato». I due capi di Al Qaeda con cui aveva trattato in Pakistan, tra cui un certo Benjamin Ahmed Mohammed, sono stati arre-

stati dai servizi segreti pakistani. Sembra che Padilla avesse parlato con loro della velleità di procurarsi un ordigno radioattivo, ma in pratica non sapeva dove trovarlo.

Le cose stavano a questo punto quando il difensore di Padilla ha presentato un ricorso al giudice perché egli fosse messo in stato di accusa oppure scarcerato. Nello stesso momento il Congresso stava esaminando con scetticismo il piano di Bush e Ashcroft contro il terrorismo. Occorre un segnale forte. Il ministro, che era in visita a Mosca, è partito al contrattacco con una dichiarazione di 14 paragrafi in cui usava cinque volte l'espressione catastrofica «bomba radioattiva». Una telecamera dell'Nbc lo ha sorpreso mentre, credendosi solo, declamava la dichiarazione imparata a memoria, provando le drammatiche espressioni del volto con cui tra poco avrebbe gettato il mondo nel panico. Secondo le disposizioni del presidente Bush il testo dell'annuncio avrebbe dovuto essere approvato da Washington. Ashcroft mandò il fax alla Casa Bianca quando già le telecamere erano pronte per lui e non aspettò il segnale di via libera. Voleva far colpo. C'è riuscito.



Al Qaeda minaccia: uccideremo quattro milioni di americani

Al Qaeda torna a minacciare gli Stati Uniti. Secondo l'ultimo proclama della rete terroristica, gli Usa dovranno subire lo stesso numero di vittime che a suo giudizio hanno inflitto al mondo musulmano. Ovvero quattro milioni di morti.

Così afferma, riferendosi soprattutto a Palestina, Somalia e Afghanistan, un portavoce di al Qaeda, il kuwaitiano Suleiman Abu Gheith, in un lungo articolo intitolato «All'ombra delle lance», scritto per il Centro studi islamici e tradotto sul sito dell'Istituto di ricerca sui media in Medio Oriente (Memri). Con gli attacchi dell'undici settembre, secondo al Qaeda, i musulmani non hanno «ancora raggiunto la parità» con le vittime provocate nel mondo musulmano dagli Stati Uniti. Per questo, Gheith li accusa di aver sottoposto l'Islam a umiliazioni e sofferenze che nessun musulmano «può accettare poiché egli sa che l'imperativo (divino) è che il mondo intero sia sottoposto alla religione di Allah». L'autore rivendica per la sua organizzazione «il diritto di uccidere quattro milioni di americani, di cui due milioni di bambini». «Abbiamo il diritto di costringerli al doppio all'esilio, di ferirne e mutilarne centinaia di migliaia di altri. Abbiamo il diritto di colpirli con armi biologiche e chimiche». Perché «gli Stati Uniti conoscono solo il linguaggio della forza, e la forza è il solo mezzo per fermarli e liberare il mondo musulmano dalla loro morsa».

Pedofilia, a Dallas il mea culpa dei vescovi Usa

Le testimonianze dei ragazzi molestati. Si va verso la tolleranza zero ma non si arrende il partito della mediazione

Roberto Rezzo

NEW YORK I vertici della chiesa cattolica americana sono riuniti per affrontare quella che monsignor Wilton Gregory ha definito «la più grave crisi abbattutasi sulla comunità ecclesiale»: lo scandalo dei preti pedofili. Trecento vescovi, in rappresentanza delle quasi duecento diocesi sparse per gli Stati Uniti, sono in assise a Dallas per discutere i provvedimenti da adottare contro i sacerdoti colpevoli di abusi sessuali su minorenni. Per la prima volta dal 1919, anno in cui è stata istituita la conferenza dei vescovi, anche i laici hanno preso la parola: sono i rappresentanti delle associazioni delle vittime. La tensione in sala è drammatica quando Peter Isley racconta con le lacrime agli occhi

La conferenza dei vescovi americani in svolgimento a Dallas
Rick Wilking/Ep



le storie di violenze subite all'età di dieci anni, delle gite a pesca con l'oratorio, quando era costretto ad appartarsi con il prete. Le richieste delle vittime possono essere riassunte in tre punti: la rimozione da ogni incarico dei preti molestatori; le dimissioni dei vescovi che in qualche modo abbiano protetto i colpevoli; la consegna alla magistratura di tutta la documentazione utile a fare piena luce sullo scandalo.

I vescovi hanno lavorato sino all'alba di giovedì per mettere a punto una bozza di documento sulle linee guida da adottare a livello nazionale, ma il testo - che dovrà essere messo oggi in votazione - continua a dividere i prelati. Il dibattito ruota attorno al principio della tolleranza zero, «uno sbaglio e sei fuori», come ha proposto il vescovo di Wash-

ington, accogliendo le richieste delle associazioni e della grande maggioranza dei cattolici americani. «Sono un pastore di anime e sono convinto che un prete che abbia molestato dei bambini non possa continuare a prestare servizio nella chiesa», ha dichiarato William Lori, vescovo di Bridgeport.

Questa tesi ha guadagnato terreno, ma incontra ancora l'opposizione di esponenti di primo piano della gerarchia cattolica americana. Il cardinale Bernard Law, arcivescovo di Boston, sotto accusa per aver continuato a trasferire da una parrocchia all'altra sacerdoti noti per portarsi in camera da letto i chierichetti, diritto canonico alla mano, si oppone a qualsiasi obbligo di consegnare documenti alla magistratura e difende l'autonomia e il potere discrezio-

nale dei vescovi, «tenuti a rispondere del loro operato solo di fronte al Papa».

Una posizione ormai marginale, secondo Thomas Reese, direttore della rivista dei gesuiti «America», ma utile allo schieramento che sulla strada della fermezza cerca il margine della mediazione. «Non possiamo smettere di credere nella conversione, nella capacità degli uomini di cambiare e riscattarsi», ha detto l'arcivescovo di Minneapolis, che propone di risparmiare la sospensione per i sacerdoti che abbiano abusato di minori solo una volta o due: dalla chiesa devono essere allontanati solo i molestatori incalliti e abituali. Una teoria che secondo molti osservatori mira a proteggere più le gerarchie della chiesa che non l'infanzia affidata alle cure dei loro educatori.

L'incontro con una delegazione di vescovi ha lasciato l'amaro in bocca ad alcuni degli ex bambini molestati che vi hanno preso parte: «Ho letto le dichiarazioni di un cardinale; ha detto che gli si è spezzato il cuore ad ascoltare i nostri racconti. Io non ho visto lacrime sul volto dei vescovi e neppure compassione. Mi ha colpito invece la freddezza, lo sguardo distaccato e quasi ostile».

L'atteggiamento dei vescovi nei confronti dei preti pedofili e i continui tentativi di soffocare lo scandalo hanno gettato la chiesa cattolica americana in una profonda crisi di credibilità. Un sondaggio pubblicato ieri dall'Istituto Gallup afferma che il settanta per cento dei cattolici condanna l'operato dei propri vescovi e si aspetta dalla votazione di oggi un cambiamento radicale.

l'intervista

José Maria Arnaiz**Francesco Peloso**

CITTÀ DEL VATICANO Il rapporto fra vocazione religiosa e sessualità va ripensato, ci sono stati troppi ritardi, da parte della Chiesa, nell'affrontare la realtà degli abusi. Non esistono, attualmente, comunità preparate ad accogliere chi, da omosessuale, voglia integrarsi nella vita religiosa. Padre José Maria Arnaiz, segretario generale dell'Usg - l'organismo che riunisce i superiori generali delle congregazioni religiose di tutto il mondo - analizza criticamente gli elementi di crisi scaturiti dallo scandalo americano: ne emerge una Chiesa che non ha saputo confrontarsi con il tema della sessualità. Il crollo di fiducia riguarda soprattutto i giovani e comporterà un forte calo delle vocazioni. E per i risarcimenti le congregazioni hanno sborsato milioni di dollari.

Padre Arnaiz, come è cambiato il rapporto fra la gente e le istituzioni religiose in America dopo l'esplosione dello scandalo?

«I religiosi delle congregazioni coinvolti nello scandalo sono meno di quelli diocesani, tuttavia questi fatti, gli abusi sessuali, avranno senza dubbio delle conseguenze negative sulle vocazioni sull'immagine dei sacerdoti che ha la gente. Abbiamo registrato però che c'è ancora un buon apprezzamento per i sacerdoti e i religiosi nel loro insieme. Ad ogni

modo ciò che conta - e che a noi sembra particolarmente importante - è che, dopo questi fatti, cambino parecchie cose nella vita religiosa».

Quali sono a suo avviso, le priorità?

«La sessualità e l'affettività sono degli elementi prioritari quando si fa un discernimento vocazionale. Questo è importante quando i giovani si avvicinano

alla vita religiosa. Troviamo che in questo campo - quello della sessualità e dell'affettività - ci sono dei problemi seri. Secondo me, attualmente, sono poche le congregazioni religiose, i gruppi, le comunità che sanno aiutare una persona omosessuale a vivere bene la propria sessualità all'interno della comunità religiosa. Sono cioè poche le comunità capaci di accompagnare bene, di integrare, una

persona omosessuale all'interno della vita religiosa. Poi ci sono delle conseguenze negative, soprattutto fra i giovani, in seguito alle notizie di questi mesi. Un giovane può essersi fatto l'idea che sono tanti i religiosi che hanno compiuto abusi sessuali. Tutto ciò ha creato un'immagine che è molto difficile far dimenticare, un'immagine che per altro in alcuni casi, corrisponde a verità»

Una maggiore comprensione, da parte della Chiesa, della sessualità dei gay permetterebbe anche una migliore scelta nella selezione di quanti aspirano alla vita religiosa?

«Penso che questo è un altro aspetto da tenere presente. Noi religiosi, in relazione alla sfera della sessualità dobbiamo essere più attenti, dobbiamo imparare

a conoscere meglio la nostra stessa sessualità, e anche capire il discorso della sessualità in relazione alla società nella quale viviamo dove c'è un eccesso di consumismo sessuale. È molto difficile per gli uomini e le donne del XXI secolo, in questo contesto, vivere bene la propria sessualità».

Dunque c'è stato un ritardo nell'accettare una discussione aperta

sulla sessualità all'interno della Chiesa?

«Penso che i criteri, su questo punto, non sono stati chiari, soprattutto negli ultimi anni. C'è stata molta imprecisione su questi aspetti».

Fra le novità di rilievo, nelle proposte dei vescovi americani, c'è la disponibilità piena a collaborare con le autorità civili nelle inchieste sui casi di abusi.

«Per me con questo documento la Chiesa si presenta come l'istituzione, che fa più chiarezza al proprio interno su questo problema. C'è da dire però che tutto questo è successo con troppo ritardo».

Dal punto di vista economico, quanto vi sta costando tutto questo in termini di risarcimenti alle vittime?

«Da ciò che sappiamo, ma ancora non abbiamo i numeri definitivi, alcune congregazioni religiose hanno dovuto vendere i beni che avevano per poter coprire queste spese. I casi più grossi, dove sono state pagate le cifre più ingenti, sono stati Canada, Usa e Irlanda. In questi tre paesi le spese sono state molto alte. Poi c'è da dire che alcuni hanno pagato troppo e troppo presto, e quindi ingiustamente, e hanno dato a coloro che non avevano bisogno. Ora le cose sono migliorate, ma c'è stato un momento molto difficile, alcune congregazioni parlano di spese per milioni di dollari».

Afghanistan, la Loya Jirga elegge Karzai presidente

Hamid Karzai è stato eletto nuovo presidente dell'Afghanistan. La Loya Jirga, l'assemblea tribale afgana, ha votato a stragrande maggioranza per un mandato presidenziale che traghetti il paese alle elezioni politiche generali, previste entro il 2004.

Karzai, di origine pashtun, già primo ministro ad interim nel governo di transizione dopo il crollo del regime dei Taleban, ha raccolto 1295 voti dei 1554 rappresentanti tribali della Loya Jirga. Gli altri sfidanti erano la signora Massuda Jalal (medico che lavora per il Programma alimentare mondiale), che ha raccolto 176 voti, e Mafouz Nedai, votato da 83 «grandi elettori».

Karzai era il favorito a ricoprire la carica di presidente, visto l'aperto appoggio che molti capi tribali e lo stesso ex-re Zahir gli avevano

pubblicamente dato.

La Loya Jirga, presieduta da Ismail Qasimiyar, nella giornata di ieri, aveva accolto trionfalmente Karzai dopo il suo intervento che aveva infiammato la platea. Il neo-presidente aveva precedentemente ringraziato tutti i paesi stranieri (tra cui l'Italia) per l'aiuto dato all'Afghanistan prima e dopo la guerra che ha fatto crollare il regime dei Taleban.

La riunione dei capi tribali non era iniziata nel modo più tranquillo: alcuni delegati della Loya Jirga, infatti, avevano abbandonato l'assemblea perché non erano soddisfatti delle modalità con cui Qasimiyar era stato scelto per presiedere i lavori.

Oltre ad organizzare nuove elezioni, Karzai si troverà a dover ridimensionare il potere ancora gestito da alcuni signori della guerra.

Ramallah, la prima volta del nuovo governo palestinese

A poche ore dal ritiro dei carri armati israeliani da Ramallah, il nuovo governo palestinese si è riunito ieri sera per la prima volta sotto la presidenza di Yasser Arafat nel quartiere generale del rais nel capoluogo della Cisgiordania. In apertura della seduta, Arafat - in un breve discorso trasmesso in diretta dalla televisione palestinese - ha annunciato che «nei prossimi giorni» firmerà la data delle elezioni amministrative, legislative e presidenziali nei Territori. Descritto come «provvisorio» - rimarrà in carica fino alle elezioni - il nuovo esecutivo è nato in condizioni eccezionali, anche a seguito di forti pressioni interne e internazionali. Non ha ancora un suo programma ben definito e Arafat ha affidato a un apposito comitato ministeriale l'incarico di elaborarlo. Il presidente palestinese mantiene intanto lo sguardo

sempre rivolto agli Usa, arbitri del conflitto mediorientale. Oggi, è atteso a Washington il ministro della Cooperazione Nabil Shaath, incaricato di illustrare la posizione palestinese prima del discorso in cui il presidente George W. Bush dovrebbe annunciare la sua iniziativa per una ripresa del processo negoziale in Medio Oriente. Shaath, che incontrerà il segretario di Stato Colin Powell, intende inoltre chiedere chiarimenti sulla proposta di uno Stato palestinese «provvisorio» accanto a Israele, che si preparerebbe ad avanzare il presidente Bush. «Non possiamo più accettare soluzioni provvisorie, dobbiamo arrivare a un accordo finale», dichiara Shaath alla vigilia della partenza, insistendo sulla necessità di «porre fine all'occupazione» dei Territori palestinesi con il ritiro di Israele «ai confini del 1967».

Toni Fontana

ROMA Ministri con la valigia in mano diretti a Fiumicino, microfoni e riflettori spenti, auto blu che spariscono in direzione del Colosseo e del Circo Massimo, e un pezzo di Roma che finalmente respira quando viene tolta l'esagerata «maschera» blindata imposta per quattro giorni. Del vertice della Fao che ha riunito 34 leader (venti dei quali africani), con tante sedie vuote lasciate libere dai potenti, restano un documento, frettolosamente approvato lunedì, prima ancora che cominciasse il summit, e poche e imbarazzanti dichiarazioni del direttore della Fao il senegalese Jacques Diouf, comparso ieri con la valigia in mano in partenza per Washington, oscurato dalle barzellette e dallo show di Berlusconi.

Partiamo dalla Dichiarazione, intitolata con malcelato imbarazzo «cinque anni dopo». Il documento, giunto già bello e pronto all'inaugurazione del summit, più che di una «battaglia» contro la fame nel mondo riassume i termini di una resa, di una vera e propria capitolazione. Il documento «ricorda» che cinque anni fa si era deciso di dimezzare gli affamati del pianeta entro il 2015, ma non accenna al fatto che non ci si è neppure avvicinati a questa meta (i poveri sono diminuiti ad un ritmo di 6 milioni all'anno e non di 22 milioni come era stato ipotizzato). «Riconosce l'urgente necessità» di aumentare gli sforzi, «prende nota» degli obiettivi posti e mai raggiunti nel corso di altre conferenze internazionali, «rinnova» preoccupazioni e speranze.

Non vi è passaggio del documento che non riveli l'assenza dei Grandi che, disertando il vertice, lo hanno condannato a ripetere stancamente obiettivi già posti e mai raggiunti. Rispetto ai modesti propositi indicati solo poche settimane fa al vertice sugli aiuti allo sviluppo di Monterrey (Messico) la conferenza di Roma non prospetta alcun miglioramento. Romano Prodi, l'unico leader che si è fatto vedere alla Fao, ha ripetuto che l'Unione Europea si prefigge l'obiettivo dello 0,39% (rapporto aiuti-Pil) «entro il 2006». Berlusconi ha rispettato un «traguardo futuro dell'1%» al solo scopo di nascondere il fatto che l'Italia si trova nella presente realtà agli ultimi gradini tra i paesi europei. Anche il direttore Diouf, nell'incontro con la stampa che si è tenuto ieri, si è visto costretto a spiegare che la Fao «non chiede 24 miliardi di dollari» (che nessuno si è candidato a versare) ma propone e offre progetti (per 16 miliardi di dollari) nei quali impegnare le risorse dei paesi ricchi e di quelli poveri. Guardando Berlusconi il direttore della Fao è sembrato accontentarsi della promessa che al prossimo vertice europeo di Siviglia (21-21 giugno) si discuterà dei problemi dello sviluppo e della Nepal, la politica di partenariato tra l'Afri-

“ Riproposti gli stessi mai raggiunti obiettivi già individuati nel summit del 1996 Sugli Ogm un cedimento alle posizioni americane ”



Il direttore dell'agenzia dell'Onu si dichiara soddisfatto anche se non sono state prese decisioni concrete Mbeki accusa: i ricchi non sono venuti ”

Il vertice Fao si chiude con una resa

Nella Dichiarazione finale non si indicano strategie per la lotta alla fame. Diouf benedice il biotech

concluso il Forum

Le Ong accusano: avete fallito

Marina Mastroluca

ROMA Adesso che si smontano gli stand, si scatta la foto ricordo, il Forum delle organizzazioni non governative tira le somme. Cinque giorni di lavori paralleli al vertice della Fao, una notte insonne per cucire insieme un Piano d'azione comune, 130 proposte da consegnare al segretario dell'agenzia Onu nella cerimonia conclusiva di ieri pomeriggio. E un bilancio in rosso. «Un vertice come quello della Fao che già si annunciava come inutile si è dimostrato fallimentare», Sergio Marelli, presidente del Comitato italiano delle ong, non usa mezze misure. Alla Fao si rimprovera la genericità, il rifiuto di approvare un Codice per il diritto all'alimentazione: strumento di principio, che ribalta però l'approccio tradizionale, e fa della fame una questione di democrazia - di qualità - non un problema di insufficienza di mezzi. Ai governi, denunciano le ong, sono state consegnate solo alcune linee guida, da interpretare a piacere e applicare a discrezione. Senza cambiare di una virgola le strategie - se la parola non è troppo - di sei anni fa, improntate a lasciar fare al mercato, malgrado il loro evidente fallimento: troppo poco di fronte a 800 milioni di persone che muoiono di fame.

Un silenzio assordante. In fondo è questo che il Forum sulla sovranità alimentare, spaccato di una società civile multicolore e planetaria, rimprovera al summit della Fao, o meglio rimprovera ai governi, in particolare dei paesi ricchi. Il silenzio che ha accolto i 35 rappresentanti delle ong ricevuti da qualche delegazione governativa nell'ambito del vertice: «Ci aspettavamo almeno di essere contestati, una reazione pur che sia», dice Antonio Onorati, co-presidente del Forum. E invece il nulla, se non lo schermo del primo ministro italiano, che ha bollato come «tante belle idee fuori dalla realtà» le proposte del controvertice delle ong. «I leader di tanti movimenti e associazioni presenti al Forum rappresentano milioni di persone così dentro alla realtà che a causa di questa realtà purtroppo molto spesso muoiono», ha polemicamente replicato Marelli.

La Fao, comunque la pensi Berlusconi, con le organizzazioni non governative ha cercato un dialogo, riconoscendone il ruolo. Ieri alla seduta conclusiva del Forum, il vice direttore generale dell'agenzia Onu Enry Carsalade ha offerto una sponda, proponendosi come punto di contatto tra le proposte avanzate dalle ong e i governi, che sono i veri titolari del diritto di prendere decisioni. Quattro i punti base indicati dalle organizzazioni non governative come gli ingredienti per battere la fame. Al primo posto la lotta al Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, che spaccia per libertà commerciale il diritto dei più forti di stabilire le regole dello scambio. Secondo principio base, la sovranità alimentare, come diritto a stabilire localmente le politiche destinate ad assicurare il cibo, con due corollari di rispetto: il no agli organismi geneticamente modificati (con la proibizione delle tecnologie terminator e dei brevetti sulla vita) e l'agro-ecologia.



direttore della Fao afferma che «non va eliminato il potenziale del biotech, che va inserito in un contesto internazionale definendo regole e prendendo precauzioni». Con queste parole il capo della Fao ha confermato che, pur avendo snobbato il summit, gli americani hanno ottenuto quel che volevano. L'inviata di Washington, il segretario all'agricoltura, Ann Veneman, ha infatti abbandonato il vertice ribadendo che «le biotecnologie rappresentano un enorme potenziale per aumentare la produzione agricola specie nelle aree del mondo in cui il cibo non è sufficiente per tutti». Kofi Annan aveva però ricordato che nel pianeta vi è chi produce troppo e chi ha troppo poco, riferendosi forse alla recente legge americana che dilata i contributi all'agricoltura ed è stata criticata da tutti (da Prodi, ai canadesi, ai sudamericani). Diouf consiglia infine di consolarsi col fatto che il vertice ha fatto da cassa di risonanza per le grandi emergenze mondiali. Ma gli africani lasciano Roma a mani vuote ed il leader più ascoltato del continente, il sudafricano Mbeki, è partito notando polemicamente che i Grandi, accorsi pochi giorni fa al vertice di Pratica di Mare, al summit non si sono fatti vedere.



Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa



Giulio Albanese

Berlusconi: è colpa dei poveri

Il solito show del presidente del Consiglio, fra battute a raffica e impegni teorici

ROMA Un po' come nei villaggi vacanze, la sera prima della partenza. Gran finale con animatore. Al vertice della Fao Silvio Berlusconi si è esibito nelle vesti dell'intrattenitore più che in quelle di presidente. Ruolo che peraltro, dati i suoi antichi trascorsi, gli piace non poco ricoprire. Battute a raffica. Ma anche promesse ed impegni che nella sostanza dovrebbero essere seri ma che, per come sono stati affrontati, lasciano non pochi dubbi nei destinatari. A cominciare dal direttore della Fao, Jacques Diouf, che senza difficoltà è passato da una lingua all'altra per rispondere alle domande dei giornalisti nella conferenza stampa conclusiva, ed invece dei complimenti di Berlusconi si è visto oggetto di un inutile e greve sfottò. «Non sarà riuscito a sfamare i poveri del mondo, ma le lingue le ha imparate benissimo...» ha commentato il premier che, giocando sul doppio senso ed alludendo anche alla mole del rappresentante Fao, ne aveva già messo a segno un'altra. Esibendosi in fran-

cese aveva invitato Diouf «a far dimenticare un po' la Fao» alludendo al fatto che tutti gli organismi internazionali potrebbero ridurre i propri organici senza perdere in produttività. D'altra parte, ha insistito il premier rispolverando la sua indole di manager «ogni dieci anni si possono diminuire del trenta per cento gli organici delle aziende ed aumentare del dieci per cento i profitti». La risposta non si è fatta attendere. Il molto più diplomatico Diouf gli ha fatto pervenire un biglietto, letto poi all'assemblea, in cui c'era scritto «Signor Berlusconi dal '96 ad oggi siamo già dimagriti del 30 per cento». «Verificheremo se è vero» è stata la risposta del premier, che non accetta di essere contraddetto. Tra una battuta sulle assenze di giornalisti prenotati per le domande «evidentemente si sta tenendo un summit nella toilette» e la ripetizione per l'ennesima volta di quanto ebbe a dirgli Margaret Thatcher a proposito dei giornali che è meglio non leggere per evitare di cominciare male la giornata, Silvio Berlusconi ha, più o meno nell'ordine, affermato che non è colpa dei paesi ricchi se lo sono. Piuttosto è compito dei Paesi poveri impegnarsi a fare di più, avendo come indicazione il proverbiale italiano «aiutati che il ciel t'ajuta». Quindi ciascun Paese deve aiutarsi da solo». Insomma, non è colpa delle realtà industrializzate se la ricchezza del mondo risiede nell'80 per cento nel mondo ricco e per il 20 nel resto del pianeta. Quelli che stanno meglio devono fornire «finanziamenti, tecnologie, know how». Gli altri devono imparare a camminare sulle proprie gambe. Nell'interesse di tutti. «La povertà può portare al fondamentalismo» avverte il premier. Ed aggiunge «un uomo affamato è un uomo disperato, forse pericoloso. Può essere convinto a partecipare ad azioni terroristiche contro uomini che hanno l'unico torto di fare parte dei Paesi industrializzati». Ecco la sua spiegazione di quanto ha portato all'11 settembre.

m. ci.

La testimonianza del missionario direttore dell'agenzia Misna sulle bidonville africane

«I bimbi sniffano colla per non sentire la fame»

CITTÀ DEL VATICANO C'è una presenza ingombrante dietro il vertice della Fao a Roma: è il fantasma inquieto dell'Africa che il mondo ricco vuole allontanare da sé. Ma le cifre e i numeri della povertà e della fame coprono la vita quotidiana di milioni di individui, una vita reale nella quale la sopravvivenza è l'unico obiettivo possibile. «Si mangiano radici, si beve l'acqua nera delle pozze di fango, questo vuol dire avere fame». Parole di padre Giulio Albanese, direttore della Misna, l'agenzia stampa dei missionari. I bambini sniffano colla per placare la fame alla periferia di Nairobi, in Congo la gente vive nelle foreste, in mancanza di tutto, per sfuggire alla guerra. E si continua a morire, di morbillo come

di influenza.

Padre Albanese, dietro i grandi numeri della povertà africana che tipo di realtà è possibile intravedere, cosa significa concretamente avere fame?

«Avere fame, per esempio nel Sud Sudan - dove per la siccità 3 milioni di persone nei prossimi mesi rischiano di morire - significa essere costretti a mangiare le radici; non avere acqua vuol dire provare a dissestarsi con il fango. Una situazione simile è riscontrabile però anche nelle grandi città del continente. Alla periferia di Nairobi, in Kenya, ci sono diverse bidonville, una di queste, che ho visitato, si chiama Kibera ed è popolata da 500 mila persone. Qui ci sono bambini che cercano su immen-

se cataste di immondizie ossicini di gallina per fare il brodo. Così uno dei rimedi utilizzati dai bambini per lenire i morsi della fame è quello di sniffare colla, in pratica si drogano. Dobbiamo considerare che c'è un abisso fra il consumo energetico dei bimbi dei paesi ricchi e quello dei loro coetanei del sud del mondo».

Anche la situazione delle grandi metropoli africane è insommarla quella di un'espansione vertiginosa della povertà?

«Nelle città africane vi sono gigantesche baraccopoli che sono diventate enormi dormitori. In quella di Kibera quando piove si formano dei fiumi che distruggono le strade trascinando via ogni cosa, e dato che le fogne sono a cielo aperto l'acqua

trasporta con sé ogni sorta di rifiuti organici. Quando invece arriva il sole per il motivo opposto si diffonde un tanfo indicibile, si verificano processi di fermentazione. Queste sono le condizioni di vita. Con padre Za-

A causa della guerra in Congo la popolazione si è ritirata nella foresta dove manca davvero di tutto ”

notello ho visitato, sempre alla periferia di Nairobi, una enorme discarica. La gente aveva costruito un villaggio sotto le montagne di immondizia, delle capanne - o meglio degli igloo - di rifiuti. Poi ciascun membro della famiglia aveva il compito di riciclare qualche materiale - per altro già ampiamente consumato da altri poveri - della discarica».

Fra le molte cifre di questi giorni ci sono quelle relative alla diffusione delle malattie e all'assenza di medicinali. Che notizie registra il mondo missionario su questo fronte?

«Credo che le cifre e le stime relative alla fame in tante realtà del sud del mondo vadano prese con beneficio d'inventario, in alcuni casi si trat-

ta di un monitoraggio impossibile. Prendiamo il caso del Congo. In vaste aree del paese non ci sono agenzie umanitarie, nessuno sa cosa succede. Nelle foreste dell'interno la gente si nasconde e cerca di sopravvivere, ma è abbandonata al proprio destino. Si mangiano radici, vivono all'addiaccio, non c'è alcuna medicina. Si muore per malaria e morbillo, i bambini muoiono per dissenteria e pensare che basterebbe un po' di sale per curarli. Del resto i bambini possono morire, in zone come questa, anche per una sindrome influenzale. E così dal 2 agosto 1998 quando è scoppiata la guerra che, secondo stime approssimative, ha causato circa 1 milione e mezzo di morti».

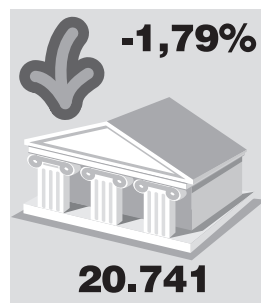
E tuttavia anche in Africa so-

no riscontrabili differenze nel grado di sviluppo da paese a paese?

«Certo, ci sono Stati come l'Uganda che, per alcuni aspetti, corrispondono ai requisiti economici e finanziari richiesti dal Fondo monetario internazionale. Ma in alcune regioni del Paese siamo alla preistoria, la gente vive nel terrore per una guerra civile che infuria da dieci anni. Teniamo conto che in queste realtà l'energia elettrica è un lusso e le strade sono ridotte a delle piste di terra battuta. Per tornare al Sud Sudan, dobbiamo immaginare che la frase «mancano infrastrutture» significhi nei fatti che non ci sono fognature, presidi ospedalieri, scuole».

f.p.

mibtel



petrolio



euro/dollaro



Dollaro debole nei confronti di euro e yen

MILANO Aumentano negli Stati Uniti le richieste di sussidi di disoccupazione nell'ultima settimana, ma il numero complessivo risulta in calo. Secondo quanto ha riferito il Dipartimento al Lavoro, nella settimana terminata all'8 giugno, le domande sono state 390mila, 6mila in più della settimana precedente.

Gli analisti prevedevano che le richieste sarebbero state 391.000. In flessione il numero totale di sussidi, che al 1° giugno risultavano 3.773.000 contro 3.791.000 del 25 maggio scorso; in calo anche le domande nella media delle quattro settimane, scese da 411.500 a 402.500.

Il dato sui sussidi di disoccupazione, insieme agli altri dati Usa sulle vendite al dettaglio (peggiori delle attese) e dei prezzi alla produzione

(che sono risultati in flessione), hanno consentito all'euro di riprendere tono, dopo la debolezza accusata nel corso della mattinata, quando appunto la valuta era scivolata fino a un minimo di 0,9399 dollari. Così sul finale di giornata la moneta unica si è attestata a 0,9461 dollari (0,9460 mercoledì).

Il dollaro Usa si è di nuovo indebolito anche nei confronti dello yen, dopo aver provato in mattinata a rialzare la testa. Ma anche in questo caso, dopo la diffusione dei dati macroeconomici che hanno lasciato delusi gli investitori, il dollaro, dopo aver toccato un massimo a 125,97 nei confronti dello yen, sul finale si è attestato a 124,94 (125,61 mercoledì), scivolando sotto la soglia critica di 125 yen.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Lavoro, il governo non ha i soldi

Pezzotta attacca la Cgil perché organizza la protesta: ci criminalizza

Felicia Masocco

ROMA Il secondo round del negoziato sul mercato del lavoro tra governo e parti sociali. Cgil esclusa, è archiviato senza lasciare troppe tracce, praticamente una riunione pro-forma. Per nulla formale invece la contestazione che si è tenuta all'esterno del palazzo di via Fornovo con un presidio di lavoratori Cgil che al grido di «l'articolo 18 non si tocca» hanno manifestato in difesa dei propri diritti e contro una trattativa che, ritengono, li metterebbe a repentaglio. Durissimo il commento della Cisl con il leader Savino Pezzotta che parla di un «processo di criminalizzazione grave e forse anche un po' pericoloso», e il numero due di via Lucullo, Adriano Musi, che parla di una scelta «senza precedenti». Forse lo è, come pure l'attacco sferrato da questo governo ai diritti dei lavoratori ai quali tuttavia ancora resta il diritto di contestare.

Assenti il ministro Maroni (c'erano il viceministro dell'Economia Baldassarri e il sottosegretario al Welfare Sacconi), assenti anche Pezzotta e Angeletti (c'erano i segretari confederali Bonanni, per la Cisl e Canapa per la Uil), l'incontro è servito al governo per una serie di annunci generici - alcuni stranieri - sugli ammortizzatori sociali, nulla però che fosse fatto a forma di «euro». «Se ne parlerà martedì a Palazzo Chigi», ha detto il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi, quando cioè si discuterà di Dpef. «Le risorse potranno essere indicate solo in Finanziaria - puntualizza Baldassarri -». Nel Dpef solo le linee programmatiche delle riforme. Il vero «step di verifica» (così lo ha chiamato il premier) sarà comunque quello di martedì 18 e ciò che avviene agli altri tavoli comincia ad apparire trascurabile. Martedì si «peserà» l'offerta del governo necessaria a garantire lo scambio tra una più robusta rete di ammortizzatori sociali e una «rimodulazione» dell'articolo 18 (l'eufemismo è in gran voga, ma le intenzioni dell'esecutivo sui licenziamenti non sono affatto rientrate. Si capirà insomma quante chance ha un accordo separato senza la Cgil, intesa che in molti danno per

scontata e matura molto prima del 31 luglio.

I costi della riforma sono legati soprattutto all'innalzamento dell'indennità di disoccupazione annunciata da Sacconi. «gli oneri che potrebbero risultare - ha spiegato il sottosegretario - rientreranno nel Dpef». In ogni caso l'idea è di affrontare la riforma con «gradualità, compatibilmente con le risorse», ha detto Sacconi aggiungendo che l'esecutivo è disponibile a riaprire il confronto sulle parti non stralciate della delega «madre», la 848, in sede di messa a punto dei decreti attuativi. Sostanzialmente positivi i commenti di Cisl e Uil: «Abbiamo fatto dei passi in avanti e questo è un fatto apprezzabile» ha detto Bonanni. «Il mio è un giudizio positivo sul metodo, quanto al merito sarà meglio aspettare il prossimo incontro del 18 giugno a Palazzo Chigi», è il commento di Fabio Canapa.

La Cgil non indietreggia: a Berlusconi che aveva detto di non temere «un autunno caldo», manda a dire che ci vuole «una grande iniziativa» in autunno «per condizionare il governo non solo sull'articolo 18 ma sull'insieme dei diritti dei lavoratori». Concedano gli iscritti alla sua confederazione, ieri ancora scioperi nelle fabbriche e poi quei presidi davanti a Palazzo Chigi, alla sede di Confindustria e davanti al ministero del Welfare dove si sono radunati lavoratori dell'Abruzzo, dalle Marche, Umbria e Toscana. Canti, slogan e fischi per i partecipanti al tavolo (una bordata per Baldassarri). Non sono mancati i «venduti» e i «buffoni», e tra gli striscioni un religioso «Signore perdonalo che non sanno quello che fanno».

Bisognerà attendere il Dpef per capire se ci sono risorse per gli ammortizzatori Cisl e Uil: giudizio positivo



Una striscione posto sulla sede del ministero del Lavoro durante l'incontro tra governo e parti sociali ieri a Roma

regioni

Spesa fuori linea Tremonti chiede aiuto

ROMA Dopo un incontro (considerato «positivo» da Enzo Ghigo) con i governatori delle Regioni sulle spese sanitarie, Giulio Tremonti scrive a Banca d'Italia e a Corte dei Conti, chiedendo di «vigilare» sull'indebitamento delle amministrazioni locali. Insomma, Via XX Settembre si chiama fuori, appellandosi al titolo V della Costituzione, e chiama in causa il presidente dei giudici contabili e il governatore di Palazzo Koch. Secondo il ministro il ricorso all'indebitamento da parte delle amministrazioni regionali per coprire le spese correnti, e non per finanziare nuovi progetti, è «contra-legalmente», illegale. «La norma - scrive Tremonti nella lettera alla Corte dei Conti - è immediatamente precettiva e porta a qualificare come contra legem tutti gli atti compiuti in sua violazione».

A quanto pare le due missive sarebbero state inviate due giorni fa e se ne sarebbe discusso anche con i presidenti delle Regioni incontrati ieri per avviare un

monitoraggio sulla sanità. Il ministro intende in questo modo avviare una sorta di «moral suasion» nei confronti delle Regioni, dopo i richiami della Corte dei Conti prima e dell'Emi dopo pochi giorni. Ma sarà difficile far valere i richiami. La pressione della Regione si è fatta più forte soprattutto a fronte dei «tagli» decisi da Roma sui finanziamenti da assicurare agli enti locali. Per questo i bilanci locali sono a rischio sfioramento proprio per la spesa sanitaria. Tremonti lo rivela senza mezzi termini nelle due lettere a Francesco Staderini e Antonio Fazio. «Gli uffici e il ministero - ricorda il ministro nella lettera - vengono sollecitati, con crescente frequenza, dalle regioni a ripianare l'ulteriore indebitamento che hanno contratto dopo l'introduzione del titolo quinto della costituzione». Basterà il monitoraggio a far restringere i cordoni della borsa?

I governatori di centro-destra si sono detti soddisfatti dell'incontro di ieri, in cui il ministro ha chiesto il rispetto del patto di stabilità interno stabilito l'anno scorso. Quelli di centro-sinistra hanno preteso il riconoscimento di tre «paletti» irrinunciabili: ottenere la garanzia dell'universalità del diritto alla salute, confermare il fatto che il sistema sanitario è e deve rimanere nazionale e confermare, altresì, che i livelli essenziali di assistenza (Lea) sono e devono rimanere a carico esclusivo dello Stato.

Palazzo Chigi non convince Bruxelles La Bce richiama l'Italia: squilibri fiscali e acrobazie nei conti

Laura Matteucci

MILANO Ancora una strigliata per l'Italia. La Bce, dopo Bankitalia e il Fondo monetario internazionale, chiude il cerchio sui conti pubblici con moniti pesanti e un elenco di indicazioni precise per rimettere ordine nei bilanci: basta con le scappatoie e le acrobazie contabili, niente più misure temporanee e dall'esito incerto, niente tagli fiscali senza quelli della spesa pubblica, riforme strutturali da attuare subito, in tema di sanità e soprattutto pensioni.

In piena sintonia con quanto già espresso anche dal governatore Antonio Fazio, l'Italia, dice la Bce, è un Paese che presenta «significativi squilibri fiscali», che corre il rischio «di entrare in conflitto con i requisiti del patto di stabilità durante le fasi di rallentamento dell'attività economica», che non ha fornito misure «chiaramente specificate e credibili per il raggiungimento degli obiettivi di risanamento», e che non riduce velocemente il rapporto deficit-pil, nonostante l'impegno al raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2003.

Le iniziative «una tantum» non danno garanzie sul reale contenimento del deficit pubblico

Nel bollettino mensile di giugno, così come già in quello di marzo, la Banca centrale europea dedica un capitolo alla finanza pubblica sottolineando, in primo luogo, che nel 2002 il rapporto deficit-pil dell'area euro dovrebbe ulteriormente peggiorare, rispetto al 2001, e che per l'anno prossimo è atteso solo un leggero miglioramento.

Poi, venendo ai singoli stati, la Bce richiama all'ordine, insieme all'Italia, anche Germania, Francia e Portogallo, ricordando come esista «una significativa deviazione» tra le previsioni della Commissione e gli obiettivi più ottimistici, in termini di rapporto deficit-pil, fissati dai singoli Paesi nei programmi di stabilità. Una differenza che per i quattro Stati nel mirino è imputabile anche «ad una mancanza di misure chiaramente specificate e credibili per il raggiungimento degli obiettivi di risanamento». Qualsiasi ulteriore ritardo dovuto a espansioni discrezionali della politica fiscale, avverte ancora Francoforte, comporterebbe «un serio danno» alla credibilità del Patto di stabilità e crescita.

L'Istituto di Francoforte mette poi in guardia da iniziative «una tantum», «specie in uno dei Paesi», che possono portare a previsioni troppo ottimistiche sulle possibilità di contenere la spesa. Iniziative, oltretutto, che possono solo fruttare «un miglioramento di facciata e a breve termine dei conti pubblici».

In tema di politica monetaria, le prospettive per la stabilità dei prezzi a medio termine continuano ad essere definite dalla Bce «meno soddisfacenti rispetto ad alcuni mesi fa», mentre proseguono le incertezze riguardo alla ripresa economica. Le nuove stime sul costo della vita nella zona euro indicano per il 2002, infatti, un'inflazione media del 2,1-2,5% che dovrebbe scendere solo l'anno prossimo, assestandosi tra l'1,3 e il 2,5%.

L'Ania progetta di intervenire nella previdenza, nelle polizze contro la disoccupazione, nella sanità. Marzano promette. Ma sui vertiginosi aumenti della Rc auto è polemica

Le assicurazioni vogliono prendere il posto dello Stato

Bianca Di Giovanni

ROMA Sono molti i dossier nei cassetti dell'Ania (Associazione delle compagnie d'assicurazione): sanità, previdenza, forse anche lavoro (o meglio non-lavoro) e opere pubbliche, senza contare il terrorismo e le catastrofi naturali. Ogni voce corrisponde a una sorta di «tavolo» aperto con il governo guidato da Silvio Berlusconi, deciso a far ritirare lo Stato in favore dei privati nell'erogazione dei servizi e nel mantenimento delle tutele. Nuovi (e buoni) affari all'orizzonte degli assicuratori. Così in occasione dell'assemblea annuale Ania il presidente Alfonso Desiata parte dall'11 settembre, data «costata» 40 miliardi di dollari Usa, e passare a volo d'uccello su tutte

le cosiddette riforme che l'esecutivo Berlusconi sta mettendo in campo, relegando all'ultimo punto il tema più «caldo» per gli assicuratori: l'Rc auto. Su cui dice sostanzialmente una cosa: il dato dell'Istat sugli aumenti delle tariffe è «assai poco significativo».

Secondo l'Ania «l'incremento reale della spesa Rc auto per la collettività è stato nel 2001 del 3,6%», a fronte di una perdita del settore di 416 milioni di euro. Se non si è fatto di più - aggiunge il presidente - è solo perché la riforma (torna la parola magica) tarda a venire. Ma proprio sull'Rc auto - tema su cui insorgono i consumatori - si raffredda il feeling con il governo che registra aumenti di oltre il 10% (ed anche con il Parlamento accusato di essere condizionato da interessi di parte e demagogici). Tanto



Il presidente dell'Ania Alfonso Desiata

che il ministro Antonio Marzano invita le compagnie «a fare la loro parte nel contenimento delle tariffe, anche perché il ruolo del comparto assicurativo nel nostro sistema economico è suscettibile di espansione in campi ancora non coltivati abbastanza, come le polizze sanitarie e la copertura dei rischi di disoccupazione». Insomma, il ministro rilancia la polizza anti-disoccupazione ed apre la porta a quella sulla salute.

Sullo sfondo c'è un veloce e ineluttabile invecchiamento della popolazione, che per gli assicuratori equivale allo «scarico» in grande nella previdenza e nella cosiddetta long term care, (assistenza ad anziani e non autosufficienti). Inoltre c'è l'allarme sulla spesa sanitaria, che apre la strada a nuove forme di tutela naturalmente private. «Le più recenti

previsioni indicano che entro il 2050 la spesa sanitaria pubblica salirà del 30% rispetto al Pil - dichiara Desiata - Gli assicuratori sono pronti a disporre in proprio il proprio specifico know-how in termini di capacità di gestione delle risorse e dei rischi, e sono pronti a seguire d'intesa con le Regioni nuovi e diversi modelli».

Sulle pensioni Desiata non esce dalla linea già tracciata: si all'utilizzo del Tfr maturando per fornire risorse alla previdenza complementare, a patto che «venga assicurata la parità competitiva tra tutte le forme pensionistiche complementari». L'Ania è favorevole alla più ampia libertà di movimento, che lasci libero il lavoratore di scegliere tra fondi chiusi o aperti e polizze. «Bocciata» invece la decontribuzione con il mantenimento degli

stessi diritti. Quanto al richiamo sulla trasparenza per il risparmio complementare, Desiata ricorda che gli obblighi informativi in questo caso sono assai più complessi per che non per quello finanziario. Il presidente non dimentica di rammentare che quest'anno è l'ultimo del suo mandato. Indiscrezioni indicano Fabio Cerchiai, consigliere delle Generali, come suo successore: è Desiata non smentisce, anzi approva. Infine i numeri del comparto: nel 2002 la raccolta premi cresce di circa l'11,5% sul 2001, una quota che equivale ad un'incidenza sul Pil del 6,8%, avvicinandosi alla media europea che già nel 2000 era dell'8,3%. Il ramo danni cresce del 6,9% toccando i 32mila milioni di euro, mentre quello danni è a quota 53mila milioni con un incremento del 14,4%.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 12, 24 months).

Borsa

Borsa ancora debole con il Mibtel che è sceso sotto 21 mila punti perdendo l'1,79%. I segnali macroeconomici negativi, l'andamento in netto calo di Wall Street seguito a ruota dagli altri mercati europei, le vendite sui titoli medi, telefonici, tecnologici a livello internazionale hanno penalizzato anche Piazza Affari. A parte il fenomeno Bascinet (+4,03%), strettamente legato alla nazionale di calcio, un solo titolo fra i più capitalizzati si è mosso in controtendenza: è la Fiat, che ha chiuso a +0,11% per le aspettative di un'uscita dal settore auto. Per il resto, i maggiori valori hanno chiuso tutti in calo, ma le vendite sono particolarmente accanite su alcuni comparti: i bancari del risparmio gestito, i media, i tecnologici e i telefonici.

Il presidente Mussari chiarisce: «Vanno tutelati i nostri progetti di sviluppo»

Fondazioni, Siena pronta ai ricorsi

MILANO «Se dovessero costringere in gabbie o camicie di forza i nostri progetti di sviluppo non ci rimarrebbe altro che fare ricorsi, ricorsi e ricorsi». Giuseppe Mussari, presidente della Fondazione Montepaschi, è tornato a parlare delle Fondazioni e dei regolamenti attuativi nel corso di un incontro alla Confesercenti di Siena.

«Questo - ha sottolineato - non per tutelare una specifica sensibilità della Fondazione ma appunto per tutelare i nostri progetti di sviluppo». L'avvocato Mussari avrà modo di confrontare presto le sue posizioni sulle Fondazioni con il ministro del Tesoro. Lunedì infatti parteciperà ad una tavola rotonda sul tema che si terrà a Milano e alla quale dovrebbe partecipare anche Tremonti. «Ci andrò - ha detto - per raccontargli il caso senese. In ogni modo spero che quanto è stato det-

to in queste settimane porti a migliorare la riflessione e che il ministro del Tesoro sui regolamenti ci ripensi».

Un altro allarme è stato lanciato da Emanuele Emanuele, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Roma. «C'è il concreto rischio che, con la riforma Tremonti, le Fondazioni ex bancario vengano definitivamente snaturate e perdano il loro ruolo filantropico e di volano di iniziative non profit», ha detto ieri Emanuele.

Le vicende legate alla prossima emanazione dei regolamenti attuativi della riforma Tremonti «hanno nuovamente messo in subbuglio il mondo delle Fondazioni ex bancarie - ha detto Emanuele - che avevano di recente dato attuazione, pur con riserve esplicite, alla precedente riforma conseguente alla legge Ciampi» del dicembre del 1998.



Giulio Tremonti

Il gruppo di Foro Bonaparte accelera il piano di dismissione della attività «no core» Edison, per la cessione di Beghin Say trattativa in esclusiva con i francesi

MILANO Edison, che controlla Beghin Say, ha avviato trattative in esclusiva per la vendita della società francese con il consorzio francese formato da Union Sda ed Union Bs (bieticoltori francesi). Le trattative dovrebbero essere ultimate entro fine luglio.

Il consorzio formato da Union Sda e da Union Bs offre un prezzo di 40 euro per azione, ex dividendo 2001, che corrisponde a un prezzo di 41,7 euro per azione cum dividendo 2001. L'esclusiva - spiega una nota della Edison - è della durata di sei settimane per negoziare l'acquisizione della partecipazione, pari al 53,8%, del gruppo di Foro Buonaparte in Beghin Say.

L'esclusiva con i bieticoltori francesi per la cessione di Beghin Say ha dato un colpo d'acceleratore al piano di dismissioni delle attività «no core» di Edison (valore totale 7

miliardi di euro) che punta alla riduzione dell'indebitamento del gruppo. Se il negoziato andrà in porto, il gruppo Edison avrà raggiunto l'80% circa del beneficio finanziario atteso dalle dismissioni previste entro fine 2002.

Con la cessione della quota del 53,8% di Beghin Say, il gruppo Edison migliorerà la sua situazione finanziaria di circa 1.350 milioni di euro. Rispetto quindi ai 4.110 milioni del valore delle dismissioni annunciate in maggio, e pari al 60% circa dell'intero piano, si sono aggiunti nel frattempo i 101 milioni della cessione di Carapelli ad un gruppo di investitori italiani. Se il negoziato con il consorzio francese si chiuderà positivamente, si aggiungeranno i 1.350 milioni di euro della quota in Beghin Say, per raggiungere quindi un totale di 5.560 milioni (80% del valore totale).

AZIONI

Table of stock market data (A) listing various companies and their performance metrics.

Table of stock market data (G) listing various companies and their performance metrics.

Table of stock market data (N) listing various companies and their performance metrics.

AZIONI

Table of stock market data (A) listing various companies and their performance metrics.

NUOVO MERCATO

Table of stock market data (M) listing various companies and their performance metrics.

AZIONI

Table of stock market data (N) listing various companies and their performance metrics.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various Italian government bonds like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various international and domestic bonds like BTP MZ 01/07, BTP MZ 02/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Lists various corporate and international bonds like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Italian funds like AZIONARI ITALIA, AZIONARI, etc.

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Italian equity funds like AZIONARI ITALIA, AZIONARI, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various international equity funds like EFFAZZ GLOBALE, EFFAZZ TOP 100, etc.

BILANCIATI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various balanced funds like BILANCIATI, BILANCIATI, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various international equity funds like AZIUM SOLIDITY, ITALY R. MANAGEMENT, etc.

OB ALTRISPECIALIZZAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various specialized international funds like ITALY R. MANAGEMENT, ITALY R. MANAGEMENT, etc.

FONDI

AZIONARI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various Italian equity funds like AZIONARI, AZIONARI, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European equity funds like AZ. AREA EURO, AZ. AREA EURO, etc.

AZ. SETTORIALI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various sectoral equity funds like AZ. SETTORIALI, AZ. SETTORIALI, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term European bond funds like OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term European bond funds like OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European equity funds like AZ. AREA EURO, AZ. AREA EURO, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European equity funds like AZ. AREA EURO, AZ. AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term European bond funds like OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term European bond funds like OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European equity funds like AZ. AREA EURO, AZ. AREA EURO, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European equity funds like AZ. AREA EURO, AZ. AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term European bond funds like OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term European bond funds like OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European equity funds like AZ. AREA EURO, AZ. AREA EURO, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various European equity funds like AZ. AREA EURO, AZ. AREA EURO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term European bond funds like OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various short-term European bond funds like OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, OB. AREA EURO A BREVE TERMINE, etc.

AZ. AMERICA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various American equity funds like AZ. AMERICA, AZ. AMERICA, etc.

AZ. AMERICA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various American equity funds like AZ. AMERICA, AZ. AMERICA, etc.

OB. AMERICA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various American bond funds like OB. AMERICA, OB. AMERICA, etc.

OB. AMERICA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Lists various American bond funds like OB. AMERICA, OB. AMERICA, etc.



Tardelli: «Superato lo scoglio più duro abbiamo un'occasione da non perdere»

«Un Mondiale da non farsi scappare». Ne è convinto Marco Tardelli, uno dei protagonisti dell'Italia Mondiale '82, con quel gol «urlato» alla Germania in finale, rimasto nella storia del calcio italiano. Tardelli non vuole commentare le scelte tecniche di Trapattoni, che «è un allenatore bravissimo», e si dichiara molto ottimista per il futuro, anche perché ha visto un Del Piero in grande forma: «Potrebbe essere il suo Mondiale - spiega l'ex allenatore dell'Inter - Era im-

portante rimanere dentro a un torneo che ha perso delle grandi favorite e quindi adesso ci siamo solo noi. È un'occasione da non lasciarsi scappare, perché si può fare». Tardelli teme molto il Messico «perché l'Italia ha sempre fatto fatica nel girone iniziale» e infatti «è stata una partita difficilissima», ma «alla fine abbiamo superato un grande scoglio». Negli ottavi, spera adesso che l'Italia trovi gli Stati Uniti: «La Corea è una squadra strana che poi ti frega, il Portogallo ci può dare fastidio, mentre gli Stati Uniti affrontati con grande determinazione sono più battibili». Ma bisogna sempre fare attenzione, perché «questo è un Mondiale strano, dove abbiamo già visto grandi squadre uscire e dove c'è un chiaro livellamento dei valori».



Baresi: «Trap ha fatto le scelte giuste» Bergomi: «Sono felice per Del Piero»

«Tutto è bene quel che finisce bene, abbiamo patito molto ma è sempre così al primo turno» È il commento dell'ex capitano della Nazionale Franco Baresi, secondo il quale Trapattoni ha fatto cambi giusti e al momento opportuno. «Bisogna sempre tentarle tutte, quando si ha una panchina importante come la nostra va sfruttata fino in fondo, specie quando subentrano nervosismo e scarsa lucidità. Comunque credo che questa gara possa segnare una svolta positiva per la

nostra nazionale». Per Beppe Bergomi, campione del mondo a Spagna '82, la nota più lieta è rappresentata da Del Piero «perché ha saputo entrare subito in partita e non era facile: sono davvero contento per lui. Bene ha fatto Trapattoni a farlo entrare al posto di Totti che invece mi ha assai deluso». Comunque la squadra azzurra ha saputo centrare pur tra mille tribolazioni il primo importante obiettivo. «Non poteva essere altrimenti visto il grosso potenziale che disponiamo soprattutto in attacco, anche se stavolta si è visto poco - commenta l'ex bandiera dell'Inter - inoltre non è il caso di fare paragoni fra il modo in cui ci qualificammo noi al Mondiale spagnolo e quello odierno perché noi allora non dipendevamo dai risultati altrui».

Il mondiale nella Rete
Vota,
leggi,
commenta
www.unita.it

lo sport **2002**
FIFA WORLD CUP

Il mondiale nella Rete
Vota,
leggi,
commenta
www.unita.it

Azzurro thrilling



EPPURE ORA METTIAMO PAURA

Antonio Cabrini

Segue dalla prima

Stavamo per fare la fine di Francia e Argentina perché il divario tra le cosiddette favorite e le squadre meno conosciute si è annullato.

Stavamo per fare la fine di Francia e Argentina perché il Messico ha ottima organizzazione di gioco e una difesa molto attenta che, specialmente nel secondo tempo, ci ha fatto soffrire e perché nel primo tempo ha realizzato un gol meraviglioso: gesto atletico stupendo, parabola forse un po' casuale.

Stavamo per fare la fine di Francia e Argentina perché gli azzurri hanno avuto un calo evidente nella ripresa, un affaticamento mentale e perché la lucidità, man mano che passava il tempo, diventava sempre più difficile da conservare e tutte le giocate erano frettolose e non programmate.

Stavamo per fare la fine di Francia e Argentina perché, anche stavolta, ci hanno «sottratto» un gol buono per una segnalazione di pura fantasia del guardalinee. Quello di ieri si chiama Hamat ed è del Mali, sabato scorso si chiamava Larsen ed era danese. Non ne facciamo una questione di nazioni più o meno calcisticamente evolute...

Stavamo per fare la fine di Francia e Argentina ma non l'abbiamo fatta e siamo ancora dentro il mondiale a giocarci le nostre chance. E, se è vero che dopo la sofferenza arrivano le soddisfazioni (cosa capitata a noi del gruppo dell'Italia mondiale del 1982), gli avversari d'ora in poi avranno un motivo in più per temerci. A prescindere dal nome. Per noi cambia poco che siano gli Usa, la Corea o il Portogallo. E non reggono le motivazioni di chi dice che è meglio evitare i padroni di casa (contro la Corea giocheremo in casa loro) perché si può essere sfavoriti dall'arbitraggio. All'Italia è capitato in Giappone contro Croazia e Messico...

Ora via agli ottavi (anche se penso che oggi avremo altre sorprese) con partite ad eliminazione diretta. D'ora in poi ci si gioca tutto in 90', quindi pochi calcoli e molto coraggio. Dal punto di vista tattico la formula 4-4-2 assicura più copertura perché rinforza il centrocampo ma io consiglierai di puntare ancora su Totti dietro alle punte. Dopo quello che si è visto contro il Messico, suggerisco Del Piero in coppia con Vieri. Non è una bocciatura per nessuno: Montella e Inzaghi possono subentrare a partita iniziata.

Aldo Quaglierini

Stavolta hanno cantato l'inno. L'hanno urlato a squarciagola negli spogliatoi, sfogando la tensione di novanta e passa minuti, abbracciandosi, ubriachi di felicità. Avevano promesso di cantarlo se veniva spontaneo, secondo il suggerimento di Ciampi, e ieri nei sotterranei del grande occhio di Oita, è uscito fuori così, senza che nessuno ne indicasse l'obbligo morale. Fratelli d'Italia senza neanche una telecamera a riprendere, in barba a Gasparri e alla retorica.

Quei ragazzi hanno cantato e si sono abbracciati non per gli altri ma per se stessi. Perché hanno rotto un sortilegio. Hanno sofferto ma hanno spazzato via errori, sfortune, negatività, guardalinee confusi (anche stavolta, ci si è messo un certo signor Hamat, del Mali...). Hanno vinto la "finale". È stata vissuta così, Italia-Messico, con l'intensità emotiva di una finale e con il ricordo fresco delle lacrime di Batistuta e Zidane. Dopo la caduta con la Croazia, c'era solo quest'appello di Oita e il rischio di finire come Francia e Argentina: vincere o uscire, vincere o tornare a casa. Per questo, al

Viva Del Piero e «que viva» Ecuador Italia agli ottavi, ma quanta sofferenza

termine del teso, pesante e difficile match contro i centroamericani, Francesco Totti arriva al punto di dire: «Siamo contenti perché l'importante era vincere...». E, a pensarci bene, ha ragione anche lui, perché questo 1-1, condito con la sconfitta della Croazia, vale una vittoria, ha il significato di un trionfo. E come aver spezzato una tendenza maledetta.

Anche questa partita, infatti, prende una brutta piega, con il gol di Inzaghi ingiustamente annullato (13'), con Totti che sbaglia davanti al portiere (19'), con Vieri che non riesce a trovare il bandolo della matassa, con Zambrotta che non tira bene, con quella palla, insomma, che proprio non vuole entrare e che, infine, dispettosa, s'infilza invece dietro le spalle del portiere sbagliato, nell'unica conclusione in porta dei messicani fino a questo mo-

mento, il 34' minuto. Ci pugnala un nome italiano, Borgetti, e anche questo pare un segno del destino: ogni cosa sembra scritta, tutto sembra crollare intorno agli azzurri.

In genere, è proprio nei momenti difficili, che vedi i campioni, la grinta, la voglia di farcela, ma, per Giove, qui non vedi proprio nulla. L'Italia si ammascia, le gambe s'irrigidiscono, i piedi diventano d'argilla, il fiato è grosso, le idee confuse, e allora escono fuori tutti i difetti della nazionale del Trap: non si fa pressing, poca interdizione, non c'è un gioco degno di questo nome: in una parola, non c'è centrocampio. Tommasi arriva sempre tardi, Panucci (valido all'inizio) si spegne lentamente, Zanetti va a sprazzi, Totti non è in giornata creativa. I messicani diventano dei giganti. La squadra di Aguirre è lenta ma corta, e brava a

tenere palla. Arellano, Carmona, Rodríguez, Torrado, si muovono bene, irretiscono i nostri, ne annullano le capacità, tenendo sempre il pugno le redini del gioco. E pungendo talvolta (bravo Cannavaro a salvare, al 43' e al 9' st). Il nostro, di gioco, sembra invece essere affidato solo ai lanci da dietro e agli spunti personali (sempre più rari, con il passare del tempo). Nella ripresa, all'11, il Trap inserisce Montella al posto di Inzaghi, ma cambia poco. Però ci pensa Mendez ad aiutarci: al 3', nella concomitante Ecuador-Croazia, i sudamericani passano in vantaggio, liberando gli azzurri dall'obbligo del gol. Intanto, a Oita, esce Panucci entra Coco, esce Totti entra Del Piero. 40', su lancio di Montella, è una liberazione: tutti gli azzurri, compresa la panchina, i tecnici, i massaggiatori, il medico, l'accompagnatore e Trapattoni, lo abbracciano commossi e increduli. È un gol inutile ai fini del passaggio agli ottavi, ma determinante per il morale del gruppo: la partita è pareggiata, la maledizione sconfitta.



Montella e Alex, avanti con le punte di scorta

Trapattoni cambia Inzaghi e Totti. A qualificazione raggiunta, dopo il 90', quattro minuti di irritante melina

Massimo Filippini

Il cammino degli azzurri non si ferma e arriva agli ottavi. L'ostacolo del primo girone, fatale per Francia e Argentina, è superato lasciando un'infinità di dubbi. Grazie all'1-0 dell'Ecuador sulla Croazia, l'Italia avrebbe passato il turno anche perdendo e, invece, ha pareggiato una partita che doveva vincere. Non c'è di che rallegrarsi, la squadra vista nel secondo tempo - spenta, sfiduciata, senza idee in attacco e con troppi affanni in difesa - non ha molte chance di fare strada. Senegal, Danimarca e Svezia, solo per citare alcune delle qualificate, hanno dimostrato di possedere un equilibrio tattico e una prestanza fisica molto superiori.

Avanti comunque, al di là dei meriti concentrati nella prima mezz'ora e non sicuramente negli ultimi quattro minuti scandalosamente passati a guardare i messicani scambiarsi la palla nell'unica (per fortuna) melina vista finora al mondiale. E se il «ritmo rallentato» aveva un senso per il Messico che, in caso di sconfitta, si sarebbe qualificato come secondo, certo non l'aveva per gli azzurri che segnando avrebbero guadagnato il primato

nel gruppo e per i quali subire il gol non avrebbe comportato nessun danno (Ecuador-Croazia era già finita...).

Trapattoni (voto 6) raccomanda ai suoi di non rischiare rinnegando il coraggio avuto cambiando modulo e schierando l'invocato 3-4-1-2 con Totti dietro a Vieri e Inzaghi. Il ct avanza Panucci (5) a centrocampo spostandolo sulla fascia sinistra a confrontarsi con Arellano: l'inizio del romanista è buono poi finisce per scomparire. Meglio Coco (6,5). L'utilizzo di Panucci sarebbe stato più produttivo dalla parte opposta per arginare Morales, il laterale destro più pericoloso del Messico. Da quella parte il Trap lascia Zambrotta (6,5) costretto a non sbilanciarsi troppo. Comunque il numero 19 è ancora una volta abbondantemente sopra la sufficienza, arriva anche al tiro, sempre impreciso.

I centrocampisti centrali Tommasi (5,5) e Zanetti (6), fanno quello che possono: parecchio quanto a dinamismo, poco, troppo poco sul piano della costruzione del gioco. Non a caso l'Italia cerca la profondità con il lancio lungo (non sempre con un destinatario preciso) saltando regolarmente il centrocampo e dimenticando che stavolta Totti (5,5) aveva il vestito buono del trequarti-

sta. Il numero dieci non fa la differenza e non stravolge gli equilibri di un Messico che si voleva lento e mediocre e che, invece, stravinca la partita dell'equilibrio e del possesso palla. Totti difetta più per intensità (sembra quasi che giochi contro voglia) che per qualità, il compito di assist-man lo assolve: due palloni d'oro a Inzaghi (5,5), uno a Vieri (5,5). Se al milanista annullano un gol valido e se l'interista inciampa sulla sfera, non è colpa di Totti. Ma il gol quasi fatto (Inzaghi ricambia) che il giallorosso sbaglia al 19' ha solo un responsabile, così come la pessima abitudine di cercare la punizione senza essere stato toccato. La simulazione del 43' pt porta l'ammonezione ma anche un senso di fastidio.

Complimenti al ct messicano Aguirre che non stravolge la squadra per marcare Totti, preso in consegna in parte da Torrado (il migliore in campo) e in parte dalla difesa dove ancora una volta si segnala Márquez del Monaco. Nella nostra, di difesa, ottime prestazioni di Nesta (7) in campo grazie a iniezioni anti-dolore al piede destro e Cannavaro (7,5), la coppia più bella del mondo. Peccato che il terzo difensore, Maldini (5), non sia all'altezza degli altri anche se il gol di Borgetti (giù il cappello) su lancio al bacio di Blanco è una

prodezza che lascia di stucco tutti: Buffon (6) compreso. Del portiere dal maglione rosso (abbandonato il nero, per fortuna) non si registrano interventi. Quando l'Italia è sul punto di capitolare di fronte alle avanzate del Messico, ci pensa Cannavaro a scacciare i fantasmi sia nel primo (43') che nel secondo tempo (9').

Attaccanti che escono, attaccanti che entrano. Montella (5,5) sbaglia l'approccio mentale alla partita, sa di giocarsi molto e prova a strafare in un momento in cui l'Italia ha bisogno di linearità. L'Aeroplanino fallisce anche un gol incredibile prima di fornire l'assist a Del Piero (7,5) per il gol del pareggio. L'apporto di Alex alla causa del Trap va al di là della rete: in pochi minuti al suo attivo anche qualche corner guadagnato, impegno e semplicità. A Praga Del Piero aveva sorpreso il ct rifiutando l'etichetta di vice-Totti, ieri gli ha restituito il sorriso ma è difficile che il tecnico lo «promuova» negli ottavi proprio nel ruolo di trequartista. Ma qualche perplessità a riconfermare gli uomini messi in campo ieri l'allenatore dovrà pure averla a meno che in quattro giorni tutti non ricaricano le pile. Comunque vada contro una tra Corea, Usa o Polonia non giocherà Cannavaro. E questo è un handicap e non da poco.

Le ambasciate di Ecuador e Messico bersagliate da ringraziamenti e insulti

«Grazie Ecuador», firmato Italia. È stata "formalizzata" anche all'ambasciata ecuadoriana a Roma la gratitudine italiana alla nazionale sudamericana per la vittoria contro la Croazia, che ha permesso agli azzurri di passare il turno ai mondiali con un pareggio. «È stata una bellissima coinci-

denza e un vero piacere per il nostro Paese -dice l'ambasciatore dell'Ecuador in Italia, Arturo Ganguena-. Sono arrivati moltissimi fax di ringraziamento, molti giovani hanno telefonato per dire "grazie". Di diverso tenore le telefonate ricevute dall'ambasciata messicana dopo il gol segnato da Borgetti: "tifosi" (le virgolette sono d'obbligo) italiani hanno sfogato rabbia e frustrazione lanciando minacce e qualche parolaccia via cavo... fino al gol dell'Italia. Quando finalmente alla rabbia si sostituisce la gioia e il centralino dell'Ambasciata tace.



Pippo Baudo: «Siamo lì per vincere e tocca sperare nell'acqua benedetta»

La partita dell'Italia contro il Messico non ha entusiasmato più di tanto Pippo Baudo e Claudio Amendola. Per Baudo, «la nostra squadra è entrata in campo con un paura fottuta. Erano tutti molto nervosi, preoccupati. Hanno avuto uno scarso possesso di palla.

Al di là del gol e del fuorigioco che non c'era -ha aggiunto Pippo, che ha assistito alla gara da solo nel suo ufficio di Roma - l'Italia non mi è piaciuta. Siamo lì per vincere e invece speriamo in Dio, nell'acqua benedetta...». Anche Claudio Amendola, tifoso giallorosso, non sembra davvero esaltato dalla prova degli azzurri. «È un po' difficile dire che mi siano piaciuti - dice - Mi rifaccio all'82, quando abbiamo passato il turno per caso». Per l'attore, la tensione ha giocato un ruolo importante e il Messico «non giocava per niente male».

Il sogno di Alex, dalla polvere alle stelle

In nazionale troppe volte promessa mancata. Ma Del Piero ritorna da protagonista

Massimo De Marzi

TORINO Una gioia liberatoria, lo sguardo rivolto al cielo pensando a papà Gino. Il gol al Messico Alessandro Del Piero lo ha dedicato a lui, come fece nel febbraio del 2001 a Bari, quando realizzò la rete della vittoria a cinque giorni dalla scomparsa del padre. Forse, ora il cerchio si è definitivamente chiuso, dopo quattro lunghissimi anni. Pinturicchio è tornato ad essere il più amato dagli italiani, come alla vigilia del mondiale francese.

Una lunga estate calda

Reduce da una stagione fantastica con la Juve, corredata oltre oltre trenta gol tra campionato e coppe, Del Piero doveva essere l'uomo in più degli azzurri nella corsa al titolo, doveva essere lui l'antiRonaldo e l'antiZidane. Alex aveva debuttato con la maglia azzurra nella primavera del 1995, con Arrigo



QUEL TIFO DEI PEONES

Luca Bottura

Ics Al Processo, l'altra sera, il sondaggio telefonico prevedeva due opzioni: «Vinciamo», «Torniamo a casa». Ne è uscita un'altra. Probabilmente lo curava Datamedia.

La parola all'esperto Gianni di Marzi: «O lo fai giocare dall'inizio, Del Piero, o non lo porti neanche in panchina. Lo mandi in tribuna». Voce fuori campo «Guarda che in panchina ai Mondiali ci vanno tutti». Di Marzi: «Ah». («il Processo di Biscardi»). Forget Paris Finalmente svelata la funzione del telecronista aggiunto che pascola a bordocampo: si fa dire quello che succede dal telecronista che sta in tribuna. Ieri, prima della partita, Carlo Paris ha tenuto mezz'ora di suspense sull'impiego o meno di Nesta, senza accorgersi che Iuliano non avrebbe mai potuto sostituirlo perché indossava - come da luogo-comunismo sul calcio - una vistosa fasciatura al ginocchio. Gliel'ha comunicato Pizzul, che era molto più lontano da tutti e due. Poi, per tutta la partita, Paris ha fatto da radiolina umana comunicando ai panchinari il risultato di Ecuador-Croazia. È il primo inviato a transistor della storia.

Avventurieri Bruno Pizzul a metà ripresa: «Perdiamo, ma con la vittoria dell'Ecuador se la Croazia passa se la Croazia perde, potremmo, forse, ma non avventuriamoci in calcoli». Scaramanzia? O davvero - pure lui - non si era preparato la classifica?

Poeta non sarà. Lo scorso anno tre parole erano «sole, cuore, amore». Quest'anno tre parole sono «Alessandro Del Piero». (Alessandro Tiberti, «Dribbling mondiale») Parlamento out Passarella di peones a Tg parlamento subito dopo la partita degli azzurri. La cosa più carina che hanno detto del Trap è stata: «Una vergogna andare avanti così. Deve cambiare tutto». Nota a margine: nessuno dei parlamentari aveva il sottopancia con nome, cognome e partito. Così in caso di successo finale possono agilmente saltare sul carro del vincitore.

Blue runner «Ho visto Novellini abbracciare Lombardo, ho visto i nostri tecnici saltare come bambini». Non è Philip K. Dick ma Gianfranco de Laurentis, nell'apertura - da paura - di «Dribbling mondiale».

Forza Emilio Al Tg4 delle 19 il solito reportage sul tifo di massa per gli azzurri contemplava una "piazza" particolare: gli uffici Mediaset. Protagoniste, le guardie giurate degli studi di Cologno Monzese. Fine del servizio: due delle suddette guardie che gridano «Forza Italia!». Più che un servizio, il solito servizio.

Ciao, sono io Biscardi: «Siamo attesi da una telefonata di Moggi sul gol di Del Piero». Moggi: «È un'ora che sono al telefono!». Biscardi: «Luciano? Sei tu?». Moggi: «È un'ora che aspetto!». Biscardi: «Grazie per la telefonata». Moggi: «Ma che grazie, mi chiamate voi e poi mi fate aspettare un'ora». («il Processo») Incontentabile «Va bene Del Piero, ma ci voleva anche Baggio» (Aldo Biscardi, «il Processo») setelecomando@yahoo.it



Sacchi commissario tecnico, ma la sua affermazione in azzurro era arrivata con Cesare Maldini, che gli aveva consegnato la maglia numero 10, scalzando gente come Baggio e Zola. Il Mondiale del 1998 doveva rappresentare la consacrazione, ma in Francia andò il sosia di Pinturicchio: l'infortunio muscolare accusato nella finale di Champions League di Amsterdam contro il Real Madrid costrinse Alex a presentarsi a mezzo servizio all'appuntamento. Ravanello, non senza un pizzico d'invidia, lasciato a casa per un guaio analogo (al suo posto fu ripescato Chiesa) non la mandò a dire: «A me non hanno dato il tempo di recuperare». Pazienza ne dimostrò tanta, forse troppa, Cesare Maldini. Che, lasciato in panchina Del Piero nelle prime due gare, lo rilanciò dall'inizio della gara con l'Austria in avanti, lasciando le briciole a un Roby Baggio che stava cento volte meglio. E se Cesarone ci ha rimesso la panchina, dopo quel Mondiale, fu anche perché

regalò 68 minuti di un Del Piero impalpabile alla Francia.

Al ritorno in Italia su Pinturicchio vengono scaricate molte (se non tutte) le colpe del fallimento azzurro. Ma non è solo la stampa a farlo finire nel centro del mirino. Già durante le partite di precampionato, il numero 10 della Juve è bersagliato dai fischi delle tifoserie avversarie, che trovano il modo di irriderlo e sbeffeggiarlo ricordando anche le accuse lanciate da Zeman sui suoi muscoli. È una lunga estate calda quella del 1998 per Del Piero, tra sospetti di doping e accuse di lesa maestà azzurra.

Il crack e un europeo da incubo

Eppure anche il nuovo ct Zoff si premura subito di difendere Del Piero. Il 10 ottobre 1998, in quel di Udine, Alex ripaga la fiducia del ct rifilando una bella doppietta alla Svizzera. Dopo i fischi e gli insulti a seguito del fallimento Mondiale, sembra ri-

nascere il feeling tra Pinturicchio e i tifosi. Ma proprio a Udine, poco meno di un mese dopo, l'8 novembre, si consuma il dramma di Alex: in uno scontro con Zanchi, lo juventino il ginocchio cede e il responso è drammatico: rottura del legamento crociato. Alex vola negli Stati Uniti, in Colorado, per essere operato dal professor Steadman (il luminare che rimise a posto le ginocchia dello sciatore Girardelli), poi lo attendono sette lunghi mesi di stop.

Alex ritorna in campo nell'agosto del 1999 contro i modesti russi del Rostov in Intertoto. Confeziona subito un assist per Inzaghi e segna un bel gol, ma è solo una fiammata. Il recupero della miglior condizione per Del Piero è lento. Se nella Juve gioca sempre (34 partite di campionato su 34, malgrado non segni su azione fino al 7 maggio 2000, gol al Parma) è perché vanta un credito enorme e Ancelotti ha una pazienza certissima, ma in nazionale l'emergente Totti gli sbarra la strada. Pinturicchio si deve accontentare della panchina. Ha comunque l'occasione di mettere la sua firma sul titolo Europeo. Avanti 1-0 con la Francia, lo juventino entra in campo nell'ultima mezz'ora ed ha due clamorose occasioni per chiudere il conto. Solo, a due passi da Barthez, sbaglia, mentre il futuro compagno Trezeguet non avrà pietà di Toldo. Francia campione, Francia sull'altare. Del Piero ancora una volta nella polvere.

2002, l'anno della rivincita

Dopo un campionato 2000/2001 in chiaroscuro, ravvivato solo da alcune fiammate negli ultimi tre mesi, l'ultima stagione segna il grande ritorno di Del Piero e della Juve. Eppure le critiche non lo avevano risparmiato, già durante l'estate. A ferragosto aveva iniziato l'Avvocato: «Del Piero deve tornare a segnare, si deve svegliare». Qualche settimana dopo aveva rincarato la dose Umberto Agnelli: «Del Piero è in crescita, ma prima di dire che è ritornato quello di prima bisogna che giochi a certi livelli per dieci partite». Alla vigilia del derby era intervenuto persino il presidente Chiusano, solitamente poco avvezzo e certe sparate: «La verità è che dopo l'infortunio Del Piero non riesce più a fare certe giocate o ci riesce solo raramente». Dopo ogni contestazione, però, Alex ha sempre risposto con grandi prestazioni e gol, sono stati 16 alla fine che, combinati ai 24 di Trezeguet, hanno riportato lo scudetto alla Juve.

Nel frattempo, l'Italia è passata da Zoff a Trapattoni (primo tecnico di Alex alla Juve), che utilizza il pennello di Pinturicchio col contagocce: inamovibile Totti, con Vieri prima punta, per Del Piero c'è da vincere una serrata concorrenza per il ruolo di attaccante esterno. Due settimane prima del Mondiale, Trap decide di provarlo dietro le punte contro la Repubblica Ceca, ma lui non ci sta, dice di non sentirsi trequartista. Un sfogo comprensibile ma certamente sbagliato, che lo fa sprofondare in terza fila nella griglia di partenza del ct. Fino alle 15.15 (italiane) di ieri.

chi toccherà all'Italia?

La roulette-avversari Corea e Usa favoriti Il Portogallo rincorre

Gli azzurri giocheranno il loro ottavo di finale martedì prossimo 18 giugno a Daejeon, in Corea del Sud. La partita è in programma alle 13.30 italiane. Ancora da definire la squadra avversaria: gli azzurri affronteranno la prima del gruppo D. Le favorite attualmente sono la Corea del Sud e gli Stati Uniti, prime a 4 punti; il Portogallo ha un punto in meno, anche se con una migliore differenza reti (la Polonia è già eliminata). Oggi gli americani hanno il compito più facile giocando con i polacchi già fuori, verosimilmente più com-

battuto l'incontro tra Portogallo e Corea. La Corea gioca alla stessa ora (13.30) e si qualifica se vince o pareggia, se perde passa a patto che perdano anche gli Usa, ma in modo che gli asiatici conservino una differenza reti a loro favorevole, che parte da +2 contro il +1 degli Usa. Gli americani passano se vincono ma anche se pareggiano: se perdono devono sperare che perda anche il Portogallo, se gli Usa perdono e fa altrettanto la Corea, devono volgere a loro favore la differenza reti che ora è di +1 per la squadra di Arena e di +2 per gli asiatici. Infine il Portogallo passa se vince, ma anche se pareggia a patto che perdano gli Usa: in differenza-reti i lusitani partono da +3 contro il +1 americano (differenza reti che andrebbe ulteriormente peggiorando con una sconfitta statunitense). Nel gruppo H (ore 8.30) in programma Tunisia-Giappone e Belgio-Russia.

«Non aver paura della tua ombra»

Galeone a Trapattoni: «Io non avrei dubbi: "Pinturicchio" con Vieri»

«Non ho guardato la partita per scaramanzia. Se vincevamo era tutto normale, se andavamo fuori rischiavo di incazzarmi troppo. È stato mio nipote Filippo a mandarmi un messaggio sul telefonino per dirmi che aveva segnato Del Piero. Ma io pensavo che fosse il gol della vittoria, non sapevo che eravamo sotto 1-0». Giovanni Galeone racconta un pomeriggio vissuto soffrendo in silenzio, lontano dalla tv e da tutti. Un pomeriggio che si è concluso felicemente per gli azzurri, con l'ingresso del giocatore che lui, alla vigilia, aveva "sponsored".

Galeone, complimenti per il pronostico. Del Piero è entrato, ha segnato, ha salvato l'Italia. Sono felicissimo, è naturale, ma mi tocca ripetere quello che avevo già detto. Avendo rinunciato a Roberto Baggio, che contro squadre come l'Ecuador avrebbe segnato tre gol, come si poteva lasciare fuori anche Del Piero?

Invece il Trap gli ha regalato solo un quarto d'ora. Quando mio nipote mi ha detto che era entrato "Pier Piero", come lo chiama lui simpaticamente, ho detto che avrebbe risolto la partita. Così è stato. Evviva.

Ha fatto un gol di testa degno del miglior Vieri. Del Piero ha una voglia feroce di giocare, è reduce da una grandissima stagione, non mi sorprende che abbia segnato contro il Messico. La cosa curiosa, comunque, è che pure perdendo saremmo andati avanti lo stesso, grazie all'Ecuador.

Il gol di Del Piero, comunque, ha evitato rischi enormi fino al 94'...

Ho saputo che negli ultimi minuti non si è più giocato, con il Messico a palleggiare a metà campo. Meglio così.

È adesso che succederà?

Se per qualcuno il pericolo era che Del Piero entrasse in campo e risolvesse la questione, adesso la questione si è aperta... Comunque, io credo che Trapattoni punterà ancora su Vieri e Inzaghi. Lui ha un tale carisma che può far accettare tutto ai suoi giocatori, ma è indubbio che adesso Giovanni deve darsi una svegliata, non può avere paura della sua ombra. Qualcosa bisogna cambiare.

È tanto diversa l'Italia che ha in mente Galeone rispetto a quella che ha scelto Trapattoni?

La squadra che ha giocato contro il Messico è quella giusta, con Totti dietro alle punte, nel ruolo in cui può fare la differenza. Io metterei Del Pie-

ro al posto di Inzaghi, questo è naturale, perché con lui avremmo più possibilità di fare gol in qualsiasi modo. Per il resto confermo gli altri dieci, anche perché non si può sbagliare nello scegliere, soprattutto in difesa. Comunque, dico adesso che non bisogna dimenticare Doni. È uno che può fare la differenza entrando nel corso della partita.

In qualche modo siamo ancora vivi, cosa dobbiamo aspettarci adesso dagli azzurri?

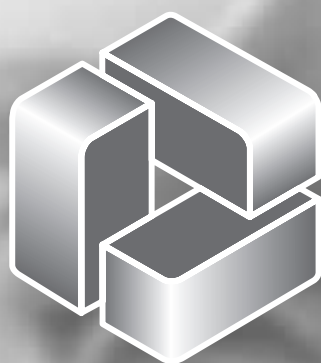
A questo punto, non ci resta che vincere il Mondiale. Ora ci saranno critiche a non finire, si parlerà del regalo che ci ha fatto l'Ecuador, ma io credo che l'Italia possa arrivare fino in fondo. Ha un tabellone fantastico, passati gli ottavi ci troveremo di fronte la Germania, che sicuramente possiamo battere. Poi non ricordo bene tutti gli

incroci, ma nel tabellone del Mondiale che ho compilato, l'Italia arriva in finale.

Non corriamo troppo. Prima c'è da vincere l'ottavo di finale contro la prima del gruppo D. Quale sarebbe la formazione migliore da trovare?

Pescare gli Stati Uniti non sarebbe male, oltretutto sono anche i favoriti per arrivare primi nel loro girone, visto che affrontano i polacchi che sono già eliminati. Contro la Corea avremmo sicuramente più problemi, non tanto perché giocano in casa, quelli sono molto organizzati e corrono come pazzi. Meglio evitarli. E sarebbe meglio evitare anche il Portogallo. La prima partita è stata tragica, la seconda è andata un po' meglio, ma se riesce a qualificarsi può essere pericoloso.

m.d.m.



CONSORZIO COOPERATIVE COSTRUZIONI

90
1912 - 2002

anni

... E ANCORA TANTI PROGETTI PER DOMANI

Non ci s'ammala, l'Italia è in campo Pronto soccorso e 118 quasi inattivi

Gioca l'Italia, non ci si ammala. L'effetto Italia-Messico si è fatto sentire anche negli ospedali romani con il risultato che per i 90 minuti della partita anche il pronto soccorso si sono fermati. Nel policlinico Gemelli i medici hanno registrato un calo

dell'80 per cento dell'arrivo di malati e anche all'Umberto I gli interventi sono stati quasi azzerati dalla partita. Anche il centralino del 118 ha squillato di meno e le ambulanze hanno effettuato un trenta per cento in meno degli interventi rispetto alla stessa ora del giorno prima. Se sale operativa e pronto soccorso erano semideserti, era sovraffollata la hall del Gemelli dove dall'inizio dei mondiali sono accessi due maxischermi con grande gioia di degenti e medici.



Piromani tifosi, i boschi non bruciano Il centralino antincendi resta inattivo

Piromani inattivi durante l'incontro mondiale dell'Italia. Secondo quanto ha reso noto la sala operativa del Corpo Forestale dello Stato, e al centralino 1515, il numero verde a cui segnalare incendi boschivi, sono arrivate soltanto due chiamate. Nel corso della partita, spiegano i forestali,

nonostante la stagione ormai estiva e la giornata particolarmente calda, sono arrivate due sole telefonate invece delle decine e decine che ogni ora tempestano il numero verde per segnalare roghi in tutta Italia. Subito dopo il fischio finale, però, il centralino anti-incendi ha cominciato di nuovo a squillare. Questi dati, spiegano alla sala operativa del Corpo forestale, «ci danno ulteriori elementi per tracciare il profilo psicologico del piromane. Il sollievo però - aggiungono - è stato di breve durata. Le partite dell'Italia dovrebbero protrarsi per tutto il giorno».

Guelfi e Ghibellini ma uniti dallo stellone

Il tifo sugli «spalti» del gruppo Ds della Camera: cronaca di una partita infinita

Segue dalla prima

L'appuntamento è nella sala del loro gruppo a Montecitorio. Per più di una ragione, non ultima, una ruggente passione per il calcio che anche con l'età fa fatica a placarsi, ho accettato di buon grado l'invito. La frase che campeggia sulla porta d'ingresso, dove giungo prudentemente alle tredici e venti, è carica di ambizioni: "Idee in cammino". L'offerta di ospitalità che, nell'antica tradizione dei Ds, appare sovente piegata, insieme, ad una tentazione di proselitismo e a un invincibile istinto organizzativo, è sincera, totalmente priva di sottofondi. La cosa mi impedisce di fare, dell'ironia greve su quelle idee sempre in cammino, ma incapaci di raggiungere la meta. Ciò non di meno, quella frase, così tipicamente di sinistra, richiama per assonanza alla mia mente, mentre mi accingo a varcare la soglia di quella sala e le due squadre stanno per fare il loro ingresso in campo, un ricordo lontano, un aneddoto inserito nel lascito di una cultura che, pur nel dissenso profondo, mi ha fatto una discreta compagnia in questi decenni di democrazia.

In passato quando il Pci era ancora il Pci, il segretario nazionale di questo partito era solito "chiudere" la campagna elettorale a Sesto S. Giovanni, chiamata dai comunisti dell'epoca con un certo orgoglio la Stalingrado d'Italia. Il comizio trovava sempre nella stessa scintillante immagine, così densa di speranze, il suo culmine e, nel contempo, il suo epilogo: «Compagni, l'orizzonte comunista è ormai vicino». Insomma la promessa di una rivoluzione imminente, che risuonava battimani, abbracci e lacrime, come s'usava un tempo. Un operaio comunista della vecchia scuola, con l'immane fazzoletto rosso intorno al collo, sempre nelle prime file sotto il grande palco, di fronte all'immagine che ad ogni tornata elettorale si ripeteva però priva di positive conseguenze, tornando a casa da uno di questi appuntamenti con la storia, vuole capire meglio il significato di quel vocabolo misterioso. Trova, non senza una certa fatica, sul dizionario della lingua italiana della figlia la parola orizzonte, e leggendo la sua didascalia, ha come un trasalimento: linea immaginaria che s'allontana mano mano che ci si avvicina. Dalla sua bocca esce a quel punto una frase sconosciuta: «ho capito tu». Ho capito tutto.

Ormai però odò già le prime note di "Fratelli d'Italia" e quei ricordi evaporano in fretta mentre un'attualità possessiva mi prende. Mi accorgo che poche volte ho desiderato così fortemente la vittoria dell'Italia come mi capita oggi. Dispongo in questi casi di un termometro sicuro. Se durante l'ascolto dell'Inno nazionale mi commuovo significa che il desiderio è dav-

vero vibrante. Oggi lo è. Ha un bel dire Massimo Cacciari che una grande retorica accompagna, negli ultimi tempi, la bandiera e in genere i simboli unitari. Certo la retorica, quando affiora, è sempre un elemento fastidioso, ma se essa non fa capolino il due giugno e neanche in una partita come questa, allora bisogna cancellarla dai nostri vocabolari. Ho appena il tempo di sedermi che, via, siamo partiti. Alla mia destra ho Visco e Folena alla mia sinistra Marco Rizzo. Ci aspettiamo una scorpacciata di goal ai danni del povero Messico, invece le immagini che scorrono sul

maxi- schermo sono di tono diverso. L'Italia è contratta, gioca male: Toti, il nuovo astro degli italiani, viene marcato ferocemente dall'avversario diretto. Innervosito oltre misura, sbaglia un goal semplice davanti al portiere, un goal che novantanove volte su cento segna a colpo sicuro. La delusione si taglia a fette. L'arbitro ed il segnaline diventano il bersaglio di quella sala un tempo austera, che ha ormai abbandonato i toni istituzionali, per trasformarsi in mercato del pesce. Si aspetta comunque con speranza che il pallone gonfi la rete dei messicani come si aspetta l'acqua, il



cibo tra popolazioni ridotte allo stremo. Purtroppo, dopo una rete annullata per un dubbio fuorigioco di Inzaghi (nel secondo tempo sostituito da Trapattoni con Montella) che ci fa saltare tutti fuori dalla sedia, arriva inaspettato il goal del Messico. Lo segna di testa con un colpo balistico Borgetti: è bellissimo. Da quella posizione, il pallone è quasi impossibile da mettere in rete. Tanto che lo stesso Maldini che salta insieme al messicano non lo disturba neanche, perché non vale la pena rischiare di commettere fallo in area. Invece Borgetti fa tombola, imprimendo al pallone una traiettoria ad arco, stupenda, impensata ed amarissima. Andiamo avanti ammucchiati fino alla fine del primo tempo. Il telegiornale proposto dalla Rai nell'intervallo, che il pubblico di quella sala abitualmente divora, appare privo di senso. Giochiamo il secondo tempo rischiando brutto. Quando la partita sembra ormai segnata, entrano in campo Coco e Del Piero e quest'ultimo, ad una manciata di minuti dalla fine, riesce a mettere a segno il goal del pareggio. Giocando male, passiamo il turno. In quella sala, ma credo in tutto il paese, un'immagine percuote la mente degli italiani: la Spagna, la Spagna dell'82. Anche allora giocammo male al primo turno. Saremo anche Guelfi e Ghibellini ma la fiducia nello stellone difficilmente ci abbandona

Agazio Loiero
deputato della Margherita

La Porta di Dino Manetta



Dopo lo stress nervoso della partita dell'Italia contro il Messico nelle piazze esplode la gioia per la nazionale

Scampato pericolo e parte la festa

Scene di giubilo nelle piazze, più per sfogare la tensione che per il risultato

La Nazionale italiana è agli ottavi e l'Italia, dopo essersi fermata, festeggia per le strade. Un festeggiamento eccessivo, probabilmente, rispetto all'effettivo valore dell'obiettivo raggiunto, il passaggio di turno. Diciamo chiaramente l'obiettivo minimo. Ma per come si era messa, sia dopo la sconfitta con la Croazia, quanto per la brutta partita con il Messico, risolta all'85' con un pareggio, e la contemporanea vittoria dell'Ecuador, i festeggiamenti sono lo sfogo ad una tensione repressa, quale effetto liberatorio dall'incubo di dover seguire le orme di altre grandi, quali Francia e Argentina, che mestamente hanno dovuto far ritorno in patria. E così a Roma si sono visti carrelli di scooter e motociclette imbandierati partiti da piazza Farnese verso Corso Vittorio Emanuele II, piazza Venezia e via del Corso. Duemila erano infatti i tifosi radunatisi davanti al maxischermo allestito nella piazza, e alcuni di essi, reo il caldo e la tensione della partita, hanno dovuto far ricorso ai medici per sopraggiunti malori. Di rito per alcuni tifosi il bagno nelle fontane di Piazza Farnese. Tra i festeggianti anche un consistente gruppo di messicani che aveva assistito al match con gli italiani. Roma, come l'Italia, si è

fermata, a partire dal suo primo cittadino, il Sindaco Walter Veltroni che ha raccolto nel suo studio, la moglie, le figlie, assessori e consiglieri e tutto lo staff capitolino, a partire dagli uscieri, per assistere alla partita. Festa italo-messicana nel centro storico di Perugia dopo la qualificazione delle loro nazionali. Una piccola folla si è riunita intorno alla Fontana Maggiore, in piazza IV Novembre. Il tricolore messicano e quello italiano si sono così in pratica fusi nei festeggiamenti. In molti si sono avvolti nelle bandiere dei loro Paesi, mentre altri ancora hanno indossato le maglie delle due nazionali. I tifosi messicani si sono anche raccolti in gruppo per scattare qualche foto ricordo. Un corteo di macchine imbandierate ha percorso le strade che portano al centro storico, suonando clacson e sirene improvvisate, tra gli applausi e le grida di gioia di chi stava in piazza a festeggiare. Non poteva mancare Milano tra le città percorse dai festeggiamenti. Al triplice fischio dell'arbitro brasiliano Simon, piazza Duomo tricolore esplode in un grido liberatorio, dando il via ai tradizionali caroselli di moto e auto, con migliaia di bandiere tricolori. E fanno affari anche i bancarellari che vendono ma-

gliette, tassativamente copiate, azzurre: la numero 7 del fantasma juventino, infatti, va letteralmente a ruba, al prezzo di 10 euro, seguita da quella di Toti e Maldini. «Ce l'abbiamo fatta» è il grido liberatorio dei più, per nulla infastiditi dal fatto che non si sia vinta la partita o prodotto un buono gioco. «L'importante è passare», commenta un giovane studente milanese per il quale «l'importante non è partecipare ma vincere» e, in questo caso «superare il turno». Poi, quasi a liberare la tensione accumulata per 90 minuti, tutti di corsa per le vie del centro al grido di «Italia, Italia...». Torino ha un motivo in più per festeggiare: davanti ai 4 maxi schermi del Lingotto, un'autentica ovazione ha salutato la rete di Del Piero che ha assicurato agli azzurri la qualificazione agli ottavi di finale. Al fischio dell'arbitro decine di giovanissimi tifosi in maglia azzurra sventolando il tricolore hanno intonato l'inno di Mameli. Poi i torinesi si sono scatenati in caroselli e festeggiamenti per le vie del centro. Infine Palermo, a sottolineare che la gioia per la qualificazione agli ottavi dell'Italia, ha attraversato tutto il paese, coroselli d'auto e motorini con la bandiera tricolore nella centralissima piazza Politeama

E alla fine guardie e ladri videro la partita insieme

«Arrestateci pure, ma fateci vedere l'Italia». È l'incredibile richiesta, poi esaudita, che quattro pregiudicati catanesi, «pendolari delle rapine», hanno fatto ai carabinieri del nucleo operativo di Torino subito dopo essere stati arrestati. Erano stati sorpresi all'uscita di una banca di Airasca (Torino) che avevano appena assalato. Arrestati hanno chiesto di poter vedere la partita, così guardie e ladri (ammannettati), riuniti tutti in una stessa stanza, hanno tifato insieme per le gesta dei giocatori di Trapattoni.

Leonardo Sacchetti

Il «monstruo» sembrava addormentato, ma è esploso alle 7,15 di ieri mattina. Una sveglia? Macché: era il gol di Jared Borgetti. Messico 1-Italia 0.

Il «monstruo» è il simpatico nomignolo con cui i messicani chiamano la loro capitale, Città del Messico. Un mostro da venti milioni di persone che ieri mattina, prima di andare a lavoro, si sono fermate nei mille bar della città. Le scuole hanno sospeso le lezioni (in alcune, ieri, era stato dato un giorno di vacanza) gli uffici

hanno chiuso un occhio sui ritardi degli impiegati. In una città in cui occorrono un paio d'ore per andare a lavoro, 90 minuti in più o in meno, che volete che siano?

I ristoranti della capitale hanno aperto alle 6,30. Per le lunghe «avenidas» del Distretto Federale, le poche macchine trasmettevano all'unisono la radiocronaca della partita Italia-Messico. In realtà, la squadra guidata dal «Vasco» Aguirre era quasi già qualificata. Ma l'attesa per la partita era enorme in tutto il Messico.

Da Gijón, in Spagna, abbiamo registrato le urla di soddisfazione

dello scrittore Paco Ignacio Taibo II (il 5 luglio, nelle Asturie, inizia il suo festival del romanzo poliziesco). «Sono felicissimo! Non solo per la vittoria del mio Messico». Ah sì? E per cos'altro? «Beh, il vostro allenatore è un reazionario: come si è permesso di mettere insieme una squadra che si buttava per terra e inizia a piangere? Come ha potuto lasciare in panchina uno come Del Piero?»

Impossibile fermare PIT II. È un fiume in piena. «La nostra squadra operaia ha battuto il conservatorismo del Trap!». Addirittura! «Il Messico - pronostica Paco Taibo - oltre gli ottavi non an-

drà. Sono contento, per i miei amici italiani, che l'Italia abbia passato il turno. È la rivincita del parucchiari di Sesto San Giovanni contro quel traditore di Berlusconi». Va be': riferiremo.

Al fischio finale dell'arbitro brasiliano Carlos Simon, Città del Messico si è riversata sotto l'Angelo dell'Indipendenza, il luogo delle manifestazioni di giubilo per i capitolini. Alle 8,30 le strade del «monstruo» avevano ripreso il loro abituale aspetto: macchine ovunque, bus verdi e taxi uno sopra l'altro. Ma stavolta, almeno stavolta, il caos non era dovuto ad una manifestazione di protesta po-

litica, ma ai festeggiamenti per gli ottavi.

Da Bologna, lo scrittore «messicano» Pino Cacucci ha guardato la partita, dalla parte del Messico. «Telefono staccato e trombetta per il gol di Borgetti, visti i miei esagitati vicini che tifavano per l'Italia».

Cacucci, sportivo dilettante («Il calcio - ci dice - è divertimento. E in messicani, a me, stanno proprio simpatici»), è rimasto impressionato da Del Piero («È un pulcino bagnato che sa scegliere il momento») e deluso da Francesco Totti («Era proprio in banana!»). Ma soprattutto dall'acqua santa

del Trap. «Finalmente anche l'Italia si è latinamericizzata: nel calcio contano soprattutto gli amuleti, la cabala, i santi. Bravo Trap! Così mi piaccio».

Il «monstruo», alle 9, si era già risvegliato. Disoccupazione? Criminalità? Corruzione? Il Messico di ieri mattina sembrava il paese più felice del mondo. Agli «odiati» argentini, questo miracolo calcistico, non è riuscito. Persino il presidente Vicente Fox, in scarpe da ginnastica, ha guardato la squadra tricolore messicana nella residenza ufficiale de «Los Pinos». I problemi economici, politici e sociali del Messico potevano aspettare.

La gioia di venti milioni di abitanti, la «perfidia» dello scrittore Paco Ignacio Taibo II: «Quel Trapattoni è un reazionario...»

Città del Messico: ore 7,15 esplode il «monstruo»

I REGISTI E GLI OPERATORI DEL FILM SULLA PALESTINA
 Nell'intervista ad Ettore Scola, pubblicata ieri, per motivi di spazio non sono stati citati tutti i registi e gli operatori che hanno partecipato al film collettivo sulla Palestina, realizzato dalla fondazione «Cinema nel presente». Eccoli tutti: Franco Angeli, Giuliana Berlinguer, Maurizio Carrasi, Roberto Giannarelli, Giuliana Gamba, Mario Monicelli, Wilma Labate, Francesco Martinotti, Fulvio Wetzlar, Clito Maselli e Scola. Gli operatori sono: Francesco Di Giacomo, Federico Mariani, Francesco Tanzi, Daniel Mularoni, Armando Costantino, Maren Karlitza, Nicola Ferrari.

MONI OVADIA DA MUSICAL: RIFARÀ «IL VIOLINISTA SUL TETTO»

Diego Perugini

teatro

A prima vista sembra un incontro impossibile. O, quanto meno, improbabile. Moni Ovadia e il musical. Invece è tutto vero: l'attore-regista ebreo dirigerà e interpreterà la versione italiana di un celebre musical americano, «Il violinista sul tetto», che ha debuttato a Broadway nel lontano 1964 con un cast che comprendeva il noto attore comico Zero Mostel. Fu subito un grande successo di critica e pubblico che continuò fino al 2 luglio 1972, data dell'ultima rappresentazione. Da allora ci sono state innumerevoli edizioni dello spettacolo in tutto il mondo, inclusa la versione cinematografica del 1971 diretta da Norman Jewison.

Un musical, quindi, diverso. Più sostanza e me-

no paillettes. Più valori e meno leggerezza. E, soprattutto, profondamente intriso di cultura yiddish: «Un mondo che mescola sapori popolari e vertigine di pensiero, e che è stato cancellato dalle tante persecuzioni subite. Un mondo pochissimo trattato in Italia e che, per questo, ho voluto riprendere in mano e raccontare al pubblico», spiega Ovadia.

La vicenda viene da una storia di Salomon Rabinowitz, scrittore ebreo emigrato negli Usa per fuggire dai «pogrom», e vede al centro la figura di Tevye, lattaio di un villaggio nella Russia zarista dei primi del Novecento. Un personaggio semplice e saggio, sbalottato dagli eventi e dai cambiamenti intorno a lui, persino

nella sua famiglia. «Mi ha attirato la grande attualità di Tevye. Come valore politico è un antifondamentalista: un uomo legatissimo ai riti e alle tradizioni ebraiche ma che, di fronte alle sollecitazioni delle figlie, cede e sceglie il buon senso. La sua figura ci insegna che l'essere umano è più importante di tutto e che bisogna sempre coltivare la cultura del dubbio».

Ovadia, pur nel forzato rispetto dello schema classico americano, darà al musical prodotto da L'Artistica un tocco di personalità e profondità in più, facendo vibrare nell'aria un certo «profumo d'Europa» e ricollocando la storia nel suo contesto originario. Per questo il testo sarà in italiano, ma le canzoni in yiddish. E anche la

regia si rivolgerà alla lezione stilistica di quel teatro. Quindi avremo musicisti in scena, nel doppio ruolo di strumentisti e attori, col compito di interagire coi personaggi veri e propri. Per il cast, ormai quasi completamente definito, Ovadia ricorrerà alla sua affidabile Theaterorchestra, cui si affiancheranno altri artisti, inclusi sei ballerini. Le prove inizieranno il 19 agosto al teatro Nuovo di Milano, mentre un'anteprima a porte chiuse è prevista per il 30 settembre al teatro Fraschini di Pavia. Il debutto ufficiale è previsto per il 20 novembre a Bologna, ma il banco di prova più importante sarà nel febbraio 2003, quando «Il violinista sul tetto» resterà in cartellone dal 4 al 23 al Nuovo di Milano.

l'Unità
ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

Silvia Garambois

Non sono stati decisi i programmi d'autunno. Non vengono rinnovati i contratti a termine dei cameramen, dei fonici, del personale tecnico. Non sono sostituiti i giornalisti in maternità, in aspettativa, in ferie. La7 è mandata allo sbaraglio, con un organico che presto rischia di essere ridotto alla metà.

I tecnici in questi casi parlano di «distruzione di una risorsa strategica»: quello che un'azienda non fa. «Proseguire su questa strada sarebbe un errore gravissimo, che potrebbe avere effetti fatali sulla sopravvivenza de La 7», è scritto in una relazione interna destinata ai top manager. Una relazione rimasta lettera morta. Come il suo seguito: «Mi sembra doveroso sottolineare che i Dottori Dal Pino (amministratore delegato Seat, n.d.r.), Grassi (suo braccio destro) e Parrello (amministratore delegato La7) non hanno le competenze necessarie per dirigere una televisione, o per decidere la programmazione di una rete televisiva - e, quindi, non comprendono la natura particolare di questo lavoro, né tanto meno sono in grado di valutare e/o apprezzare il lavoro del personale giornalistico e tecnico - per cui non posso non nutrire serie preoccupazioni per quanto concerne il futuro di questa televisione».

Questa relazione non è stata scritta da un pericoloso rivoluzionario, ma da un costosissimo consulente americano, Wolfgang Achtner, autore di manuali di organizzazione aziendale e televisiva, chiamato come esperto - prima che da La7 - da Cnn Italia, da Cbs, dal gruppo Espresso. Assunto all'inizio di marzo dallo staff di Tronchetti Provera per analizzare la situazione della piccola tv e studiarne il rilancio, è stato licenziato in tronco due mesi dopo, senza «giusta causa»: licenziato (ufficialmente) perché ha trasmesso «per conoscenza» la relazione finale sullo stato della televisione anche al direttore del tg di La7, Giulio Giustiniani (con cui aveva lavorato fino ad allora): uno scritto dove tra l'altro evidenziava sofferenze di organico, errori di gestione, incapacità manageriali.

Al contrario considerava che il personale giornalistico e tecnico, nonostante fosse stremato dalle pesanti e amnose vicende della tv, avrebbe potuto affrontare professionalmente il rilancio voluto, con l'investimento minimo di alcuni corsi di qualificazione sul prodotto. Achtner ci ha pensato un po', poi - una decina di giorni fa - ha schiacciato un tasto del suo computer e ha inviato con una e-mail ampi stralci di quella relazione anche ai dipendenti di La 7, aggiungendo una raccomandazione: «Credo sia nel vostro interesse informare i vertici della Telecom, e in particolare il Dott. Marco Tronchetti Provera, di quanto stia succedendo a La 7, in quanto mi riesce difficile immaginare che la distruzione di una risorsa strategica produttrice di importanti contenuti, quale dovrebbe essere considerato il Telegiornale, possa rientrare nei piani di sviluppo della più grande azienda italiana nel campo delle telecomunicazioni».

A marzo assumono un superconsulente americano: licenziato due mesi dopo. Aveva definito incompetenti gli attuali dirigenti

Bloccati i contratti da rinnovare, inesistente il palinsesto d'autunno. Verso il baratro la rete che dava fastidio a Berlusconi

Uno studio de La 7. In basso Francesco Guccini che oggi compie sessantadue anni

Sì, riesce molto difficile pensare che una società quotata in borsa come Seat spa o come Telecom, cioè il gruppo guidato da Tronchetti Provera, nel momento in cui ha fra le mani una relazione in cui è scritto che il rilancio

è possibile, con poco sforzo, mandi tutto a carte quarantotto. A meno che da quella relazione non si aspettasse tutt'altro, come ha capito anche Achtner: «Questo comportamento mi costringe ad ipotizzare che Dal Pino, Par-

film tv

Stasera vedrete Guccini su Raitre. Buon compleanno, Francesco

Helmut Failoni

«Le ragioni della nostra stima per Francesco Guccini sono uguali a quelle di tanti anni fa: la sostanza è buona, il prodotto è qualitativamente alto e poi c'è un'altra cosa che si coglie immediatamente e che non tutti possiedono: la sincerità». Parola di melomane. Parola di Sergio Cofferati. Scivolato con piacere per qualche minuto dentro al documentario «Nell'anno 2002 di nostra vita, io, Francesco Guccini», realizzato da Francesco Conversano e Nene Grignaffini per Raitre.

«Mi chiedo - ha esordito divertito Sergio Staino, dopo l'applaudita anteprima bolognese - se la Rai lo manderà in onda veramente questo documentario, visto che le uniche due persone che parlano sono Guccini e Cofferati!». Risate e applausi da parte del numerosissimo pubblico accorso (quasi 1500 persone). La Rai lo manda in onda proprio oggi, in seconda serata (ore 23.50), nel giorno del sessantaduesimo compleanno del

cantautore, che tra qualche mese riceverà una laurea honoris causa.

Strane coincidenze. Ad un certo punto del documentario Guccini racconta sospirando: «Mi manca ancora la tesi, ma ho finito gli esami». E «sognavo di fare lo scrittore fin da bambino, scrivevo poesiole», ma il suo maestro lo sconsigliava vivamente: «se lo dimentichi a scrivere è un cane». Ma lui ha continuato. «Sono velocissimo a scrivere e poi correggo molto, limo», ma quando vado a correggere invece di restringere alla fine allungo. Umberto Eco diceva che uno scrittore dovendo adoperare due aggettivi alla fine ne sceglie uno solo, io ne adopero sei». Come avrete intuito il documentario non è sul Guccini musicista, o meglio, la musica è soltanto uno degli aspetti che vengono trattati. È la «parola» il vero leitmotiv, nemmeno troppo latente, del filmato: la parola che passa dalla canzone alla poesia, dalla poesia ai racconti, e dai racconti ai romanzi. La parola che passa attraverso i luoghi e le radici di Guccini, che a loro volta portano ad altre parole ancora. «Ho

sempre voluto scrivere delle canzoni che rimangano, che non siano semplicemente un modello usa e getta», confessa Guccini camminando in una Bologna notturna, fra via Zamboni, via Marsala (a due passi da dove è stato ucciso Biagi), via Castiglione, poi dentro all'Osteria del Moretto («una volta, tanti anni fa, qui davano soltanto Sangiovese e Trebbiano, speriamo che ora ci sia qualcosa di meglio»), in quella delle Dame («un'osteria stupenda, molte chitarre, molto vino, molte ragazze»), alla Trattoria di Vito, a due passi da casa sua, al civico 43 dell'ormai leggendaria via Paolo Fabbri. L'uomo e i suoi luoghi. «I luoghi racchiudono le grandi verità», ci ha raccontato il regista Francesco Conversano, citando Claudio Magris. «A noi piace raccontare le persone e il loro legame con i luoghi, i luoghi che hanno formato e costituito la loro identità, i loro immaginari».

E visto che i luoghi di Guccini non sono soltanto quelli bolognesi: ecco allora che la telecamera lo segue alla volta di Modena e di Pavana, ultimo avamposto al confine con la Toscana.

relo e Grassi, pensassero di servirsi di me per giustificare tagli di personale, ho ribadito che trovavo molto difficile pensare che chiunque potesse stravolgere il senso delle mie dichiarazioni, visto che erano scritte nero su bianco». Queste notizie sono corse di voce in voce, di computer in computer tra i 360 dipendenti di La7 (82 giornalisti, circa altrettanti tecnici impegnati nelle troupes, amministrativi e manager). Un terremoto.

Anche perché il super-consulente testimonia che, durante le riunioni, era stato lo stesso Giuseppe Parrello (che oltre ad essere amministratore delegato di La 7 è anche legatissimo a Bondi, il braccio destro di Tronchetti Provera) a dire: «a giugno mandiamo tutti a casa». E Achtner rispondeva: «Mi permetto di sottolineare che, a differenza di quanto può succedere per una rete generalista, una rete all news non va in vacanza. Durante l'estate, il mondo continua a girare e, di conseguenza, continuano ad esserci le notizie da riportare nei telegiornali. Rallentare proprio adesso, in un momento in cui stiamo tentando di riorganizzare la produzione ed innalzare il livello qualitativo dei programmi trasmessi, significherebbe dover ripartire da zero a settembre e per una rete che è stata appena ristrutturata per la seconda volta nel giro di pochi mesi, questa potrebbe avere conseguenze fatali».

Dichiarazioni piene di buon senso, che, però, sono state fatali allo stesso Achtner. Il quale, oltretutto, criticava aspramente anche la decisione di spostare La7 nei nuovi studi di via Novara, che giudica inadeguati, stretti, mal disposti, inadatti a una redazione giornalistica. Non poteva farsi amare.

Buttando un occhio sul calendario, i tempi degli avvenimenti di La7 sembrano di nuovo in accelerata: a metà maggio (un mese fa), Tronchetti Provera ha dichiarato che non voleva vendere la tv perché ascolti e qualità vanno meglio. A quella data il consulente era già stato liquidato, le sue tesi erano già note. Giuseppe Giulietti e Federico Orlando, attraverso l'Associazione «Articolo 21 liberi di», hanno denunciato l'ulteriore tentativo di ridimensionamento della tv, la volontà di Seat spa di non rilanciare La7: la missione affidata ai mana-

«Busi resti dov'è»

Prima Dagoschia, poi un lancio di agenzia: e pareva che il volto tra i più famosi dei tg d'Italia e anche tra i più amati, quello di Maria Luisa Busi, avesse, in video, i giorni contati. All'origine, si diceva, il desiderio del direttore del Tg1, Clemente Mimun, di sostituirla nella conduzione con un caro amico di Berlusconi, Attilio Romita, attualmente in carico al Tg2. Un bello smacco per il Tg ammiraglio delle reti Rai visto che i volti dei conduttori sono molto importanti per la cattura dell'audience così come lo sono quelli degli artisti che guidano i programmi di intrattenimento. La vicenda rischiava di finire in Parlamento. Nel corso della giornata si sono avviate posizioni di politici e non solo oltre al Cdr in difesa di Maria Luisa Busi che nel frattempo aveva denunciato l'inconsistenza di quelle voci e il danno che stavano producendo alla Rai. In serata, la smentita di Mimun: tutte frottole - ha detto - Maria Luisa Busi sta bene dov'è e nessuno ha intenzione di toglierla da lì.

ger aziendali, infatti, è quella di risanare i conti (tagliando) e insieme di non varcare l'attuale, bassissima, soglia d'ascolto. Per non fare concorrenza a Berlusconi. E nel frattempo La7 è destinata a naufragare nell'etere.

La missione affidata ai manager è risanare i conti tagliando e non varcare la bassa soglia d'ascolto per non impensierire le aziende del premier

GRAN BRETAGNA: SPIDERMAN VIETATO AI MINORI DI 12 ANNI
La censura inglese ha bocciato *L'uomo ragno*. Con un giudizio che classifica il film tratto dal celebre fumetto come «aggressivo» e diseducativo, il British board of film classification ha assegnato al kolossal di Sam Raimi il divieto ai minori di 12 anni. «La violenza si sviluppa in un'ambientazione urbana moderna con un chiaro messaggio che l'uso della violenza è normale e una risposta appropriata», si legge in una nota del Bbfc. Ma la decisione della censura ha già provocato la rivolta degli esercenti pronti a fare pressioni sulle commissioni locali.

Ci risiamo: Kostner ha detto che vuol fare il cowboy

Bruno Vecchi

treset

L'ESTATE AMERICANA. In Italia, i cinema chiudono e i film mettono il costume da bagno. Negli Stati Uniti, il solleone è sinonimo di grandi prime. Così, mentre nel Belpaese c'è aria di smobilitazione, al di là dell'Oceano il popolo degli spettatori che fanno box office è entrato in fibrillazione; perché sarà un'estate veramente bollente. Venerdì della prossima settimana, ad esempio, esce «Minority Report» di Steven Spielberg, dal romanzo di Philip K. Dick, con Tom Cruise. Il 12 luglio è di scena «Road to Perdition» di Sam Mendes, con Tom Hanks e Paul Newman: la storia di un assassino desideroso di vendicare la morte della moglie. Il 2 agosto c'è «Signs» di M. Night Shyamalan con Mel Gibson, un racconto di apparizioni. Stesso giorno d'uscita anche per «Full Frontal» di Steven Soderbergh con Julia Roberts, personale rielaborazione di

«Effetto notte» di François Truffaut, girata metà in 35 millimetri e metà in digitale: budget 2 milioni di dollari (niente). Il tutto senza dimenticare «Triple X» di Rob Cohen, Simone di Andrew Niccol (l'autore di «Gattaca») e sceneggiatore di «The Truman Show», Austin Powers in «Goldmember» di Jay Roach e «Blood Work» di e con Clint Eastwood.
INDIANI D'AMERICA. Incredibile ma vero, l'ultimo film di John Woo, «Windtalkers», invece, esce in Italia quasi in contemporanea con gli Stati Uniti. Ambientato ai tempi della Seconda guerra mondiale, racconta la relazione tra un indiano Navajo (Adam Beach, utilizzato dalla marina per codificare i messaggi in nella sua lingua, e l'ufficiale che lo protegge (Nicolas Cage). Preparatevi ad un tourbillon di sangue, sudore e polvere da sparo.

ULTIMO DJANGO. Capitolo progetti. Frank Marshall, regista nel non irresistibile «Congo», dal romanzo di Michael Chrichton, spera di realizzare l'anno prossimo una biografia sul musicista Django Reinhardt. Auguri.
PESCA MIRACOLOSA. Tim Burton ha deciso di ripescare un vecchio progetto di film di Steven Spielberg, che tanto per restare in tema s'intitola «Big Fish». Ovvero, la storia di un uomo che cerca di ricostruire la vita di suo padre a partire da una serie di racconti inverosimili.
CORAZON ESPINADO. La vita sentimentale gira all'incanto. E il rapporto Cruise-Cruz, più che uno scioglimento amoroso, si è dimostrato l'ennesima bufala rosa mediatica. Un po' per dimenticare Penelope la caliente è sul set di «Fanfan la Tulipe», remake del film di Christian-Jacque (1951), prodotto da Luc Besson e diretto da Gérard

Krawczyk. La Cruz sarà Adelina, ruolo che nell'originale era di Lollobrigida. Della serie: pane, amore e fesseria.
LA MIA AFRICA. Juliette Binoche sarà una giornalista, incaricata di seguire i lavori di una commissione d'inchiesta sudafricana sui crimini compiuti durante l'apartheid, nel prossimo film di John Boorman. Titolo: «Country of My Skull».
A TUTTI I COSTNER. Inteso come Kevin. L'attore ha deciso di tornare dietro la macchina da presa per girare un nuovo western, «Open Range», sulla vita quotidiana di quattro cowboy. Partner di Costner dovrebbe essere Robert Duvall.
GRAFFITI: «La cosa più difficile della lavorazione di Spider-Man è stata recitare con alle spalle un fondo blu. Non c'è niente e bisogna immaginarsi tutto», Kirsten Dunst.



Giuliani, un film deviato da un sasso

Esce in sole sette copie il documentario di Cristina Comencini sull'uccisione del ragazzo

Alberto Crespi

Auguriamo un immenso successo a tutti i film che escono oggi in Italia, ma potendo scegliere, vorremmo che ci fosse un tutto esaurito al cinema America di Genova, a tutti gli spettacoli: è lì che esce una delle 7 copie di *Carlo Giuliani, ragazzo*, il documentario di Francesca Comencini distribuito dalla Mikado. Per la cronaca, le altre 6 sono visibili nelle seguenti sale: l'Anteo di Milano, il Tibur di Roma, l'Astra di Padova, il Modernissimo di Napoli, l'Empire di Torino e l'Azzurro di Ancona. Tra una settimana il film arriverà sicuramente anche a Firenze e a Bologna, in sale ancora da definire. Non ci sono discussioni: *Carlo Giuliani, ragazzo* è il film italiano più importante della stagione, proprio perché non è «solo» un film. Innanzi tutto, è un documento decisivo anche riguardo alle recenti polemiche sulla morte di Giuliani: basta guardarlo con occhi aperti per rendersi conto di quanto siano ridicole tutte le «perizie» e le illusioni che parlano di pallottole deviate e rimbalzate qua e là (certo le pallottole sono strane: anche quella che uccise Kennedy fece un percorso a zig-zag davvero bizzarro). Ieri la società di produzione Luna Rossa Cinematografica ha risposto in modo netto a quanti hanno parlato, per quanto concerne i materiali sul G8 girati dai registi della fondazione Cinema del Presente, di filmati «bonificati», ovvero manipolati; la società di Mauro Berardi ha ribadito «il significativo contributo da noi dato all'accertamento di realtà troppo spesso inquinate da notizie infondate e a



Carlo Giuliani ucciso dai carabinieri (foto di Tano D'Amico). In basso il regista Tsai Ming-Liang con Jean-Pierre Leaud

senso unico». Francesca Comencini, raggiunta telefonicamente, ci ha detto di non voler aggiungere nulla a questa presa di posizione, di per sé limpida: i cineasti del gruppo, almeno in sede legale, parlano collettivamente. Ci pare una posizione giusta. Questo

è un lavoro di gruppo nel quale non esistono star. Al tempo stesso, va detto che *Carlo Giuliani, ragazzo* è un'opera fondamentale (e bellissima) proprio perché si allontana dal grande mosaico del G8 descritto da tutti i registi per isolare una tessera, anzi: «la

tessera, quella fondamentale.

Francesca Comencini e Luca Bigazzi, qui direttore della fotografia, hanno conosciuto la mamma di Carlo Giuliani, Haidi, a Porto Alegre e hanno deciso che bisognava darle la parola. Per due motivi, che risulano

fortemente nel film. Il primo: Haidi Giuliani, dopo la morte di Carlo, ha avviato un lavoro paziente, infinito, quasi ossessivo - ma è una madre che ha perso il figlio, ha tutto il diritto di essere «ossessionata» - di ricostruzione della giornata, del percorso del ragazzo all'interno del corteo genovese fino al momento in cui viene assassinato. Il secondo: era giusto che su Carlo si dicessero alcune verità, e che fossero i parenti e gli amici, la mamma in primis, a dirle. «Si è detto che Carlo fosse un punkabestia, un disadattato - dice Haidi -; non lo era, ma anche fosse? È un motivo sufficiente per ammazzare la gente?». Così, per dare a Carlo quel che era di Carlo, Francesca Comencini ha inserito nel film una serie di poesie scritte dal ragazzo, in italiano e in latino (queste ultime, tradotte da Erri De Luca), per comporre di lui un ritratto complesso e variegato; per ribadire che era un ragazzo dolce, volitivo, intelligente, come confermano tutti gli amici che ne parlano con struggente nostalgia in una post-fazione, di circa 15 minuti, che si è aggiunta alla copia del film mostrata a Cannes (ora il film è lungo 75 minuti, una durata da lungometraggio vero).

Questa nuova struttura del film, più personale (ma non per questo meno politica), giustifica maggiormente il titolo che per altro è una citazione ben precisa: *Carlo Giuliani, ragazzo* è la scritta che da quel giorno mani ignote hanno scritto sulle targhe stradali di piazza Alimonda, il luogo di Genova, a due passi dalla stazione di Brignole, dove Carlo è caduto. E con ciò ritorniamo al senso politico di questo film, che parte come una dolorosa confessione e si trasforma ben presto in un'indagine con colpi di scena da thriller. È impressionante la lucidità con la quale Haidi Giuliani ricostruisce, ripercorrendo le migliaia di ore girate dalle onnipresenti videocamere, la giornata del figlio; ed è impressionante il «crescendo» del film, nel quale prima si rivive il corteo del no-global che scendeva verso il centro, e poi pian piano si rintraccia, dentro la folla, la presenza di Carlo. Chiunque, quel giorno a Genova, è stato filmato da qualcuno. Ed ecco dunque Carlo che entra nel corteo, assiste immobile a una carica della polizia, arriva in piazza Alimonda, e a un certo punto solleva quell'estintore (ma a una congrua distanza dalla jeep, si vede benissimo) e viene abbattuto. La sequenza della morte c'è, ed è straziante. Ma forse ancor più terribile è la sequenza successiva in cui la polizia crea un cordone attorno al suo corpo senza nemmeno tentare di soccorrerlo; per non parlare dell'agghiacciante immagine (a onor del vero visto, quel giorno, anche nel tg) in cui un poliziotto accusa un manifestante di aver ucciso lui Carlo, con un sasso. «In Italia non c'è la pena di morte. Ma Carlo è stato condannato a morte, giustiziato, torturato». Sono parole della madre, nel finale del film. Adesso vedremo se qualcuno avrà il coraggio di smentirla.

Sguardi sulla Palestina Una rassegna di documentari a Roma

Gabriella Gallozzi

ROMA I bambini di Shatila raccontano la vita dei palestinesi nel campo. Il quotidiano di tre vedove di Hebron che hanno sul tetto della loro casa una postazione dell'esercito israeliano. E, ancora, il racconto di un matrimonio in Galilea per il quale viene sospeso il coprifuoco o l'esistenza di un ragazzo mutilato dalle mine. Non sono che alcune delle storie che ci racconterà «Lo sguardo di Handala», rassegna del documentario palestinese in corso a Roma da domani e fino al 16 giugno al cinema Pasquino. Il primo festival che si svolge in Italia interamente dedicato alla cinematografia della Palestina, attraverso i film dei suoi registi impegnati a documentare la drammatica realtà del conflitto israelo-palestinese, fuori dai consueti punti di vista offerti dai media.

Ad organizzare la rassegna è la cooperativa Sutuess, in collaborazione con Hurriyya, laboratorio di analisi e controinformazione sulla civiltà islamica, l'associazione Cinema senza Confini, SCI (Servizio Civile Internazionale) e Intel Film ed ha avuto l'adesione, tra gli altri, di Mons. Hilarion Capucci, vescovo cattolico di Gerusalemme, del gruppo di registi «Cinema nel presente», dell'europarlamentare Luisa Morgantini e dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Uno sforzo collettivo, insomma, per raccontare l'altra Palestina, quella simboleggiata da Handala - come spiegano gli stessi organizzatori - il bambino palestinese nato dalla penna del vignettista Najj Al-Ali, coi pantaloni rattoppati, le mani incrociate dietro la schiena e perennemente di spalle. «È un bambino nato e cresciuto nei campi profughi - spiega il regista palestinese Kasim Abid - che guarda la realtà che lo circonda», così come fanno i registi attraverso le loro cineprese. Per documentare non solo l'orrore delle guerre, ma anche la vita che continua. Come ha fatto, per esempio, Muhammad Bakri, regista e attore nel suo *Nascita*, un film appena girato sul massacro di Genin. «Sono entrato in città - racconta - quando l'esercito israeliano era ancora nelle vicinanze. Eppure, nonostante la morte e la violenza, ho trovato la gente che non parlava di odio nei confronti dei soldati, ma piuttosto di speranza per un futuro di pace».

Un vero omaggio a Truffaut il bel film di Tsai Ming-Liang tra orologi e vite senza luce. C'è persino Leaud

«Che ora è laggiù?»: nouvelle vague in Cina



Dario Zonta

Che ora è laggiù? Che ora è a Parigi? È la domanda silenziosa, interiore ed esistenziale che il personaggio dell'ultimo film di Tsai Ming-Liang si pone. Qual è il fuso orario della coincidenza e dell'amore? Per Hsiao, giovane venditore ambulante di orologi in una Taipei tanto grande quanto sconosciuta, il tempo delle coincidenze non segna lo stesso tempo dell'amore. Lui vive in una casa rabbruita dalla morte del padre e ossessionata dai riti funerari e propiziatori della madre, che vieta l'uccisione anche accidentale di qualsiasi insetto per non integrare con il processo buddista della reincarnazione, a cui il padre sarebbe votato. Hsiao dorme, urina dentro una

bottiglia, si alza svegliato e si dirige alla stazione, al posto del suo diario sopravvivere, per vendere orologi.

Le lancette del tempo e dell'amore coincidono nel momento in cui una giovane ragazza, prima di partire per Parigi, decide di acquistare un orologio proprio da Hsiao. Di tutti vuole quello che il ragazzo porta al polso, quello del padre. Le deboli resistenze non ostacolano la richiesta capricciosa della ragazza, e poco dopo a Parigi un orologio segna il tempo di Taipei. Sembra di essere nel mondo inclinato di Kieslowski, tra i piani che si raddoppiano nella vita di una stessa Veronica o tra i fili che legano, strette di coincidenza e di passaggi radenti, le vite dei personaggi che nella trilogia del maestro polacco assumono i colori della bandiera france-

se. Ma potremmo anche essere nelle onde piene di un film di Truffaut o di Godard, a respirare l'atmosfera rarefatta di quelle storie d'amore e di vita, tutte corse sui binari di carrelli interminabili come quelli che seguono disperatamente Antoine Doinel nella sua fuga verso il mare o che giocano alla rincorsa con Jules e Jim.

In verità siamo al Cinema e in particolare in quella sala tutta speciale che Tsai Ming-Liang ha allestito in qualche anno di attività in Cina. Il regista di *Vive l'amour*, *Il fiume* e *Il buco* e ora di *Che ora è laggiù?* è riuscito a disegnare netto l'orizzonte di una poetica e di uno stile che tanto deve alle esperienze europee: dalla Nouvelle Vague all'esistenzialismo di Antonioni, senza però perdere il centro caldo, il cuore, della cultura in cui si iscrive.

Che ora è laggiù? è, più di ogni altro, un omaggio ai maestri francesi, a François Truffaut. Omaggio che prende innanzitutto le forme di un cammeo, gentilmente concesso, e con molta autoironia, da Jean-Pierre Leaud, attore icona della Nouvelle Vague tutta, e di Truffaut specialmente. Il Leaud, ora signore distinto ed elegantemente vestito in un cappotto di cammello fedelmente accompagnato dal suo ombrello, duetta sullo schermo e a distanza con il Leaud bambino dei *400 colpi* le cui scene inserite fanno da sponda cinefila e poetica alla storia di Ming-Liang.

Taipei e Parigi, dunque si parlano, sebbene a distanza, e il giovane Hsiao, che avevamo lasciato senza più orologio del padre perché venduto alla bella sconosciuta, rimane stregato dalla visione e, preso

dalla nostalgia degli amori mancati, decide di cambiare l'ora a tutti gli orologi pubblici della città per farla coincidere con quella di Parigi, cercando l'unione in luoghi e tempi fuori sincrono. È questo un elemento caro al regista cinese che già prepotentemente aveva sondato nel bellissimo *Il fiume*: essere segnati da una qualche esperienza che casualmente accade e fatalmente rimane.

Ne *Il fiume* lo «stesso» giovane accetta, per fare un favore a una amica incontrata per caso, di fare il morto a galla nella scena di un film. Tornerà a casa con l'inizio di una malattia della pelle che non lo abbandonerà. Lo stesso per l'amante di Taipei. Morte e Amore dunque nel lungo romanzo che è questo cinema di Ming-Liang.

MODENA

ARENA via Tassoni, 8 Tel. 059/211712
Alfa Multisala Sala 3 Chiusura estiva
Arena Multisala Sala 1 Chiusura estiva
Rex Multisala Sala 4 Chiusura estiva
Rio Multisala Sala 2 Chiusura estiva

ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110
Sala Rubino Ricette d'amore
 20,30-22,30

Sala Smeraldo Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
 19,50-22,30
Spider-Man
 20,00-22,30

Sala Turchese
 19,50-22,30
Spider-Man
 20,00-22,30

CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411
Radio Killer
 20,30-22,30

CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211
Italiano per principianti
 20,30-22,30

EMBASSY via Albergo, 8 Tel. 059/225187
Chiusura estiva

FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291
Chiusura estiva

METROPOL via Gherardi, 10 Tel. 059/223102
Sala 1 Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
 19,50-22,30
Long time dead
 20,30-22,30

MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662
 500 posti
The mothman prophecies
 20,10-22,30

NUOVO SCALA via Gheradi, 34 Tel. 059/826418
Sala Rosa Spider-Man
 15,00-17,30-20,00-22,30
Sala Verde 40 giorni & 40 notti
 15,00-16,40-18,30-20,30-22,30

NUOVO SCALA MULTISALA ALL'APERTO Via Gherardi 34 Tel. 059/826418
Spider-Man
 21,30 (E 5,16)

RAFFAELLO via Formignia, 380 Tel. 059/357502
Salagiu'
 252 posti
Salamia Spider-Man
 17,30-20,00-22,30
Salasu Irreversibile
 252 posti
 20,40-22,30

SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adelardi 4 Tel. 059/236288
Chiusura estiva

SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273
 515 posti
Sotto Corte Marziale - Hart's war
 20,10-22,30

SUPERCINEMA ESTIVO Via Carlo Sigonio 386 Tel. 059/306354
La promessa - The Pledge
 21,30 (E 4,13)

PROVINCIA DI MODENA

BOMPORTO
COMUNALE Via Verdi, 8/a
 Riposo

CARPI
ARENA S. ROCCO Cortile S. Rocco Tel. 059/649905
 Prossima apertura

ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546
S. Marino
 Riposo

CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113
Chiusura estiva

CORSO c.so M. Fantì, 89 Tel. 059/686341
 816 posti
The mothman prophecies
 20,15-22,30

EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571
Chiusura estiva

SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257
Sala Luna Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
 180 posti 20,00-22,40
Sala Sole Spider-Man
 20,30-22,40
Sala Terra Sotto Corte Marziale - Hart's war
 190 posti 20,30-22,40

SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755
Sala Azzurra Spider-Man
 450 posti 20,10-22,30
Sala Gialla Bloody Sunday
 450 posti 20,30-22,30

CASTELFRANCO EMILIA
NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872
Sala A Spider-Man
 246 posti 20,30-22,30
Sala B Montecristo
 150 posti 20,15-22,30

CASTELNUOVO RANGONE
ARISTON Via Roma, 6/B
 Chiusura estiva

CAVEZZO
ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Volturmo, 31
 Riposo

CONCORDIA
SPLENDOR via Garibaldi, 25
 Riposo

FINALE EMILIA

CORSO via Matteotti
 Riposo

FIORANO
PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032
 Riposo

FONTANALUCCIA
LUX via Chiesa
 Riposo

MARANELLO
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010
 Chiusura estiva

MIRANDOLA
ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
 500 posti
 20,00-22,30

CAPITOL via 5 Martiri, 9 Tel. 0535/21936
Chiuse per lavori

SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497
 755 posti
John Q.
 21,00

NONANTOLA
ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859
 Chiusura estiva

PAVULLO
WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 053/6304034
 Casomai
 21,00

PIEVEPELAGO
CABRI Via Costa Tel. 053671327
 Riposo

RAVARINO
ARCADIA p.zza Libertà
 Riposo

ROVERETO
LUX
 Riposo

SAN FELICE SUL PANARO
COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175
 Chiusura estiva

SASSUOLO
CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084
 739 posti
 Spettacolo musicale
 21,00

SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190
Chiusura estiva

SAVIGNANO SUL PANARO
BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510
Sala Blu Sotto Corte Marziale - Hart's war
 180 posti 20,15-22,30
Sala Rossa Spider-Man
 20,15-22,30
Sala Verde L'ora di religione
 96 posti 20,30-22,30

SESTOLA
BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436
 Riposo

SOLIERA
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665
 Chiusura estiva

ZOCCA
ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 954
 Riposo

teatri

ACCADEMIA 96
 Via Tacconi, 6 - Tel. 0516271789
 Riposo

ALEMANNI
 Via Mazzini, 65 - Tel. 051303609
 Riposo

ARENA DEL SOLE
 Via Independenza, 44 - Tel. 0512910910
 Oggi ore 21.30 Il borgo dei suicidi segue «Bulli, pupe e marinai... e il tesoro?» (C'è ma non si vede)»

BIBIENA
 Via San Vitale, 13 - Tel. 051228291
 Oggi ore 21.00 L'amore di gruppo 1 e 2 ventiquattresimo anno di repliche. Prenotazioni telefoniche.

CELEBRAZIONI
 Via Saragazza, 234 - Tel. 0516153370
 Riposo

CHET BAKER
 Via Poiese, 7/A - Tel. 051223795
 Riposo

COMUNALE
 Largo Respighi, 1 - Tel. 051259999
 C/o Salone delle Conferenze di Assindustria (via S. Domenico 4); oggi ore 17.30 ingresso libero **Maria De Buenos Aires** Leggiamo l'Opera. Incontro con Marco Mangiarotti

DEHON
 Via Libia, 59 - Tel. 051342934
 Riposo

DUSE
 Via Cartoleria, 42 - Tel. 051231836
 Riposo

EUROPAUDITORIUM
 Piazza Costituzione, 4 - Tel. 051372540
 Riposo

HUMUSTEATER
 Via degli Ortolani, 12 - Tel. 051548554
 Riposo

LABORATORIO SAN LEONARDO
 Via San Vitale, 63 - Tel. 051234822
 Riposo

MOLINE
 Via delle Moline, 1 - Tel. 051235288
 Riposo

NAVILE
 Via Marescalchi, 2/b - Tel. 051224243
 Oggi ore 21.30 Tre sull'attalena commedia di L. Lunari regia di N. Campisi

ORATORIO S. ROCCO
 Via Calari, 4/2 - Tel. 0516492034
 Riposo

SALA BOSSI
 Piazza Rossini, 2 - Tel. 051236346

PROVINCIA DI PARMA

BORGIO VAL DI TARO
CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151
 320 posti
Spider-Man
 20,10-22,15

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
 700 posti
The mothman prophecies
 20,10-22,30

FIDENZA
APOLLO vicolo Ronchei, 7 Tel. 0524/526219
 Chiusura estiva

CRISTALLO via Gotto, 6
 Chiusura estiva

NOCEO
SAN MARTINO via Saffi, 4
 Chiusura estiva

SALSOMAGGIORE
ODEON via Valentini, 11
 Chiusura estiva

TEATRO NUOVO via Romagnosi, 24
Spider-Man
 21,30

TRAVERSETOLO
ARENA CORTE AGRESTI Corte Agresti
 Prossima apertura

GRAND'ITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055
Radio Killer
 20,30-22,30

Cesena

RIPOSO

SAN MARTINO
 Via Oberdan, 25 - Tel. 051224671
 Oggi ore 20.00 prenotazione obbligatoria **Appunti sul Navile** spettacolo itinerante sulle rive presentato da Il Gruppo Libero

TESTONI RAGAZZI
 Via Matteotti, 16 - Tel. 0514153800
 Riposo

COMUNALE BONCI
 Tel. 0547355959
 Riposo

NUOVO
 P.zza Trento Trieste, 52 - Tel. 0532207197
 Riposo

PASSIONI
 Corso Calzoli, 1 - Tel. 0522458845
 Domani ore 21.00 **Alcesti** presentato da Compagnia Abbondanza - Bertoni

CAVALLERIZZA
 Viale Allegrì - Tel. 0522434244
 Oggi ore 23.00 **ObiSolum** con la Compagnia Zappalà Danza

MUNICIPALE VALLI
 P.zza Martiri del 7 Luglio - Tel. 0522458811
 Oggi ore 21.00 **Serata Stravinskij e Les Noces Petruska** musica Igor Stravinskij presentato da Aterballetto e Centro della Danza

BAGNACAVALLO

ARENA BAGNACAVALLO Via Bertì - Parco delle Cappuccine
 Tel. 0545/281860
 Il favoloso mondo di **Amelie**
 21,30 (E 4,13)

RAMENGHI via Trento Trieste, 1 Tel. 0545/63930
Chiusura estiva

BARBIANO
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176
Chiusura estiva

BRISIGHELLA
GIARDINO via Fossa, 16
 Riposo

CASTELBOLOGNESE
MODERNO via Morini, 2 Tel. 0546/55075
Chiusura estiva

CERVIA
SARTI Via XX Settembre, 98/a
Chiusura estiva

CONSELICE
AURORA P. F. Foresti, 32
 Riposo

COMUNALE via Selice, 127
Chiusura estiva

FAENZA
ARENA BORGHESE Viale Stradone, 2 Tel. 0546/663568
 Prossima apertura

CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546646033
1 The mothman prophecies
 20,10-22,35
2 Ricette d'amore
 20,30-22,35
 L'era glaciale
 Sabato ore 18,00
Spider-Man
 20,15-22,40
3 Spider-Man
 21,00-22,30
4 40 giorni & 40 notti
 20,35-22,30
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
 20,00-22,45
Long time dead
 20,30-22,30
5 Sotto Corte Marziale - Hart's war
 20,15-22,40

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
Chiusura estiva

FELLINI Santa Maria Vecchia
Chiusura estiva

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
Chiusura estiva

SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358
 350 posti
Samsara
 21,15

LIDO DI CLASSE
ARENA DEL SOLE Via Marignoli, 26
 Prossima apertura

LUGO
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
Chiusura estiva

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
Chiusura estiva

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
Chiusura estiva

PINARELLA
ARENA PINARELLA Via Pinarella, 189
 Prossima apertura

PISIGNANO
AGOSTINI via Celletta, 12 Tel. 0544/918021
Chiusura estiva

RIOLO TERME
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
Chiusura estiva

RUSSI
JOLLY via Cavour, 5
 Riposo

REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576
Radio Killer
Chiusura estiva

S. PIETRO IN VINCOLI
FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/553105
 Riposo

REGGIO EMILIA

AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796
Chiusura estiva

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Spider-Man
 20,10-22,30
Sala 2 Radio Killer
 20,35-22,30

AMBRÀ via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
Sala 1 Long time dead
 724 posti 20,15-22,30
Sala 2 The mothman prophecies
 324 posti 20,00-22,30

BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782
 800 posti
Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni
 19,45-22,30

CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247
 462 posti
Casomai
 20,30-22,30

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
40 giorni & 40 notti
 20,30-22,30

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
Sala 1 Spider-Man
 500 posti 20,15-22,30
Sala 2 Sotto Corte Marziale - Hart's war
 300 posti 20,10-22,30

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006
Chiusura estiva

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
 286 posti
Ricette d'amore
 20,30-22,30

ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
Chiusura estiva

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

ALBINEA
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
 400 posti
Spider-Man
 20,20-22,30

BAGNOLO IN PIANO
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885
Chiusura estiva

CAMPAGNOLA
DON BOSCO via Nascoli, 1
 Riposo

CASALGRANDE

NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204
 360 posti
Spider-Man
 20,30-22,30

CASTELLARANO
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
Spider-Man
 20,20-22,30

CAVRIAGO
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa Spider-Man
 324 posti 20,00-22,30
Sala Verde Jules et Jim
 136 posti 20,30-22,30

CORREGGIO
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
 Amen.
 20,15-22,30

FABBRICO
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
 Riposo

FELINA
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
Chiusura estiva

GATTATICO
CENTRO POLIVALENTE
 Riposo

GUASTALLA
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
 500 posti
Spider-Man
 20,15-22,30

MONTECCHIO EMILIA
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522864719
Chiusura estiva

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179
Chiusura estiva

PIUANELLO
EDEN p.zza Gramsci, 8 Tel. 0522/889889
Chiusura estiva

REGGIOLO
CORSO
 Riposo

RUBIERA
EXCELSIOR via Trento, 3/d Tel. 0522/626888
 Riposo

SANT'ILARIO D'ENZA
FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748
Chiusura estiva

SCANDIANO
BOIARDO Via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355
Chiusura estiva

VEGGIA
PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
Chiusura estiva

REP. S. MARINO

NUOVO p.zza Marino Timi, 7 - Dogana Tel. 0549/885515
Chiusura estiva

PENNAROSSA via Corrado Forti, 53 - Chiesa Nuova Tel. 0549/998423
Chiusura estiva

TURISMO via della Capannaccia, 3 Tel. 0549/882965
Chiusura estiva

RIMINI

APOLLO via Magellano, 15 Tel. 0541/770667
Chiusura estiva

Mignon
ASTORIA via Euterpe, 10 Tel. 0541/72063
Sala 1 Long time dead
 326 posti 20,30-22,30
Sala 2 Spider-Man
 875 posti 20,30-22,30

BELLARIVA Viale Regina Margherita Tel. 0541/372188
Prossima apertura

CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949
Chiusura estiva

FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833
Chiusura estiva

MODERNISSIMO via Gambalunga, 21 Tel. 0541/24376
Chiusura estiva

S. AGOSTINO via Cairoli, 36 Tel. 0541/785332
Chiusura estiva

SETTEBELLO Via Roma, 70 Tel. 0541/21900
Sala Rosa Chiusura estiva
Sala Verde Chiusura estiva

SUPERCINEMA c.so D'Augusto, 181 Tel. 0541/26630
Chiusura estiva

TIBERIO via S. Giuliano Tiberio
 Riposo

PROVINCIA DI RIMINI

BELLARIA
NUOVO ASTRA v.le P. Guddi, 75
 Monsters & Co.
 21,15

CATTOLICA
ARISTON v.le Mancini, 11 Tel. 0541/961799
Sala 1 Spider-Man
 600 posti 20,30-22,30
Sala 2 Chiusura estiva

LAVATOIO via del Lavatoio Tel. 0541/962303
Chiusura estiva

MISANO ADRIATICO
ASTRA via D'Annunzio, 20 Tel. 0541/615075
Parla con lei
 20,30-22,30

MONTECOLOMBO
L. AMICI via Canepa
 Spettacolo teatrale
 21,45

PENNABILLI
GAMBHRINU via Parcovegni, 3/5 Tel. 0541/928317
 376 posti
 Irreversibile
 21,00-23,00 (E 6,71)

RICCIONE
AFRICA via Gramsci, 39 Tel. 0541/601854
Chiusura estiva

ODEON via Corridori, 29 Tel. 0541/605611
Spider-Man
 20,15-22,30

S. G. MARIIGNANO
SANT'ARCANGELO
SUPERCINEMA p.zza Marconi, 1 Tel. 0541/622454
Sala Antonioni Spider-Man
 300 posti 20,15-22,30
Sala Wenders Il più bel giorno della mia vita
 106 posti 20,30-22,30

appuntamento



FEST-FESTIVAL

Con l'arrivo del week-end si entra nel vivo del festival che ha in programma per oggi alle 17 e alle 18 due incontri (Somalia/cambogia e tavola rotonda). Poi, cena filippica e, alle 20.30, lo spettacolo in lingua turca con l'attore-danzatore iracheno Kassim Bayatly. Alle 22.30, infine, concerto di musica marocchina e araba con i "Chorog". Centro Interculturale Zonarelli, via Sacco 14. Info: www.fest-festival.net. Dalle ore 17. **"LA CINA È VICINA"** È il film di Marco Bellocchio che conclude la rassegna ad esso dedicata: un attacco alla famiglia borghese e al camaleontismo politico. Cinema Lumière, via Pietralata 55/a. Ore 18. **MAL D'AFRICA** Si inizia alle 20 con assaggi di cous cous e tè verde per continuare alle 21.30 con uno spettacolo di percussioni curato da Assane Adissa -Associazione Popul Vhu, seguito da Ferdinand Apaloo e una performance di danza tradizionale africana. Alle 22.30 è la volta dell'appuntamento con "Decalage", la rassegna delle produzioni video regionali curata da Cirol D'Aniello in collaborazione con Ethnos. Due serate, oggi e domani, dedicate alle problematiche del sud del mondo raccontate da documenti e dall'incontro con i registi Elisa Meregheiti, Marco Mensa e Sandra Degiuli. Terre in bilico tra le bellezze naturali e la drammaticità della realtà quotidiana. Villa Serena, via della Barca 1, tel. 0516156789. Ingresso gratuito. Dalle ore 20.

VALERIO VARES: IL CINECLUB DEL MISTERO

È il libro di Valerio Varesi che, dopo l'arte, inaugura le serate di letteratura della nuova sede della sez. DS "Bizzarri-Nannetti". Un giallo di carta, presentato dallo scrittore Andrea Cotti. Via Scipione dal Ferro 19/a. ore 21.

BEOFEST 02

Seconda giornata del festival di musica e arti indipendenti da Belgrado, città ricca di fermenti artistici e culturali e luogo di contaminazioni fervide, che dialoga con Bologna e con l'Europa. Oggi, dopo i cortometraggi e una retrospettiva su Andrej Acin, concerto degli "E-play", una delle migliori realtà musicali della scena underground jugoslava. Ex Mercato 24, via Fioravanti 24. Ore 21 e 22.30. **"CORTI, CHIESE E CORTILI"** Prosegue la rassegna con l'Orchestra da pletto "1 Mandolinisti di Parma" e un concerto intitolato "Pizzicare con espressione", traduzioni di brani per strumenti a pletto. Borgo di Oliveto, Monteveglio (Bo). Info: tel. 051833158. Ingresso gratuito. Ore 21.

INSOLITA SERATA

Sarà l'attrice Giorgia Fava a leggere alcuni brani del libro "Fantasmi di painura" dello scrittore sangiovese Maurizio Garuti. Invece della musica, la storia di una casa di campagna dove il protagonista trascorse la sua infanzia e che riacquista insieme ai suoi fantasmi. Un'occasione, inoltre, per visitare l'antica frazione. Casa Banzi, via Stradello San Giorgio 12, Gherghenzano - San Giorgio di Piano (Bo). Ore 21.

MUSICA DAL DESERTO

Fondatore di numerosi gruppi e con varie collaborazioni alle spalle, Nour Eddin, cantante e coreografo dalle antiche origini berbere, ha creato nel '97 il gruppo Nour-Eddin, progetto culturale e musicale del deserto. Ha partecipato alle colonne sonore di vari film e oggi si presenta con il suo nuovo lavoro, "Nour Eddine Coexist". È la celebrazione di una cerimonia Gnawa, un rito di possessione con funzioni terapeutiche che si svolge nell'arco di una nottata: una processione coloratissima, danze e uno spettacolo simile alla trance che prelude la fase del "mlouk", quando la trance arriva al grado supremo. Strumenti tipici e una voce straordinaria per uno spettacolo tra lo spirituale e il rituale che giova alle menti e ai corpi. La Casbah - parco di Villa Angeletti, via de' Carracci. Ore 21.30.

IL TEATRO DELLE SCUOLE

Il "Circolo Leonardo - Scuola di Teatro" e il "Gruppo Teatro Università" condurranno in un viaggio alla ricerca dell'isola che c'è dentro ognuno di noi, affinché dopo fatiche e mareggiate ci si possa impossessare di nuovo del proprio tesoro. "Il Borgo e dei suicidi" e "Bulle, pupi e marinai... e il tesoro?" (gli insegnanti sono Danilo De Summa e

scelti per voi

STARMAN
Regia di John Carpenter - con Jeff Bridges, Karen Allen. Usa 1984. 110 minuti. Fantascienza.
Jenny è una giovane e bella vedova. Quando un alieno decide di prenderne le sembianze si ritrova confusa e terrorizzata. Non potrà esimersi dall'aiutare l'entità che ha un appuntamento irrinunciabile con l'astronave che lo ricondurrà a casa. In cambio concepirà un figlio prodigo.

VIENI AVANTI CRETINO! - DALLA PARODIA ALLA SATIRA
Nona puntata. Regia di Sandro Vanadio - conduce Serena Dandini.
C'è la comicità di pancia e c'è quella di testa: la prima punta direttamente alla risata, la seconda si porta dentro un pensiero, una riflessione amara. Ospiti di Serena Dandini saranno Antonello Fassari, Sabina Guzzanti, Franca Faldini e Furio Scarpelli, sceneggiatore del Marco Aurelio.



L'ONORE DEI PRIZZI
Regia di John Huston - con Jack Nicholson, Kathleen Turner, Angelica Huston. Usa 1985. 126 minuti. Commedia.
Un killer mafioso è legato sentimentalmente alla figlia di un boss. Prende una sbandata per una biondina ma scopre che è un sicario incaricato di uccidere un membro dei Prizzi. Nonostante l'opposizione della "famiglia" la sposerà ma dovrà subire la vendetta di Maerose.

RICCHE E FAMOSE
Regia di Gorge Cukor - con Jacqueline Bisset, Candice Bergen. Usa 1981. 117 minuti. Drammatico.
Odio-amore fra due antiche compagne di collegio. Una è diventata un'aprezzata scrittrice, l'altra ha ottenuto il successo presso un pubblico più facile. La rivalità fra le due donne si acuisce anche per vicende personali. Anni dopo le due, ormai sole, si ritrovano a parlare dei ricordi di gioventù.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Uno and Rai Due channels.

Table with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai Tre channel.

RADIO section with 2 columns: Time and Program Name. Includes Rai 1, Rai 2, Rai 3.

RETE 4 section with 2 columns: Time and Program Name.

CANALE 5 section with 2 columns: Time and Program Name.

ITALIA 1 section with 2 columns: Time and Program Name.

METEOROLOGICAL section with 2 columns: Time and Program Name.

giorno section with 2 columns: Time and Program Name.

seira section with 2 columns: Time and Program Name.

Table with 2 columns: Time and Program Name.

Table with 2 columns: Time and Program Name.

Table with 2 columns: Time and Program Name.

Table with 2 columns: Time and Program Name.

Table with 2 columns: Time and Program Name.

cine movie section with program listings and logos.

cinema section with program listings and logos.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL section with program listings.

TELE + section with program listings.

TELE + section with program listings.

TELE + section with program listings.

TELE + section with program listings.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', and temperature maps for Italy and the world.

Buttate pure via
ogni opera in versi o in prosa.
Nessuno è mai riuscito a dire
cos'è, nella sua essenza, una rosa.

Giorgio Caproni
«Res Amissa»

LE PAROLACCE? UNO SFOGO, COME IL MORBILLINO

Manuela Trinci

Parole che nel ridottissimo vocabolario (circa duecento termini) che Stefano Benni è solito attribuire tanto agli adolescenti quanto agli «scemmergenti» d'oggi, parole quali «cazzo» e «stronzo» sono sicuramente le pluriuso più gettonate. Grazie Cherchi, che aborrisce la volgarità, aggiungeva come insolito elemento che, in questo dominio incontrastato del turpiloquio, sono coinvolti anche canuti signori e insospettabili signorine. E intanto le parolacce circolano, rimbalzano di bocca in bocca, dando luogo a dialoghi eccellenti anche fra i più piccini, tanto che la tipica domanda dei genitori «Ma da chi le avrà imparate?», a questo punto, ha l'attualità di un reperto archeologico...

Perché loro, i ragazzini delle materne, provano sempre un grandissimo piacere a dire le parolacce. Pur non conoscendone appieno il significato, ne colgono al volo le vibrazioni emotive nonché l'effetto

dirompente, dissacratorio, che provocano attorno. Per questo le ripetono, riempiendosene quasi letteralmente la bocca. Martino Piscione, Ugo Chepalle, Giobbe Merdaio, Lilio Cagone, Gigi Vanculo, Cecco Pistola, Marco Macaco, sono le loro oscenità. Parole, in ogni caso, molto vicine al corpo e alle sue funzioni, un linguaggio materiale, quasi innervato, che evoca impressioni tattili, olfattive, presentificando l'oggetto! Sosteneva Sandor Ferenczi - il bambino terribile della psicoanalisi - che più il sistema di rappresentazione, cioè più il pensiero simbolico è immaturo più le parole coincidono con le cose, ne mantengono la materialità in una sorta di mimica rappresentativa che le dota di una forza motoria. In fondo, per dirla con Freud, «i bambini trattano le parole come oggetti», riconoscendo con questo l'importanza dell'inclinazione infantile a «giocare con le parole» stesse. Saranno dunque la pienezza affettiva, la mobile plasticità intrinseca,



come pure gli effetti trasgressivi a rendere le parolacce così seduttive e magnetiche? Certo, più i genitori si arrabbiano più i bambini le usano tingeggiandole con le più svariate provocazioni. Andrebbero piuttosto considerate come il morbillo: un'eruzione improvvisa che deve fare il suo corso. Anzi, prima dell'età della latenza, con il conseguente affacciarsi del senso morale e dei sentimenti di pudore, vergogna, ecc., le parolacce assolvono, a ben guardare, il compito di aiutare i bambini a rappresentare e mentalizzare funzioni e parti del corpo spesso tacite off limits. Ridendo e giocando fra parolacce e rimbrotti, gli anticonformisti under sei si fanno ossa: l'ubbidienza non è sempre e comunque una virtù. I genitori potrebbero provare un'educazione alternativa con il libro delle parolacce (di Roberto Piromini, Ed. Fabbri), e insistere piuttosto che a ogni sbadiglio i ragazzini imparino a mettersi una mano davanti alla bocca. Non sempre le tonsille sono in ottima forma!

orizzonti

idee | libri | dibattito

Segue dalla prima

Poiché, come ebrei diasporici, siamo pressoché impotenti ad influire sui fatti mediorientali e poiché tuttavia da questa fortissima ondata filopalestinese siamo in prima persona coinvolti e responsabilizzati, solo in quanto appartenenti per origine al popolo ebraico, proverò a mettere per iscritto l'unica cosa, decente, che posso fare da qui e cioè, chiarire, o meglio tentare di chiarire, chi sono e dove sto in questo frangente, perché forse da ciò può nascere qualche pensiero e qualche comportamento che travalica la mia persona e può essere utile ad altri.

La mia debole natura di ebreo, la totale casualità che io lo sia, la mia scarsa frequentazione con i testi specifici della cultura ebraica, e la mia frequentazione piuttosto con quella cultura occidentale, che a quel retroterra, a quell'ermeneutica e a quella visione del mondo (che ha un punto di osservazione solo apparentemente marginale e periferico) si ispira o che da essi, per vie oraltine ora tortuose o misteriose proviene, questa mia debole natura mi fa tuttavia guardare con un occhio ben diverso da quello di un gentile, quanto va accadendo in Medio Oriente e nel mondo, come riflesso di quegli accadimenti.

Quanto poi alle ragioni israeliane e all'odio che Israele suscita, io ho l'impressione che si tratti di un odio che si alimenta nel presente che ha ragioni comprensibili e sofferte, ma che non è solo questo, perché in realtà viene da lontano e va ben oltre Israele.

Esso è stato infatti coltivato e nutrito da molti decenni di contenuti ontologici, riguardanti la natura in sé dell'israeliano in quanto ebreo; e non ho bisogno di ricordare quale sia il testo (un clamoroso falso antisemitismo di fine ottocento) che circola come *livre de chevet* in ogni scuola o biblioteca araba e qual è l'educazione in atto nelle scuole loro o cosa sta avvenendo della civile Francia.

Ho pure il timore che il terrorismo kamikaze possa essere una scelta meditata e vincente e che quindi Israele rischi di avviarsi verso una fine non così lontana. In questo infernale giro di terrore, di risposta dura e di altro maggiore terrore, questo impasto di odio e sofferenza personale e di organizzazione e di indirizzo dell'odio e della sofferenza sulle cinghiette dei «martiri», costituisce il massimo successo palestinese, che non potrà che crescere e prevalere (persino a fronte di un ipotetico comportamento depressivo di Israele) perché se entrambi i contendenti stanno dentro un'ottica paranoide, la contesa vedrà alla lunga Israele perdente.

La sua risposta brutale, e in parte comprensibile, sarà sempre vissuta come ingiusta e non dovuta, a differenza di quella da guerra di liberazione dei kamikaze. Mentre l'entroterra di Israele sarà la sua società civile sempre più spaventata e infelice, l'entroterra dei kamikaze, sarà come già appare, non solo più la



Le due lettere che pubblichiamo in questa pagina appariranno nel prossimo numero di «Akeillah» (La Comunità), il giornale della Comunità ebraica di Torino. Di solito lettere come queste si trovano, anni e decenni dopo, nei libri di storia. Queste hanno la data del 10 aprile e del 24 maggio di quest'anno

GUERRA E PACE IN ISRAELE

Due lettere italiane

West Bank o Gaza, ma ogni paese arabo, che ormai appare capace e pronto di produrre kamikaze all'infinito.

Per un altro verso ci si trova a fare complessi e remoti discorsi storici, ormai inutili, che trascorrono dai rifiuti arabi dal 1948 a Camp David, e che sono sconfitti dalle immagini dei carri armati israeliani tra gli apparenti inermi palestinesi o dal benessere che ispira da Tel Aviv o Haifa a fronte della miseria di Ramallah o di Gaza, dai morti innocenti dilaniati nelle strade, nei bar e supermercati d'Israele, a fronte di quelli, considerati ancor più innocenti, uccisi nelle strade o nelle case palestinesi.

Noi sappiamo che il torto e la ragione, in questa sorta di guerra civile (perché è tra semiti che abitano la stessa terra) non sono separabili tra nessuno dei contendenti, che i due vecchi leader sono l'im-

magine speculari l'uno dell'altro, con la differenza che quella di Sharon è più schietta e facilmente leggibile nella sua brutalità, mentre quello di Arafat è di una duplicità disarmante quanto ovvia. Egli è sicuramente complice del terrorismo che non ha combattuto e da cui non si è dissociato che a parole e che ormai pratica, perché è la sua arma più efficace, anche se con l'occidente si atteggia a uomo di pace. Ci si sente in questa situazione come degli equilibristi sul filo, da una parte vedi amici pelosi ed equivoci, dall'altra nemici con cui hai condiviso idee o battaglie, gli uni ti difendono e gli altri ti aggrediscono, e la tua estraneità ad entrambi ti accompagna mentre tenti un precario equilibrio. Gli strumenti, in questo caso la lunga perizia della serenità del giudizio e dell'indicazione razionale della strada da seguire, mostrano tutta la loro debolezza. Gli ebrei tornano così nella loro lunga solitudine, biasimati ed offesi un tempo per la loro remissività ora lo sono per la loro protervia.

Questo loro piccolo conflitto rispetto agli spazi e alle popolazioni del mondo, rispetto a dispute ed orrori ben più forti che lo dilaniano, ha assunto una centralità sospetta. C'è il petrolio, c'è il luogo dove è nato e circolato e si è espanso il monoteismo, dove si esplicita un conflitto di popoli e di civiltà, ma tutto ciò basta a spiegare tanta attenzione e tanto investimento passionale? È una domanda che ripropone il tema ambiguo dell'elezione dell'ebreo, della sua differenza e degli stereotipi che hanno accompagnato la sua storia. Ma poi di nuovo non si tratta solo di questo, quel conflitto riguarda ormai non più soltanto Israeliani e Palestinesi, ma rappresenta la cartina tornasole che porta in sé altri conflitti: tra oriente e occidente, paesi ricchi e poveri, laici e religiosi e le religioni, ahimè, tutte monoteiste, che si confrontano (c'è da rimpiangere al riguardo il mondo degli dei dell'antica Grecia). Anche per questo una persona sensata chiederebbe che proprio in quel fazzoletto di terra contesa, poco più grande del Piemonte, avvenisse una sorta di intervento o di rovesciamento messianico, ovvero nascesse un leader capace di imporre una nuova fuga d'Egitto o si realizzasse un miracoloso rinsavimento generale (che pure in potenza esiste in uomini e donne di ciascuno dei contendenti) o infine quantomeno, intervenisse una frapposizione di una forza esterna che riconducesse le parti in una loro murata separata da un esame di coscienza e poi al riconoscimento delle ragioni dell'altro e alla convivenza tra popoli che hanno uguale diritto di sopravvivere. Così, in questa attesa, continuiamo a combattere come equilibristi stanchi sul filo di tanti orrori ed ingiustizie, ma anche con una qualche voglia, da respingere certo, di chiudere occhi ed orecchie e ritirarsi in solitudine, riconoscendo la propria impotenza e la propria sconfitta. Interrompo qui questa sorta di litania di cui colgo anche tutta l'inutilità e te la spedisco solo come documento di uno stato d'animo che tuttavia attende una Tua risposta.

A presto.

Emilio Jona

Segue dalla prima

Perché si è giunti a questo che sembra, nello scontro mortale, un punto assurdo di un non ritorno? Perché c'è stato un aggravamento del conflitto tanto più devastante quanto più il processo di pace si era spinto avanti, superando o aggirando gli ostacoli più rischiosi? Hai ragione tu. L'anamnesi (dal '48 - o prima ancora - a Camp David) non è irrilevante, ma è di scarso costrutto. Anche se è lecito individuare qualche tornante in questa vicenda. Ne cito solo uno perché mi lascio senza fiato. Parlo dell'assassino di Itzhak Rabin, un uomo che nei confronti della variegata costellazione politica israeliana aveva saputo conseguire la stessa funzione coesiva e propulsiva assoluta da De Gaulle in Francia nel tormentato passaggio alla V Repubblica; e che, sul terreno internazionale, riscuoteva un credito straordinario come leader e come negoziatore. Lo ricordo perché, in questo caso, nessun angelo fermò la mano armata che si levava contro Isacco. E sarebbe difficile trovare a questo delitto una collocazione appropriata «nel senso di una storia del mondo che esprima il progetto di Dio» (Buber). Tu manifesti il timore che la contesa con i palestinesi vedrà alla lunga Israele perdente. Credo che tu colga un punto di difficoltà assai profonda nell'Israele odierna. Che a me tuttavia, anche se concor-

do con la tua analisi, sembra ancora forte, molto forte. Non militarmente, intendo, né diplomaticamente. Quanta dissipazione di talenti in pochi anni! D'altra parte, il deterioramento del ceto politico in Occidente fa tutt'uno con la perdita di peso della «parola politica» come strumento di governo dei conflitti.

Perché Israele è forte? Perché lo è nell'«anima», nella idea che presiede alla traduzione in realtà democratica del sogno ebraico in quanto sogno nazionale (l'alleanza tra democrazia francese, genio ebraico e scienza moderna diceva Moses Hess). Ma attenzione: una nazione che è insieme centro gravitazionale di realtà diasporiche molteplici e complesse, ma forti della medesima consapevolezza elettiva (facciamo una siepe intorno alla Torah, secondo i detti dei padri). Questa ispirazione mi pare più acuta e vigile di un tempo. In questo senso, Israele è insieme dentro e oltre il prodotto di quel gigantesco moto di emancipazione che ha scosso il secolo passato, ha attraversato il deserto dei totalitarismi, ha superato la prova angosciata dello sterminio. E che fa la destra italiana se non sollecitare all'ebraismo il rilancio del proprio accredito democratico? Strumentale o no che sia (e, francamente, non credo lo sia) il gesto avvalorerà il paradigma.

Israele si indebolisce quando non fa valere le sue buone ragioni, la coniugazione perenne di destino ebraico e liberazione umana.

Cosa significa, oggi, lo Stato nato nel 1948? Da dove nasce il nuovo antisemitismo? Uno scambio epistolare tra ebrei laici

«Critico Sharon, difendo il Paese a spada tratta»

E questo è tanto più difficile oggi non solo perché il terrorismo (e parlo del terrorismo palestinese), coniugandosi col martirio personale, è diventato un fattore aberrante ma strapotente di negazione definitiva della umanità dell'altro, di giustificazione teocratica del conflitto assoluto; ma anche perché siamo entrati - via globalizzazione - in un cielo storico-politico che penalizza i processi di emancipazione e, per quanto riguarda l'Occidente, punta alla edificazione di solidarietà corporativa in società-forze fon-

date sull'esclusione o il privilegio. È un po' come se la violenza, espulsa dall'ambito della società come struttura dei rapporti di soggezione tra persone, non solo non tenda a estinguersi ma, al contrario, aumenti, rioccupi il posto della politica e si proietti oltre l'orizzonte dello Stato-nazione e la struttura di poteri bilanciati cui sarebbe spettata la gestione dei conflitti o la risoluzione delle controversie. È una manifestazione clamorosa di quello che chiamo «il male politico» del nostro tempo. E che le dinamiche di

globalizzazione non neutralizzano, ma intensificano. Del resto, tutto ciò ha a che fare con un quadro internazionale fortemente orientato dalle scelte dell'establishment repubblicano degli Stati Uniti, che punta a ridisegnare la geopolitica del mercato mondiale, spostando l'arco di crisi dall'asse est/ovest all'asse nord/sud del mondo. Quanto al mondo arabo-islamico, se è concessa una generalizzazione alla Huntington, esso deve fare i conti con il fallimento storico delle proprie borghesie nazionali nella costruzione di società più aperte e dialoganti. Ora, esso è costretto a giocare una complessa partita su più piani che è fondamentale di rinegoziazione di quote di risorse e potere con Stati Uniti ed Europa. I palestinesi, i loro gruppi dirigenti, intendono, non le moltitudini diseredate, ne sono insieme complici. C'è una perversa combinazione di opposte strategie nel fare di Israele un bersaglio-simbolo di enorme portata. Sarebbe bene non cadere nella trappola.

Se Israele non dubiterà delle proprie ragioni (la sua vita è patrimonio di ebrei e di gentili, che lo sappiano o no, al di là delle buie viscere di ciascuno di noi) non sarà impossibile quel che tu chiami, con malinconia aristotelsca, un rinsavimento generale. E sarà giunto il tempo di riconoscere la ragione dell'altro. Essere ed essere ebrei non sono la stessa cosa. È legittima la rivendicazione di una idea territoriale di patria.

È legittima l'utopia di una pace nella sicurezza e nella certezza di sé «tra popoli - come scrivi - che hanno uguale diritto a sopravvivere».

Quanto al rovesciamento messianico che auspichi ne traggio solo una considerazione, dettata da una intelligenza sublime e corrosiva come quella di Jacob Taubes. L'idea messianica, nel momento in cui Israele fa il suo ingresso nella storia, si fa nazione e Stato, viene interiorizzata. Insomma, deve trasferirsi dalla dimensione olistica del popolo a quella individuale dell'anima di ciascuno. O il paese della redenzione potrebbe trasformarsi in una fiammeggiante apocalisse. In altri tempi e in altri contesti si sarebbe detto che è un problema di secolarizzazione. Non è solo questo. Ma non è neppure questa l'occasione adatta per discuterne.

Una conclusione? Ci mancherebbe altro. Una convinzione? Eccola. Io confido nella maturazione di una nuova classe dirigente di Israele che sappia assumere su di sé l'onere di un equilibrio nuovo non tra ragioni e torti, ma tra diritti uguali. Ad Arafat chiedo che la battaglia di riscatto nazionale di un popolo non si contamini mai più con le strategie del terrore.

E per tutto questo, critico Sharon e difendo Israele a spada tratta. Qui faccio punto, per ora. In attesa di risentirti o di rileggermi, un abbraccio affettuoso.

Franco Ottolenghi

IL FUTURO IN CUI CREDIAMO

Regionalismo, ambiente, territorio

Intervista al Presidente dell'Arci Caccia Toscana Massimo Logi

Il V° Congresso Regionale dell'Arci Caccia Toscana cade in un momento particolarmente significativo per l'attività venatoria. Dieci anni infatti sono passati dall'approvazione della legge 157, che ha dato inizio alla nuova caccia, otto dalla legge regionale 3/94, che recepisce in Toscana la normativa nazionale, sei anni dalla costituzione degli Ambiti Territoriali di Caccia (A.T.C.), fulcro della riforma e oggi al loro secondo mandato. Lo scorso anno infine un referendum popolare ha confermato il pieno passaggio alle Regioni delle competenze in materia di caccia.

Quale è stato il contributo dell'Arci Caccia a questo nuovo quadro legislativo?

È stato un contributo grandissimo, che ha visto l'impegno delle strutture nazionali e territoriali, dei circoli e di tutti gli associati. È quindi nel solco degli ultimi dieci anni che si collocano le parole d'ordine del Congresso Toscana, che avrà luogo a Piombino il 15 e 16 giugno. Con orgoglio possiamo dire di sentirci da sempre, come recita lo slogan del nostro Congresso, "Protagonisti della nuova caccia" e i prossimi anni dovranno vederci impegnati a dare a questa realtà una concreta attuazione sul territorio.

Tra le parole d'ordine del Congresso di Piombino compare il regionalismo. In quali termini?

Per noi regionalismo vuol dire dare alle Regioni ampio potere in materia di caccia, attraverso un percorso di decentramento che deve vedere la Toscana assumere, come ha già fatto in passato, un ruolo propositivo e trainante. L'amministrazione regionale del resto ha già avviato una verifica delle normative venatorie alla luce dell'esperienza degli ultimi anni, un lavoro che ha portato sensibili novità, quali il calendario 2002 - 2003 e la modifica dei regolamenti attuativi.

Dunque il vostro giudizio sul Calendario venatorio toscano approvato di recente è positivo?

Il provvedimento, che ha registrato i voti favorevoli dei Gruppi di maggioranza e il voto contrario di Verdi e Polo della Libertà, si caratterizza per tre punti centrali, che consideriamo tutti positivi: la pluriennalità della legge, che consentirà una maggiore garanzia del diritto per i cacciatori; l'allargamento dei tempi per la caccia di selezione, in piena armonia con i cicli biologici delle specie e con i necessari interventi di prelievo conservativo; la semplificazione delle norme che regolano la detenzione dei richiami vivi ai fini venatori. Si mette fine così ad una normativa macchinosa, ingestibile, causa di un faraonico e inconcludente lavoro burocratico per le Amministrazioni Provinciali, oltre che di danneggiamenti agli animali stessi. Positivo anche l'annullamento dell'opzione per la caccia nei laghi, anche se come Arci Caccia chiedevamo una revisione complessiva di tutto il meccanismo delle opzioni, non solo per una categoria di cacciatori. Nel calendario toscano vi sono poi altri due elementi di forte rilevanza politica. In primo luogo il fatto che dopo lunghi anni, anche tra le forze del centrosinistra, si sta affermando una concezione delle politiche ambientali non più prigioniera delle logiche oltranziste di una parte del mondo animalista. Tutto ciò avviene senza però abbandonare la

direttrice di una caccia compatibile e responsabile, come dimostra il no all'emendamento pericolosissimo e consumistico di Forza Italia e Alleanza Nazionale, che proponeva l'estensione dei tempi di caccia fino al 28 febbraio nelle sole aziende venatorie. In secondo luogo la Regione Toscana ha inteso, già con questo atto, anticipare le prospettive dei nuovi poteri introdotti dalla modifica del titolo V della Costituzione Repubblica che, come è noto, trasferisce alle Regioni la quasi totalità delle competenze in materia di caccia. La Toscana quindi, diversamente da altre Regioni, ha scelto di non essere "soggetto neutrale", raccogliendo in questo modo la migliore tradizione riformista che da sempre esprimono le nostre istituzioni e la nostra società civile.

Tornando ai temi del Congresso, parlate anche di ambiente e di territorio. In quale senso?

Da sempre il nostro impegno va nella direzione di una caccia sostenibile ed ecocompatibile, che guarda all'ambiente, perché senza ambiente non c'è caccia, e di una caccia attenta al territorio, alle sue tradizioni, alle attività che vi si svolgono e agli uomini che ci vivono. Queste sono le nostre prospettive e questo è il futuro in cui crediamo. Questi argomenti saranno al centro di un dibattito congressuale che vogliamo il più ampio possibile e che è stato preceduto da una intensa attività territoriale. *Iter* che ha visto svolgersi dieci Congressi provinciali e che ha coinvolto la quasi totalità dei nostri 600 Circoli. Inoltre a Piombino eleggeremo 79 delegati al Congresso nazionale, in rappresentanza di un terzo dell'intera Associazione. Come sempre al confronto saranno presenti rappresentanti del mondo politico, delle istituzioni, delle associazioni venatorie, ambientaliste e agricole, a conferma di una vocazione aperta e democratica dell'associazione. Un patrimonio che si rinnova negli anni, quale migliore garanzia di vitalità e capacità di adattamento ai nuovi scenari.

ARCI CACCIA TOSCANA
PROTAGONISTI
della nuova caccia
Regionalismo Ambiente Territorio

CONGRESSO REGIONALE

15-16 Giugno 2002
Piombino
Hotel Phalesia

Con il Patrocinio del Comune di Piombino

IL PROGRAMMA DEL CONGRESSO

Sabato 15 Giugno

- ore 9,00 Accredito delegati Arci Caccia/C.S.A.A.
- ore 9,30 Saluto di *Luciano Guerrieri* - Sindaco di Piombino
- ore 9,45 Inizio lavori **Congresso Regionale C.S.A.A.**
Relazione introduttiva di *Euro Rocchi* - Presidente Regionale C.S.A.A.
Dibattito
- ore 13,30 Sospensione
- ore 15,00 Apertura **Congresso Arci Caccia Toscana**
Relazione introduttiva di *Massimo Logi* - Presidente Regionale Arci Caccia
- ore 16,00 Interventi delle varie personalità invitate
- ore 18,30 Dibattito e nomina delle Commissioni
- ore 19,00 Presentazione del tema:
"Le nuove opportunità del Decreto del 7 marzo 2002 per l'introduzione del *set-aside* faunistico"
- ore 20,00 Sospensione
- ore 21,30 Lavori delle Commissioni - Dibattito

Domenica 16 Giugno

- ore 9,00 Presentazione "Progetto Migratoria" a cura del Dott. *Federico Merli* con la partecipazione di INFS, ARSIA e Regione Toscana
- ore 11,00 Dibattito - Elezione organismi Arci Caccia/C.S.A.A.
Approvazioni statutarie e dei documenti
- ore 13,00 Termine Congresso con pranzo di chiusura conviviale

Sono stati invitati ed è prevista la partecipazione di:
Osvaldo Veneziano - Presidente Nazionale Arci Caccia
Marco Ciarafoni - Presidente Nazionale C.S.A.A.
Tito Barbini - Assessore Regionale Agricoltura, Caccia e Pesca
Fabio Roggiolani - Presidente Ila Comm. Consiliare Regionale
Claudio Frontera - Presidente Amm. Provinciale di Livorno
Consiglieri Regionali
Assessorati Caccia delle Province toscane
Associazioni Agricole, Venatorie e Ambientaliste regionali

L'ARCI CACCIA IN TOSCANA

Federazione	Soci 2001	Circoli
Arezzo	1492	34
Firenze	5983	90
Empoli	2760	15
Grosseto	2847	69
Livorno	3155	46
Lucca	347	6
Massa	365	7
Pisa	2457	72
Pistoia	1109	120
Prato	1281	28
Siena	5813	100
Valdarno	1251	22
TOTALE	28860	609

LEONARDO E BUONARROTI
NEL 2003 UN OMAGGIO DALLA FRANCIA
Leonardo da Vinci e Michelangelo
Buonarroti saranno le star del Louvre nel
2003. Lo ha annunciato Henri Loyrette,
presidente e direttore del famoso museo
francese. Dal 9 maggio al 14 luglio
dell'anno prossimo, infatti, 88 disegni di
Leonardo saranno esposti insieme per la
prima volta dopo più di mezzo secolo.
L'esposizione-evento sarà arricchita da
una trentina di altri disegni eseguiti dalla
cerchia della bottega di Leonardo. Ma nel
2003 sarà dato spazio ANCHE ad un
altro grande protagonista del
Rinascimento, Michelangelo Buonarroti.
Dal 28 marzo al 23 giugno saranno
presentati circa 40 dei suoi disegni
conservati nel museo francese.

astronomia

LA STELLA GEMELLA DEL SOLE? SI CHIAMA «55 CANCRI» ED È A 41 ANNI LUCE DA NOI

Se pensate che il nostro sistema planetario sia l'unico esistente, vi sbagliate. A quanto pare, un sistema solare quasi «gemello» del nostro c'è: a 41 anni luce da noi, in direzione della costellazione del Cancro. La scoperta è di un gruppo di astronomi americani, che hanno avvistato una stella ad una fase evolutiva simile a quella del nostro Sole. Attorno a questa stella ruota un pianeta gassoso dalle dimensioni prossime a quelle di Giove, con un'orbita praticamente identica a quella del pianeta maggiore del nostro sistema solare. Unica variante rispetto al nostro sistema solare è la presenza di un altro pianeta gassoso gigante, che ruota molto vicino alla stella.

Secondo gli scienziati questo sistema planetario po-

trebbe contenere altri pianeti, e non escludono che ve ne possa essere uno simile, per dimensioni e posizione, alla nostra Terra. Per ora, comunque, sono cauti: «Ogni altra presenza di pianeti simili alla Terra - precisano - è però pura speculazione». La notizia è stata resa nota ieri in una conferenza al Jet Propulsion Laboratory, uno dei centri di ricerca più importanti della Nasa (l'ente aero-spaziale statunitense), secondo cui è «il frutto di 15 anni di osservazione e di moltissima pazienza», come è stato detto dai relatori. Autore della scoperta è un gruppo di «cacciatori di pianeti» già molto noto: quello guidato dagli astronomi Geoffrey Marcy, dell'Università di Berkeley, California e Paul Butler della Carnegie Institution di Washington. Sono stati loro a scoprire

molti dei pianeti extra sistema solare avvistati finora. Anzi ieri ne hanno annunciati altri 13, e con questi siamo a oltre 90. Una delle novità contenute nella scoperta del pianeta simile a Giove e della sua stella è che mentre tutti gli altri pianeti extrasolari scoperti finora orbitavano molto vicini alla stella (e tanti, inoltre, avevano orbite eccentriche), in questo caso il pianeta orbita ad una distanza che è molto simile a quella di Giove da Sole.

La stella si chiama «55 Cancri», si trova nella costellazione del Cancro e ha 5 miliardi di anni. Sei anni fa, sempre Butler e Marcy avevano scoperto un pianeta gigante gassoso, un po' più piccolo di Giove, che ruota molto vicino alla stella (la sua rotazione è di soli 14,6 giorni e si trova ad una distanza pari ad

un decimo di quella della Terra dal Sole). Dunque, se esistessero pianeti con forme di vita in quel sistema solare, gli abitanti vedrebbero una sorta di Sole con un astro più piccolo, ma molto luminoso, accanto.

Il nuovo pianeta annunciato ieri, quello simile a Giove, si trova invece a 5,5 Unità astronomiche, (l'Unità astronomica è pari alla distanza Terra-Sole, ed equivale a circa 150 milioni di chilometri) da «55 Cancri», una distanza molto simile quindi a quella di Giove dal Sole (5,2 Unità astronomiche). La sua orbita attorno alla stella dura circa 13 anni terrestri contro gli 11,86 anni di Giove. Solo la massa è maggiore: il nuovo pianeta sarebbe infatti tra le 3,5 e le 5 volte più massiccio di Giove.

Genova per noi e per San Pietroburgo

Dall'Ermitage a Palazzo Ducale (e ritorno) scambio di opere della pittura genovese

Iblio Paolucci

Volete sapere dove si trovavano le olive, le acciughe e l'olio migliore nei primi decenni del XVIII secolo? A Genova, naturalmente, parola del diplomatico russo Raguzinskij, che lo scrive, in una lettera del 18 gennaio del 1717, al proprio ministro degli esteri e, per conoscenza, allo zar Pietro il Grande. E assieme all'olio, ovviamente di prima spremitura, anche il marmo bianco e colorato e, per di più, a buon prezzo, la metà di quello che si pagava a Venezia. Tanto a buon mercato, che il russo acquistò ben quattromila piastre di marmo bianco e nero, che servirono a rivestire i pavimenti del Palazzo Monplaisir a Peterhof.

Caterina II, invece, è più interessata all'acquisto di opere d'arte, valendosi anche della consulenza di Denis Diderot. Il suo scopo, perfettamente riuscito, è di dar vita a San Pietroburgo ad una delle più grandi pinacoteche di Europa, l'Ermitage, che fra i tanti capolavori, custodisce anche la raccolta più numerosa nel mondo di opere della scuola genovese, a parte Genova ovviamente. Oltre due terzi di questa raccolta, per un complessivo di 52 opere fra dipinti e disegni, sono tornati nel capoluogo ligure per una mostra che è aperta nella splendida sede del Palazzo Ducale fino al 30 giugno (*Grande pittura genovese dall'Ermitage, da Luca Cambiaso a Magnasco*, a cura di Irina Grigorjeva e Svetlana Vsevolozskaia con la collaborazione di Piero Bocardò, catalogo dell'editore Mazzotta). In cambio Genova invierà nel prossimo autunno a San Pietroburgo una selezione delle opere dei maestri genovesi dal Cinquecento al Settecento prestate dai musei cittadini e da collezionisti privati.

Noto l'amore della città di Pietro, che il prossimo anno festeggerà il terzo centenario della nascita, per la Superba. L'ambasciatore Spaskij, nel presentare la rassegna, ha ricordato Gogol che fa dire ad un suo personaggio che «portò con sé il ricordo di Genova come di una sosta bellissima, dove aveva ricevuto il primo bacio dall'Italia». Da salutare festosamente, dun-

La mostra espone oltre 50 dipinti e disegni che fanno parte della raccolta di Caterina II. E in autunno la rassegna va in Russia

»

Grande pittura genovese dall'Ermitage
Genova
Palazzo Ducale
fino al 30 giugno

«La strage degli innocenti» di Valerio Castello uno dei dipinti provenienti dall'Ermitage esposti al Palazzo Ducale di Genova



que, questo ritorno a casa, sia pure provvisorio, di un gruppetto di capolavori, la maggior parte dei quali furono acquistati dall'imperatrice Caterina II. Che, con

l'idea fissa di creare un superbo museo, ricevette nel 1764, a estinzione di un debito, un lotto di 225 dipinti che il mercante berlinese Gorkowsky aveva originaria-

mente messo assieme per il re di Prussia Federico II. Ebbe così inizio la collezione imperiale. Allora, per la verità, le opere di scuola genovese erano pochissimo cono-

sciute e pochissimo quotate. All'Italia si pensava guardando alle opere dei grandi maestri del Rinascimento o, tutt'al più, di scuola romana e bolognese. Le prime ope-

re di genovesi, acquistate dalla zarina nel 1769, furono quelle comprese nella collezione del conte Heinrich Bruhl: un Bernardo Strozzi (*San Secondo e l'angelo*), un Gioacchino Assereto (*La benedizione di Giacobbe*) e un Valerio Castello (*La strage degli innocenti*), tutte presenti nella mostra. Poi, via via, si aggiunsero altri autori, dal Grechetto a Cambiaso a Magnasco a Cassana a Langetti e via dicendo. Molte, fra l'altro, arrivarono sotto altre vesti. Per fare un esempio la ricordata *Benedizione di Giacobbe* dell'Assereto, giunse all'Ermitage come opera dello spagnolo Ribera per poi essere attribuita al caravaggesco Stomer e successivamente a Luca Giordano. Solamente nel 1926, grazie a Roberto Longhi, il quadro ottenne la giusta paternità. Nel gruppo delle opere inviate dai russi si trovano anche due nature morte firmate da un non meglio conosciuto Peirano genovese, artista di cui non si hanno notizie, che furono consegnate alla dogana di Leningrado senza indicazioni di nessun genere circa il precedente proprietario e che furono acquistate dall'Ermitage come opere del pittore francese Baptiste Monoyer. Poi, nel corso di un restauro, saltò fuori la firma di Peirano, un nome assolutamente sconosciuto negli annali artistici genovesi. L'interesse dei due quadri, francamente modesti, è tutto lì, nel «giallo» del suo autore. La mostra, certo molto raffinata, è comunque di notevole interesse, soprattutto per gli studiosi, ma anche per il grande pubblico. Un'opera magnifica come la *Guarigione di Tobit* dello Strozzi, che si presenta come una specie di gruppo di famiglia con angelo custode e cagnolino che guarda incuriosito la guarigione dalla cecità del padrone, è un grande dipinto che si torna a vedere sempre volentieri. Belli anche i due Assereto e il Grechetto, nonché il *Ritrovamento di Ciro* di Antonio Maria Vassallo, centrato sulla scoperta del bambino da parte della coppia dei pastori, mentre viene allattato da una tenerissima cagna. Per un quadro più ampio della scuola genovese conviene, dopo aver visto la mostra, visitare i bellissimi musei della città, quanto meno Palazzo Bianco e Rosso e Palazzo Spinola. Per rendere più facile una visione d'insieme, forse sarebbe stato più utile unire ai quadri offerti dall'Ermitage quelli che Genova invierà fra poco nella città baltica.

i «Premi Aga Khan»

Allah è grande anche in architettura

Marco Bevilacqua

«La storia condannerà senza pietà i pianificatori, i costruttori e i committenti di brutture senza forma». Un auspicio che non si può non condividere, pensando alle nostre periferie industriali e alla babele insediativa che ha fatto scempio di intere zone del nostro paese. Poi un invito, che dovrebbe essere incorniciato e appeso negli uffici di molti amministratori nostrani. «Architetti, pianificatori, politici, non vi si chiede di riempire le campagne ancora vuote, ma di dare vita alle città, piene di vuoto». Le citazioni sono di Jak Vauthrin, membro della Fundación Internacional de Sintesis Arquitectónica, promotrice del progetto «Architecture for a changing world».

A Venezia (Palazzo Tolentini, fino al 20 giugno) una mostra illustra cosa si intende per architettura «a misura d'uomo» attraverso i progetti architettonici e urbanistici che negli ultimi vent'anni stanno modificando, in tutto il

mondo, il volto di città e paesi appartenenti all'area islamica. *Architettura per un mondo che cambia* presenta i 78 progetti premiati nelle prime sette edizioni dell'Aga Khan Awards for Architecture, riconoscimento istituito nel 1977 che ogni tre anni premia i migliori esempi contemporanei di architettura e pianificazione urbanistica nei paesi musulmani.

Al di là delle specifiche matrici estetiche e culturali dei progetti protagonisti della mostra, i dettami urbanistici (eticì, verrebbe da dire) che ne sono il principale motivo ispiratore hanno una valenza assoluta, certamente comprensibile anche a chi progetta e costruisce la modernità occidentale. Tanto più che il premio in questione non si risolve, nelle scelte effettuate, in una esclusiva pertinenza al mondo islamico, visto che i progetti sono selezionati da una giuria indipendente, composta da architetti, pianificatori e storici provenienti da tutto il mondo.

I progetti premiati hanno tutti un filo conduttore: la forte dimensione sociale, che si esprime sia nell'intento di migliorare le condizioni di vita materiale delle popolazioni disadattate dei paesi in via di sviluppo, sia attraverso la tutela e la rivalutazione di edifici e città storiche appartenenti all'area islamica. Nelle scelte dei materiali, nella decorazione, nelle scansioni cromatiche, nelle soluzioni edilizie proposte il dialogo estetico e funzionale tra antiche

forme e nuove esigenze è costante. Attraverso questi progetti si delinea il paradigma di una società in cui la ricerca urbanistica e architettonica più avanzata mira a uno sviluppo equilibrato degli insediamenti, attento alle prerogative dei luoghi e all'eredità della storia. Uno sviluppo a basso impatto ambientale ed umano, un'opzione volta a una trasformazione «dolce» della so le opere premiate (per la maggior parte tutte già realizzate) sono state dunque valutate non solo per le loro valenze estetiche e funzionali, ma anche per la loro dimensione sociale ed etica. Si va dall'integrazione paesaggistica dell'aeroporto di Soekarno-Hatta (Indonesia, 1992) al parco culturale per bambini del Cairo (1990), dalla Moschea Grande di Riyad (1992) al Centro medico di Mopti (Mali, 1976), dal risanamento delle bidonville della comunità urbana di Indore (India, ancora in corso) al programma di sviluppo progressivo di Khuda-ki-Basti (Pakistan, ancora in corso). Spazio particola-

Architettura per un mondo che cambia
Venezia
Palazzo Tolentini
fino al 20 giugno

re è riservato ai Premi d'onore, assegnati nel 1980 all'architetto egiziano Hassan Fathy - che ha saputo recuperare, applicandoli alle moderne costruzioni, alcuni sistemi edilizi utilizzati nell'Egitto preindustriale, tra cui il controllo climatico nelle case dei mamelech ai tempi del Cairo ottomano - e nel 1986 all'architetto iracheno Rifat Chadirji, che è stato artefice di un articolato lavoro di riqualificazione di Bagdad, interrotto dalla guerra Iran-Irak.

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «la salute» oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori a cui diamo appuntamento per giovedì 20 giugno.

Wladimiro Settlemelli

Nel suo primo romanzo *Serena D'Arbela* parla con qualche rimpianto del proprio mondo, della famiglia, dell'arte e di un'antica passione politica

«Siete proprio veri?», una Venezia magica e perduta

Non lo so. Francamente non lo so se definire il libro di Serena D'Arbela, un romanzo. Non saprei davvero come chiamare questo bel lavoro, colto e raffinato, pieno di figure, di umori, di passioni, di amore per Venezia e per un mondo artistico e politico forse oggi spazzato via da un modo di vivere tutto teso all'apparire e non certo all'essere. È il suo primo romanzo, dice la presentazione, perché Serena non è certo nata ieri allo scrivere. Nata a Firenze, ha vissuto a lungo a Venezia e poi a Roma. È una esimia traduttrice, una insegnante, una giornalista e una conosciuta studiosa di cinema e di immagine. Ha scritto molti libri. In questo suo *Siete proprio veri?*, forse per la prima volta, è riuscita a parlare, in assoluta libertà, tra rimpianti e più di una vena di malinconia, del proprio mondo, della famiglia, di Venezia, delle antiche passioni politiche, dell'arte, dei mille stimoli creativi di chi ha vissuto per anni, giorno dopo giorno, tra calli e

campielli, tra mare, terra e sogni. Arrivano - è chiaro - trasfigurati, dalla lettura di tanti grandi e splendidi libri, dall'ascolto della buona musica e dal vivere in una intelligente e colta famiglia con il culto della bellezza e dell'armonia. È difficile raccontare, in qualche modo, del libro di Serena D'Arbela. Forse non si deve farlo. Bisogna leggerlo e basta. Tutto comincia con un pretesto. Lei (o meglio Armenia), arriva a Venezia per una mostra d'arte della sorella gemella. Non ha il «passi», ormai diventato obbligatoro, con tanto di descrizione del percorso e del tempo impiegato e così finisce nella sala del «Magic Game Point», dove un conoscente occasionale apre per lei, con pazienza e interesse, vari programmi del computer. È proprio attraverso il computer che Armenia finisce

con il ritrovare la Venezia di molti anni prima: quella della guerra, livida e terribile, grigia e oppressiva, percorsa dai repubblicani che rastrellano e impiccano in giro per la città. Una città come sospesa dalla paura che si trasforma, presto, in rabbia e ribellione, con i partigiani e la Resistenza. Da quel computer e dai quei giorni, Serena D'Arbela ritorna nel mondo magico dell'infanzia quando, con la sorella gemella e i primi ragazzi, percorreva ponti e vicoli della città, ascoltando il padre medico e primario d'ospedale tutto preso da quella sua continua lotta con la morte e la malattia. Poi le feste a Burano, le gite, i giochi, i film visti nei vecchi cinema, in una Venezia ancora vera «antica», autentica, con i mercati del pesce, le barche che tornavano dall'Adriatico, le osterie e le trattorie popo-

lari dove si incontravano veri marinai, veri pescatori, veri compagni, veri e grandi artisti: musicisti, pittori, scultori, appassionati di cinema e di letteratura che vivevano nella città, ogni giorno e ogni minuto, come sospesi tra mare e cielo. È proprio nel racconto di quella Venezia ancora autentica, fatta di odori e di sapori, con un turismo sopportabile e circoscritto alle solite zone, che Serena D'Arbela si misura, pagina dopo pagina, con maestria e amore. Poi la politica. Arriva il dopoguerra con tutta la carica di passioni, di entusiasmi, di partecipazione. Gli artisti, i pittori, gli studiosi di cinema, gli scultori, i coloristi, gli studenti, i pescatori e i marinai, in quel periodo, si spostano all'interno e partecipano alle lotte per la terra, alle battaglie per l'occupazione che vanno

avanti da tempo, lungo il delta del Po. È così che Armenia e la sorella gemella imparano a conoscere i «compagni». Serena D'Arbela ne descrive uno: il «comandante», un mito per lei e la sorella. «Un grande comandante partigiano - spiega - per il coraggio, per le idee. Assaggiò la prigione fascista per alcuni anni, ma senza diventare astioso. Amava la vita. Era più concreto che teorico e sapeva usare l'humour. Le gemelle vedevano i compagni sormontati da un'aura di nobiltà. La parola stessa compagno era inebriante, racchiudeva un insieme di alti valori. Fraternalità, uguaglianza, lealtà. Un misto di rivoluzione francese e di cristianesimo. Prometteva nuovi rapporti umani. Giustizia per ognuno. L'ideologia infervorava Lisa e Armenia. Avevano bisogno di credere in comportamenti di-

versi dall'ipocrisia borghese. Ci vollero anni per ridimensionare la rossa illusione».

Il romanzo di Serena D'Arbela è un continuo passaggio dall'onirico al realistico. Ad un certo momento, nella vecchia trattoria di tanti incontri, si ritrovano tutti: amici, compagni, vivi e morti, gente d'ieri e di oggi, pittori e cineasti, scrittori e filosofi, il padre e la madre che non ci sono più e persino la nonna. Proprio il racconto di quella festa è forse la parte più bella del libro. Certo, tutto è venato di malinconia e di nostalgia. Ma le pagine scritte da Serena D'Arbela, qui sono davvero ricche e straordinarie. Hanno - e la cosa non è certo casuale - il sapore e il taglio del gran ballo finale del film di Fellini, quando la musica di Nino Rota scioglie il cuore e la mente e pone tante, tantissime domande sul senso della vita e le battaglie dell'uomo.

Siete proprio veri?
di Serena D'Arbela
Edizioni Tracce
pagine 200
euro 14,46

Forum bioetico

«Concepiti» e «contenitori»

A quali criteri dovrebbe ispirarsi il legislatore quando interviene su materie, come la procreazione medicalmente assistita circa le quali esiste nella società un netto disaccordo morale?

DEMETRIO NERI

A quali criteri dovrebbe ispirarsi il legislatore quando interviene su materie, come la procreazione medicalmente assistita, circa le quali esiste nella società civile un netto disaccordo morale? Penso che la risposta a questa domanda dovrebbe scaturire, in uno Stato laico e pluralista come il nostro, una serie di convincimenti che provino ad enucleare sinteticamente:

a) il convincimento che alla base del disaccordo morale su questa, come su altre materie bioetiche, ci sono le nostre differenti convinzioni morali e/o religiose ultime, sulle quali - è chiaro - non è possibile alcuna negoziazione; b) il convincimento che una convenienza civile improntata al reciproco rispetto può e deve essere possibile anche in società attraversate da profonde differenze di stili di vita e di pensiero morale e religioso; c) il convincimento che il diritto e le leggi non possono avere (ed è bene che non abbiano) il compito di sostenere e difendere, meno che mai di imporre, una determinata concezione etica o visione della vita.

Sebbene tali convincimenti generali riscuotano un altissimo consenso di principio nella nostra cultura politica e giuridica, la legge attualmente in discussione non sembra esserne pienamente ispirata.

Prendiamo, ad esempio, il controverso divieto di ricorrere a tecniche di tipo eterologo. Questo divieto avrà presumibilmente un effetto pratico molto limitato, venendo a colpire solo

quelle coppie che, avendo bisogno di ricorrere a questa tecnica, non avranno i mezzi finanziari per recarsi all'estero. Per chi potrà pagare, non ci sarà nessun problema: la legge, molto opportunamente, prevede la non punibilità della coppia che dovesse far ricorso a questa tecnica e protegge i diritti del nascituro, vietando anche il riconoscimento di paternità. Non sembra quindi che nascerà (all'estero) per mezzo di questa tecnica un male terribile: perché, dunque, vietarla in Italia? Per «dare una lezione»?

Oppure prendiamo il primo comma dell'art. 1, che si chiude con l'asserzione che la legge «assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti compreso il concepito». Ora, al fine di assicurare i diritti dei nati per mezzo di PMA (Procreazione Medicalmente Assistita), non era strettamente necessario ricorrere al termine «concepito». Averlo fatto è il segno evidente che ben altri sono gli obiettivi che si intendono perseguire, obiettivi che poco o nulla hanno a che fare con l'esigenza di regolamentare le conseguenze del ricorso alla PMA. Ma, a parte questo, c'è da chiedersi che cosa precisamente si intende per «concepito». Nella legge non esiste una definizione del termine, forse perché si sarà pensato che tutti sanno che il concepito è il prodotto della fecondazione, ossia del processo di unione tra un gamete femminile e uno maschile. Il problema è che oggi la scienza è in grado di ottenere questo risultato senza fecondazione, ad esempio attraverso la tecnica del trapianto

nucleare somatico, la clonazione per intenderci. Si dirà: ma era inutile ogni precisazione, poiché la legge vieta anche la clonazione. Io non sono riuscito a trovare questo divieto nel testo della legge. Certo, all'art. 12 si punisce severamente «chiunque realizza un processo volto ad ottenere un essere umano discendente da un'unica cellula di partenza», ma questo vieta la partenogenesi, non la clonazione per TNS (trasferimento nucleare somatico), che richiede sempre due cellule di partenza: la cellula uovo e la cellula somatica donatrice del nucleo.

Infine, c'è anche da capire di quale tipo di concepiti si intendono assicurare i diritti. Trattandosi di una legge sulla PMA, si dovrebbe pensare ai concepiti per mezzo di PMA, ma questo è da escludere perché, in termini di protezione, introdurrebbe una intollerabile discriminazione tra questa categoria di concepiti e quelli derivanti da ordinario rapporto sessuale. Si potrebbe però pensare che a questi ultimi si voglia provvedere in altro modo, magari attraverso il cambiamento dell'art. 1 del CC.: ma logica vorrebbe che prima si procedesse, in generale, a stabilire i diritti di un'intera categoria e poi a

determinarne particolari applicazioni. Propondo comunque a pensare che, già con questa legge, al termine concepito si voglia dare un significato generale, tale cioè da comprendere tutti i concepiti di uomo e di donna. Ciò, tuttavia, solleva gravi problemi. Vorrei illustrarne uno prendendo spunto dalle dichiarazioni rese dal Presidente della regione Lazio in occasione del recente pronunciamento del Papa a favore della modifica dell'art.1 del CC. Storace ha dichiarato al giornale *Avvenire* (5 febbraio 2002) che la legge laziale sulla famiglia comprende già nel numero dei componenti di ogni famiglia laziale i concepiti. Io mi sono chiesto quali mai procedure abbia inventato l'amministrazione laziale per realizzare un'impresa di questa fatta: poiché infatti è noto che un altissimo numero di concepiti non si impiantano in utero e si perde col primo ciclo mestruale, si dovrebbe procedere a un controllo almeno quindicinale di tutte le donne laziali in età fertile per appurare se caso mai abbiano concepito e questo, come minimo, creerebbe un problema di gestione dell'anagrafe, una sorta di «stato di famiglia» ad assetto variabile quindicinalmente. Si potrebbe ov-

viene iscrivendo solo i concepiti impiantati, ma questo sarebbe discriminatorio. So bene, naturalmente, che mi si potrebbe obiettare che il mancato impianto è un fenomeno naturale al quale non siamo in grado di porre rimedio. E tuttavia, se assegniamo diritti al concepito, e in primis il diritto alla vita, oltre a quello (per ora solo laziale) di essere iscritti nell'anagrafe, dovremmo almeno adoperarci per studiare e contrastare questo fenomeno naturale. La ricerca biomedica serve appunto a combattere gli effetti dei fenomeni naturali che danneggiano gli esseri umani e se - come propongo - dobbiamo quindi seriamente fare ogni sforzo per individuare le cause della loro perdita e poi combatterle. A tal proposito, è curioso che l'unico posto dove si prende sul serio questo impegno è la cattivissima Gran Bretagna, dove una delle cinque finalità che la

legge sull'embriologia ammette per la ricerca sugli embrioni è appunto quella di «ampliare le conoscenze delle cause che determinano l'interruzione di gravidanza». Mi chiedo (e chiedo ai ginecologi romani): supponiamo che da queste ricerche - che implicano la distruzione di embrioni - derivino conoscenze e mezzi che permettano di ridurre o scongiurare le cause dell'aborto spontaneo. Cosa faranno quei ginecologi? Utilizzeranno queste conoscenze a vantaggio dei loro pazienti o no? E se sì, su quali basi? Applicando il detto che la mano destra non sa quel che ha fatto la sinistra? Questa, del resto, sembra essere proprio la logica che presiede alla formulazione dell'art. 13 (Sperimentazione sugli embrioni umani), che altrimenti diverrebbe incomprensibile nelle sue finalità. Il comma 1 vieta qualsiasi sperimentazione su ciascun embrione umano. Secondo me, questo è sbagliato, detto così in generale, ma per fortuna viene preservata la possibilità di sperimentare con cellule staminali derivate da embrioni e questo, a meno che non si tratti di una svista, è una cosa importante. Il problema è che il comma 1 fa letteralmente a pugni col comma 2, che invece consente la «ricerca clinica e sperimentale» diretta a fini terapeutici e diagnostici volti alla tutela della salute e dello sviluppo di ciascun embrione. Qui delle due l'una: o la legge sta dicendo ai ricercatori «fate pure ricerca sperimentale sugli embrioni, purché vi proponiate finalità terapeutiche: se poi non avete successo,

pazienza». Sarebbe un invito all'ipocrisia. Oppure sta dicendo un'altra cosa, ancora più grave e ipocrita. Siccome chiunque sa che tecniche così sofisticate come quelle che consentirebbero di intervenire sul singolo embrione a fini realmente terapeutici non possono sorgere nelle mani dei ricercatori per una sorta di miracolo, ma richiedono una lunga sperimentazione prima di poter essere dichiarate sicure e testate, allora ciò che questa legge sta dicendo è questo: lasciamo che altri facciano il «lavoro sporco» sperimentando sugli embrioni; poi, quando metteranno a punto tecniche affidabili, noi le utilizzeremo per i nostri «pazienti».

Come si vede, non c'è bisogno di scotto spontaneo. Sono le grandi questioni di principio per giudicare sbagliata e inconcludente questa legge. Bastano le questioni concettuali e terminologiche, una richiesta riguardante l'art. 12, comma 1, che vieta l'importazione ed esportazione di gameti; a meno che questo non sia un modo subdolo per impedire i viaggi all'estero, sarebbe opportuno aggiungere l'aggettivo «crioconservato» analoghi. Tutti noi, infatti, siamo naturali contenitori di gameti.

Continua, dopo l'intervento del professor Flaminio, il progetto di «Forum bioetico» lanciato dal professor Maurizio Mori su queste pagine lo scorso 31 maggio. Il forum ha lo scopo di promuovere la discussione sui temi, sempre più importanti, legati alla bioetica.

Gli interventi verranno raccolti nel nostro sito internet (www.unita.it) dove è stato aperto uno spazio di discussione.

Itaca di Claudio Fava

MERLONI ALLA SICILIANA

In un paese normale non si regalano leggi alla mafia. In Italia, sì. Accade in Sicilia, per merito della maggioranza di centrodestra, proponente di un disegno di legge sugli appalti che sembra pensato durante l'ora d'aria all'Ucciardone. L'hanno ribattezzato «Merloni alla siciliana» e prevede poche, pericolosissime cose: il ricorso a mani basse alla licitazione privata invece delle gare di pubblica evidenza, l'affidamento degli incarichi professionali fino a 200 mila euro per via fiduciaria (nel resto del paese il limite è fissato in 40 mila euro) e la sostanziale rinuncia a ogni forma di controllo del sottobosco dei subappalti.

In un paese normale una legge confusa e contestata come questa viene gestita con scrupolosa attenzione e soprattutto discussa a lungo (non s'è sempre detto, a destra, che la lotta alla mafia è compito di tutti?). A Palermo, la maggioranza se l'è approvata invece in Commissione con un colpo di mano in tre minuti: all'apertura di seduta, dalle 15

e 30 alle 15 e 33, mentre i deputati dell'opposizione finivano di prendersi il caffè alla buvette. Il tempo di respingere tutti gli emendamenti e via al successivo punto all'ordine del giorno, con l'allegria ribalderia da riunione di condominio di borgata.

In un paese normale, con i capimafia che tengono regolare brogliaccio della loro corrispondenza con gli imprenditori amici (quali appalti a me e quali a te, quali ribassi sulle gare, quali tangenti...), le stazioni appaltanti invece d'essere 25.000 verrebbero ridotte a poche decine in modo da consentire un controllo un po' meno casuale di una giocata al bingo. Tanto più che è ciò che chiedono inutilmente da molti mesi tutti coloro che si occupano, per mestiere, della lotta alla mafia, dal procuratore di Palermo Grasso al procuratore antimafia Vigna.

In un paese normale coloro che, per mestiere, difendono invece i mafiosi non dovrebbero occupar-

si di scrivere le leggi per combattere la mafia. Lo dice il buon gusto, la logica e la reciproca convenienza. In Italia accade il contrario. Tanto per far nomi, il presidente e il vicepresidente della Commissione giustizia della Camera, gli avvocati Pecorella e Mormino, difensori rispettivamente di Berlusconi e della famiglia Riina. Entrambi nella spiacevole circostanza d'essere, si consente la citazione, servitori di due padroni (lo Stato, da deputati; e i loro privatissimi clienti, da avvocati).

In un paese normale, infine, proprio per le troppe ferite ormai ulcerate nella lotta alla mafia, a sinistra dovremmo praticare disciplina e unità d'intenti. Invece ci siamo liquidati con mala sciatteria anche quei comuni che avevano letteralmente strappato al governo della mafia. A San Giuseppe Jato, paese dei Brusca, il candidato indicato per succedere a Maria Maniscalco (sindaco irreprensibile per otto difficili anni) s'è trovato sulla strada a un consigliere provinciale dei Ds. Che ha deciso di autocandidarsi al nobile grido di battaglia: «Basta con l'antimafia parolaia». Naturalmente ha vinto la destra.

**segue dalla prima**

L'insostenibile leggerezza di Blair

La terza via di cui i leader del centro-sinistra occidentale, Blair e Clinton in testa, parlano, sembra per ora poco più che una Pratica di Mare colorata di rosa piuttosto che di azzurro, ma ha la stessa consistenza prevalentemente teatrale, aggravata dal fatto che in questo caso manca il potere. Il mondo è in guerra: in Afghanistan, in Medio Oriente, negli stessi Stati Uniti dove si impone sempre più la tendenza ad applicare anche ai cittadini americani (non parliamo dei desaparecidos di Guantana-

mo e dintorni) il codice militare, negando loro le più elementari garanzie costituzionali. Bush non cessa di ricordarci che la guerra ai terroristi c'è, che durerà a lungo, e che giustifica la riduzione delle libertà civili in tutto il mondo (sempre meno) democratico. L'altra faccia di questo stato di guerra permanente è l'impoverimento progressivo della maggioranza dei paesi del mondo - non solo la fame del Terzo mondo, ma anche le ristrutturazioni industriali del primo; a cui si accompagna la crescita del potere economico delle mafie, a cominciare da quella russa (continuiamo a trovare difficile che Putin, ex capo del KGB e ora amico per la pelle del nostro «precritto» cavaliere, non ne sappia proprio nulla). Ecco, questa è la situazione. Che cosa dice l'Internazionale democratica blairiano-clintoniana di tutto ciò? La risposta che si percepisce chiaramente,

in Italia ma forse non solo, è questa: meno «socialismo», meno rigidità sul welfare e sui diritti dei lavoratori, meno sospettosità nei confronti della ricchezza (altrui), meno attenzione all'uguaglianza e maggiore sforzo per «liberare» le energie della società (ovviamente da lacci e laccioli...). Per questo po' po' di progetto «democratico» dovremmo buttare a mare la tradizione socialista e il sogno del riscatto delle masse? (Ma ci facciamo il piacere, come direbbe Totò). Il risultato sarebbe solo quello di allontanare definitivamente dai nostri partiti «di sinistra» coloro che ancora credono nella politica come impegno etico di emancipazione, tagliando ogni legame con un patrimonio di valori, di fedeltà, di progettualità che, nella prospettiva di questa evanescente internazionale «ros-sa», diventerebbero (o sono ormai diventati) una inutile retorica zavorra. **Gianni Vattimo**

segue dalla prima

Ci trattano come un'azienda

Nulla sono valse gli appelli di tutte le associazioni ambientaliste e quello, particolarmente accorato, allo stesso Berlusconi, della presidente del Fai, Giulia Maria Crespi, a nulla è valsa la presa di posizione fortemente critica del sottosegretario Sgarbi, a nulla sono valse le puntuali e taglianti osservazioni negative della Corte dei conti. Il «superministro» Tremonti, nel silenzio grottesco dei colleghi dei Beni culturali, Giuliano Urbani, e dell'Ambiente, Altero Matteoli, ridotti,

anche nel testo del decreto, a semplici ci valletti, è andato avanti come la rusa degli speculatori demolendo l'idea stessa di patrimonio pubblico e le sue salvaguardie. Eppure l'articolo 9 della nostra Costituzione sancisce con forza che «la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Principio rafforzato da numerose sentenze della Corte Costituzionale per le quali l'interesse pubblico è in tali materie primario e prevalente su ogni altro. Lo si farà rispettare? L'interrogativo è d'obbligo dopo i silenzi che hanno accompagnato l'approvazione della legge Lunardi e del collegato ambientale con cui sui indefoliscano i poteri tecnico-scientifici dei soprintendenti, si addensano le valutazioni di impatto ambientale, si sospende, davanti alle cosiddette «grandi opere», l'efficacia degli strumenti urbanistici, si depo-

tenzano le conferenze dei servizi, si dà la via libera nei centri storici a ristrutturazioni «pesanti» con la sola dichiarazione d'inizio attività, e così via. Mai c'era stata nel nostro paese una così drammatica rottura dell'ormai lontana tradizione di tutela dei beni pubblici. Mai in epoca repubblicana. Mai neppure durante il fascismo. Anzi, nel 1939, Giuseppe Bottai, riprendendo due illuminate leggi prefasciste, aveva varato le leggi n. 1089 e 1497, con le quali si sono scongiurati tanti massacri. Possibile che uomini colti della Destra come Domenico Fisichella non siano insorti contro questo decreto così sciaguratamente eversivo? Possibile che ci si sia limitati non ad un emendamento ma ad un ordine del giorno che dice assai poco e quasi nulla promette di limitare? Tutto è «azienda» per questo governo di centrodestra. Lo è la Scuola.

Lo è a Sanità. Lo sono i Beni culturali e ambientali. Istruzione, salute, cultura, ambiente non sono più valori «in sé». Essi contano anzitutto per il «valore d'uso», per la loro redditività. Di conseguenza, a contare è il ministro dell'Economia assieme a quello delle infrastrutture. I responsabili (si fa per dire) dei Beni culturali e dell'Ambiente tacciono pure. Il primo verrà chiamato a dare, se va bene, un parere. Il secondo, nemmeno quello. In nessun paese dell'Occidente, ha osservato la Corte dei conti, è consentito «un così radicale affidamento esterno dell'intera gestione del patrimonio immobiliare» pubblico. C'è chi paventa un modello-Enron. Da oggi con la «Patrimonio SpA» e con la «Infrastrutture SpA» tutto diventa possibile. Il peggio, naturalmente. Ma non si illudano. Non ci rassegheremo. **Vittorio Emiliani**

cara unità...

A quando una discussione sulle primarie?

A. Fantinelli, Roncofreddo, Forlì

Cara Unità, la mia lettera è un invito a discutere delle «Primarie», regole, valori e importanza democratica per l'elettore cittadino.

Le ultime divisioni politiche all'interno dell'Ulivo sono l'ennesima riprova che abbiamo un gruppo dirigente senza vincoli politici verso il proprio elettorato perché è espressione solo di una parte organizzata del popolo di sinistra. È questa la ragione principale che porta i vari dirigenti a polemizzare fra loro, nascondendosi così dietro le «quote» per combattere indisturbati una lotta per conquistarsi la «Primogenita» all'interno dell'intero schieramento. Una lotta tanto assurda quanto grave per il fatto che avviene all'insaputa ed al di sopra degli elettori di centro sinistra espropriandoli in tal modo di un loro diritto morale e politico per la scelta democratica dei propri rappresentanti.

Per quanto mi riguarda ho sempre votato a sinistra ma ora

se gli attuali gruppi dirigenti che fanno parte della realtà dell'Ulivo non danno l'opportunità di scegliere democraticamente attraverso le «Primarie» che senso ha andare a votare senza avere avuto la possibilità di esprimersi prima delle elezioni politiche ufficiali? Cordialmente.

Fame: questione di diritti e non di risorse

Marco Perduca, membro del comitato dei presidenti del Partito Radicale Transnazionale Rappresentante all'Onu del Prt

Quando si parla di fame nel mondo, politici commentatori e organizzazioni non-governative individuano nella globalizzazione, nelle multinazionali e nella scarsa generosità dei paesi ricchi la causa principale dello sterminio di milioni di vite umane e si appellano alla comunità internazionale affinché vengano riconosciuti i diritti delle vittime. Ora, se è sicuramente vero che la fame non è un problema legato alle risorse, ma ai diritti, è necessario chiarire di quali diritti stiamo parlando.

Come mai nei vari forum, dibattiti, interviste - organizzati in concomitanza di scadenze istituzionali e non perché

parte di una mobilitazione internazionale -, non si ricorda quasi mai che gli individui che muoiono di fame vivono, nella stragrande maggioranza dei casi, in paesi che non conoscono né libertà né democrazia? Perché non vengono menzionate, neanche di passaggio, le campagne di veri e propri crimini contro l'umanità portate avanti da regimi come quello nord coreano o laotiano o non si fa cenno alle sofisticate forme di pulizia etnica o religiosa portate avanti in decine di paesi dell'Africa? Perché si incentra il dibattito intorno ai cosiddetti diritti economici sociali e culturali, senza riconoscere che laddove non vi è libertà non vi può essere nessun godimento di diritti particolari? Perché si attaccano frontalmente le innovazioni che scienza e tecnica stanno perfezionando per modificare alcuni organismi al fine di renderli più adatti alla coltivazione in regioni meno attrezzate del mondo e si tace sugli autorevoli pareri in merito ai benefici che questi potrebbero apportare? Perché non una parola viene spesa contro il regime di privilegi protezionisti che il ricco occidentale, che pur spende e spande in cooperazione e sviluppo, applica nei confronti dei prodotti provenienti dai paesi del sud del mondo? Perché non viene fatta la benché minima critica ai programmi del cosiddetto sviluppo alternativo portati avanti

in primo luogo dalle Nazioni unite con delle vere e proprie colonizzazioni di colture come il caffè o la gomma o le banane e invece ci si organizza in reti di commercio «equo e solidale» per promuovere questi prodotti? Perché ci si batte per l'azzeramento del debito internazionale di paesi che hanno speso milioni di dollari per armarsi fino ai denti? Perché? A tutte queste domande, signor Direttore, occorrerebbe dare presto, magari una volta per tutte, delle risposte chiare. Qualora l'Unità volesse intavolare una discussione in merito, tanto per non gabbare lo santo ora che la festa è passata, i radicali, forti del loro bagaglio di lotte contro lo sterminio per fame nel mondo, sarebbero lieti di portare il loro contributo liberale, liberista e libertario al dibattito. Un cordiale saluto

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Quel che è successo a Piazzetta Giudia

Due Popoli due Stati Questo è il punto

VITTORIO AGNOLETTA

Caro direttore. La ringrazio per l'opportunità che mi dà di intervenire nel dibattito che si è aperto su «L'Unità» in seguito all'aggressione che lo scorso domenica al Portico d'Ottavia; non intendo farne una questione personale, le minacce e gli insulti non erano infatti dirette a me come privato cittadino, ma all'insieme del movimento che da mesi si è mobilitato per la pace in Palestina. I fatti e le polemiche: quando in uno Stato democratico un libero cittadino viene cacciato da un locale pubblico, viene obbligato ad abbandonare un quartiere e la sua incolumità deve essere tutelata dalle forze dell'ordine; quando decine di persone vengono insultate e due di loro devono essere ricoverate all'ospedale, credo che da parte di chiunque, indipendentemente dalle proprie convinzioni culturali e politiche, non vi possa essere altro che una condanna unanime, ferma, senza «e», senza «ma». La situazione di tensione che percepiscono gli abitanti dell'«ex ghetto» (credo che sarebbe opportuno incominciare a modificare anche il lessico, simbolo di un'altra epoca storica che noi tutti vogliamo considerare definitivamente superata) non può essere invocata come giustificazione di un'aggressione a sangue freddo; faremmo torto alla storia della stessa Comunità ebraica di Roma.

Con altrettanta franchezza non credo che serva alla causa del dialogo alterare le posizioni altrui, come è accaduto invece nei miei confronti nell'intervista rilasciata

da Gad Lerner: non ho mai sfilato con persone travestite da kamikaze, né mai ho avuto comportamenti antisemiti. Infatti... I contenuti: il corteo del 6 aprile era stato indetto da un ampio numero di organizzazioni e solo una volta giunto a Roma ho appreso della dissociazione dalla manifestazione di alcune forze politiche. Come tantissimi altri ho immediatamente e pubblicamente condannato e mi sono dissociato da coloro, un'esigua minoranza, che nei cartelli e nell'abbigliamento tentavano di giustificare le azioni dei kamikaze. Il 12 maggio a Perugia ho marciato insieme ai pacifisti israeliani e palestinesi in nome della pace, per l'immediata fine dell'occupazione, contro la guerra, il terrorismo, contro il razzismo ed ogni forma di antisemitismo. È ovviamente fuori discussione il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, come altrettanto acquisito per tutti dovrebbe essere il diritto all'esistenza di uno Stato palestinese nell'integrità del suo territorio e non come una sommatoria di riserve indiane. Ma non siamo all'anno zero: esistono precise risoluzioni dell'Onu, esiste una disponibilità dell'Autorità Nazionale Palestinese a stabilire la propria sovranità sui confini del '67, rinunciando a una parte dei territori che inizialmente l'Onu aveva loro attribuito. Il 28-29/6 rispondendo ad un appello congiunto di gruppi pacifisti israeliani e palestinesi tanti di noi, saranno in Palestina a costruire una grande catena umana sui confini del '67.

Purtroppo non potrò partecipare direttamente a tale evento essendo stato espulso malamente dalla polizia israeliana ed essendomi stata interdetta qualunque possibilità di rientrare in Israele; eppure l'obiettivo, già annunciato pubblicamente, era, anche allora, quello di depositare un mazzo di fiori sul luogo di quella che allora era l'ultima strage compiuta dai kamikaze, portare la nostra solidarietà ai parenti delle vittime e quindi raggiungere i Territori ponendosi come scudi umani in difesa della popolazione civile e degli ospedali. Qualche domanda: non siamo ai mondiali di calcio, su un argomento di tale delicatezza non si possono accettare né tifoserie a distanza con gli occhi puntati sul Medio Oriente, né squadre che si confrontano nell'«ex ghetto» trasformato in un improbabile campo di un feroce sport che noi certo non vogliamo. Ma per poter realizzare un confronto costruttivo è anche necessario: a) riconoscersi reciprocamente le libertà democratiche d'espressione ed allora mi sorge spontanea una domanda: è possibile poter criticare le scelte del governo d'Israele, come quelle di qualunque altro governo, oppure esercitando tale diritto di critica si diventa subito antisemiti? b) conoscere, fuori da polemiche e da pregiudizi, le soluzioni conclusive alle quali aspirano tutti gli interlocutori (io ho qui cercato di riassumere brevemente il mio pensiero): i vari rappresentanti della Comunità che, anche con accenti fra loro differenti, sono fino ad ora intervenuti nel dibattito avviato dall'increscioso episodio di domenica, concordano sulla soluzione «Due popoli, due Stati» (delimitati dai confini del '67), da realizzarsi attraverso il ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati? Non sono domande retoriche, ma elementi essenziali da chiarire se, come dichiarato da più parti e come da me condiviso, il fine resta quello non solo di riavviare un dialogo nel rispetto della dignità di ciascuno, ma anche quello di cercare di fornire un contributo, per quanto piccolo, alla soluzione di uno dei drammi principali della nostra epoca.

Maledetto noi-voi nel Ghetto in guerra

VICTOR MAGIAR

Lacerazione, la prima parola che mi è venuta in mente. C'ero anch'io domenica scorsa al Ghetto di Roma quando, in seguito alla contestazione ad Agnoletto da parte di un numeroso gruppo di iscritti alla comunità ebraica, i partecipanti a una riunione organizzata da diverse associazioni sono usciti dal centro sociale Rialto colpiti da monetine, sassi e insulti. A distanza di qualche giorno devo aggiungere un'altra: ipocrisia, calcolata ipocrisia, presentata con bonaria ignoranza. Ho letto ragionamenti stravaganti, intrisi di vittimismo e falsa non-violenza, ricostruzioni imprecise di persone che, prigioniere di immaginari consolidati, si rifiutano di guardare in faccia la realtà e di assumersi le proprie responsabilità immediate e storiche, e si avventurano nel preconizzare situazioni apocalittiche. Ho quindi deciso di dire la mia. In primo luogo va detto che il centro sociale Rialto è nato quattro anni fa nel cuore del Ghetto e per tutti questi anni non ci sono state occasioni di attrito fra i frequentatori del centro e i residenti del quartiere tanto che non era insolito, fino a ieri, vedere passare qualche giovane con la kefiyah al collo. In secondo luogo, partendo dall'assunto della casualità della presenza di Agnoletto al ristorante in Piazzetta Giudia, è evidente che la prima contestazione nasce altrettanto casualmente e che la lite è diventata qualcosa di più grande solo con il passare del tempo. In terzo luogo è bene capire cos'è il Ghetto di Roma: un luogo ad alto contenuto simbolico e un quartiere che dovrebbe essere come altri ma che come altri non è.

Da più di trent'anni il quartiere ebraico è sorvegliato, notte e giorno, da carabinieri in tenuta da guerra, con giubbotti antiproiettile e mitra in mano, con telecamere che controllano costantemente le strade intorno al Tempio munito di porta blindata e vetri antiproiettile, e con un servizio d'ordine che controlla le borse degli sconosciuti e dei fedeli. Dall'altra parte del Tevere le scuole ebraiche protette da una recinzione metallica alta otto metri, da porte blindate e telecamere, con reti metalliche alle finestre per fermare sassi e molotov, con una pattuglia della polizia che mantiene sempre sgombri i marciapiedi delimitati da balaustrate e da ingombranti fioriere disposte per fermare eventuali autobombe. Basterebbe assistere all'uscita degli alunni da scuola per capire tutto: in pochi minuti centinaia di ragazzini abbandonano gli edifici correndo verso i genitori che li attendono nelle automobili con il motore acceso. Nel resto della città, alla stessa ora, davanti ad altre scuole, si socializza, si organizzano feste e si scambiano numeri di telefono: il Ghetto di Roma è un pezzo di Belfast, di Sarajevo, di Gerusalemme. Nonostante tutte queste precauzioni gli assalti al Ghetto ci sono stati e, nell'ottobre del 1982, anche un mortale attentato terroristico. Nei giorni della riunione alla FAO il quartiere è stato circondato da uno schieramento di forze dell'ordine impressionante perché considerato probabile obiettivo di incursioni dei no-global e, domenica, il leader mediatico dei no-global era a pranzo dentro al Ghetto: era una presenza opportuna? Lo era tanto quanto organizzare una manifestazione pro-Sharon davanti alla moschea di Roma. Ed ora il cuore del problema. Molti degli assediati e degli assediati hanno vissuto una dolorosa lacerazione: altri no, anzi, hanno vissuto quella esperienza come la conferma di un immaginario già consolidato, e non si sono posti alcuna

domanda. Domando allora io a loro se essere cacciati da degli ebrei dal Ghetto, fra le urla «fascisti! fascisti!» lanciate dalle donne alle finestre delle loro case, non sia causa di lacerazione o, almeno, di riflessione. Qualcuno mi ha detto «ma voi vi sentite in guerra»: è vero, il Ghetto è in guerra, ma non per propria volontà. I residenti del Ghetto, anche quelli caratterialmente e culturalmente violenti, non vanno in giro per la città con le bottiglie di olio di ricino o ad aggredire qualcuno. E poi, quel maledetto noi-voi: questa è una logica da guerra! Assurda e implicitamente razzista, ma soprattutto originata da una profonda ignoranza. Dico questo per spiegare a chi, come Agnoletto, ha insistito a chiedermi di dissociarmi dai violenti (che niente hanno a che fare con le mie idee e i miei comportamenti) che sbagliano, profondamente: chiedere ad un ebreo di dissociarsi dall'azione di un altro ebreo è come chiedere a un milanese di dissociarsi dall'azione di un altro milanese. La comunità ebraica non è un partito o un'associazione politica, ma una comunità naturale, con i suoi benefattori e i suoi ladri. I compagni del movimento, da bravi antirazzisti, pensano che sebbene uno zingaro borseggi un turista per strada non si possa dire che gli zingari sono ladri; sebbene un extracomunitario venga arrestato per spaccio di droga ciò non vuol dire che gli extracomunitari siano spacciatori; però - però... - se trenta ebrei tirano monetine e sassi si deduce che gli ebrei tirano i sassi, anche io, anzi la Comunità intera; se qualcuno contesta Agnoletto è un guerrafondaio amico di Sharon: no, così non va bene. Da trent'anni provo a rompere gli steccati che circondano tutti noi e non sopporto che qualcuno, soprattutto a sinistra, mi voglia incasellare in qualche categoria che non mi appartiene: penso sinceramente che solo quando si impara a dialogare veramente, cercando di capire la condizione degli altri, di quelli che vivono i conflitti, solo allora, saremo veri pacifisti non-violenti. Propongo quindi ai protagonisti di quella triste domenica di incontrarsi, senza pregiudizi e pregiudiziali, da qualsiasi parte ma adesso, subito, prima che un colpo diventi baratro. Per intanto farò di tutto perché chiunque venga a mangiare al Ghetto: solo allora gli ebrei di Roma saranno veramente emancipati.

Segue dalla prima

Cari amici vado via

Ma veniamo al punto, alla nazionale di calcio che in questo momento, chissà perché, rappresenta l'essere italiano. Mi trovo in un lontano paese dell'America Latina, un paese che nel mio paese viene definito terzo mondo, come se il mio paese fosse il primo. Buon per lui. Ho appena fatto una conversazione con una giornalista cilena che durante la dittatura di Pinochet è stata torturata nello stadio di calcio di Santiago. Era in compagnia della moglie dello scrittore Luis Sepúlveda, che su questo episodio ha scritto un racconto che si chiama «La bionda e la bruna». La bionda era Marcia. Gli stadi, nella nostra epoca, possono essere luoghi inquietanti. È bene prendere le distanze. Tuttavia non sarà inutile precisare una presa di posizione. Se essere italiani significa ingoiare la notizia che la pallottola che ha ucciso il ragazzo Carlo Giuliani a Genova è stato un calcinaccio, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa indossare la bandiera a stelle e strisce perché in questo momento bisogna «essere tutti americani» lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa partecipare a un paese che da alcuni anni bombardava tranquillamente altri paesi insieme agli Stati Uniti, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa guadagnare miliardi per dare dei calci a un pallone mentre un professore di liceo guadagna poco più di due milioni al mese e un povero pensionato poco più di 800mila lire, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa credere che «Ustica» è stato un cedimento strutturale dell'aeronave, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa sopportare che la sentenza di un tribunale emessa dopo trent'anni sulle bombe di piazza Fontana in cui si individuano responsabilità fasciste, possa essere dichiarata da un avvocato di Berlusconi, una sentenza «scritta con l'inchiostro rosso», lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa credere che un testimone incoerente e assolutamente non credibile in nessun paese riesca in dieci processi del tutto contraddittori a far condannare a oltre vent'anni tre persone «perché ha studiato dai salesiani», lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa mettere nelle piazze di molti paesi dell'Italia i busti di Mussolini e intitolare le strade a fascisti, repubblicani e torturatori, lascio questa italianità a Voi.

Se essere italiani significa pensare che i collaborazionisti repubblicani fossero «poveri ragazzi di Salò», lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa accettare che un signore che possiede il 90% dell'informazione italiana, compresa tutta la Rai, e se incassa tutti i soldi della pubblicità ricavati durante i campionati mondiali di calcio, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa considerare accettabile che un miliardario possieda tutta la distribuzione cinematografica al punto tale che distribuirà perfino il prossimo film di Benigni, lascio questa italianità a Voi.



Una corona mortuaria per il funerale di John Gotti

Voi. Se essere italiani significa accettare che un grande comico venga minacciato nel caso che usasse prendere in giro il monarca in uno spettacolo televisivo, e non può farlo perché il suo film non verrebbe distribuito, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa accettare che tutti i miliziani del monarca sparino addosso dai suoi giornali a chi non accetta di essere d'accordo con il gangster di turno, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa che un conduttore televisivo, con l'anima bacata dal melanoma, vi possa associare a un terrorista

perché non siete d'accordo col suo padrone, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa credere che Pirelli morì cadendo da una finestra della questura per «malore attivo», lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa accettare che una banda di poliziotti invadano una scuola nottetempo, percuotano e torturino sospendendo le garanzie costituzionali, e se il giorno dopo il presidente della Repubblica appare in televisione a fianco del capo del governo legittimando queste azioni di polizia, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa accettare che le opere d'arte di questo meraviglioso paese che furono fatte da persone che si chiamavano Leonardo, Michelangelo, Brunelleschi, Donatello eccetera, siano messe in vendita per fare cassa e truccare i conti dello Stato, lascio questa italianità a Voi. Se l'Italia è un paese dove il falso in bilancio diventa legge dello Stato significando che l'Italia è un falso in bilancio in tutti i sensi possibili e immaginabili, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa appartenere a un paese in cui un signore dalle belle cravatte che si crede di sinistra fa cadere un governo democratico per un voto, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa appartenere a un paese in cui un altro signore, sempre dalle belle cravatte, che si crede di sinistra, invita milioni di lavoratori minacciati nei loro diritti a scendere a patti con dei mazzaloni, lascio questa italianità a Voi.

Se l'Italia è un paese nel quale durante l'intervallo della partita Italia-Messico il conduttore del Tg1 pubblicizza il libro del dottor Bruno Vespa presentato dai dottori Ettore Bernabei e Biagio Agnes e poi dice «con questa notizia vi lasciamo; torniamo a soffrire vedendo la partita» vi lascio a soffrire questa italianità con lui. Se l'Italia è un paese in cui si riesce a fare credere che un ex agente del Kgb attuale presidente di un ex impero stalinista, possa meritare la nostra concittadinanza magari per difendere con le sue armate disoccupate, i confini dei privilegi dei nostri politici miliardari, lascio volentieri questa italianità a Voi. Se essere italiani significa dare retta al ministro della Difesa secondo il quale gli italiani dovrebbero armarsi, dico: il ministro della Difesa non ha tutti i torti, non potete sapere se le visite notturne che potrete ricevere saranno di extracomunitari o di agenti segreti arrivati a mano libera. Ad ogni modo questa italianità ve la lascio. La giornalista cilena che era venuta ad intervistarmi se ne è andata. Io ho trascorso nella fretta la P2, la strage della stazione di Bologna, di piazza della Loggia, dell'Italicus, di Falcone e Borsellino, la mafia con cui «bisogna convivere», un ministro dei Lavori pubblici che è titolare di aziende di lavori privati e che vorrebbe ridurre l'Italia a un groviera, di mafiosi che hanno fatto gli stallieri nelle stalle di una villa di Arcore, di un lodo di qua e di un lodo di là (ma non nel senso di lodare di cui l'Italia è ben servita). Io non ne so

nulla, personalmente; se ai cittadini italiani tutto ciò interessa, chiedano eventualmente a Carlo Azeglio Ciampi, garante della nostra Costituzione, a cui forse è stato detto qualcosa, per garbo. Presidente della Repubblica che ha saputo insegnare ai giocatori della nazionale a cantare l'Inno di Mameli. Prima, però, aveva accettato il signor Bossi come ministro. Come garante della Costituzione e con il suo alto senso dello Stato di cui non dubitiamo, presto dovrà firmare o no la tragica legge sul conflitto di interessi. Lascio i cittadini italiani alla sua insindacabile decisione, e alle sorti della nazionale. La mia nazionale è un'altra. È organizzata da un prete «decentrato», alle Piagge di Brozzi, periferia di Firenze. In quella nostra piccola nazionale ci sono anche un paio di zingari e due rumeni, che noi, per simpatia, chiamiamo «i nostri oriundi». Alla fine della partita don Alessandro prepara qualche aranciata su un improvvisato banchetto. Più tardi andremo in pizzeria, quando i giocatori si saranno asciugati il sudore perché non ci sono spogliatoi. Sarebbe superfluo specificare che i nostri giocatori non guadagnano quanto i giocatori della nazionale. Giocano per divertirsi, come ci divertiamo io, don Alessandro e gli amici delle Piagge. È un'altra Italia. Ma è evidente che in questo articolo ho parlato di un'altra Italia, perché so che c'è. Senza nulla togliere al valore di Totti e compagni, simpatici ragazzi, ai quali vanno tutti i nostri auguri. Arrivederci.

Antonio Tabucchi

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Maruccci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--

La tiratura de l'Unità del 13 giugno è stata di 138.633 copie



NELLA WEALTH ECONOMY LE LEGGI DELL'ECONOMIA SONO QUELLE DELLA NATURA.



ph. Salgado

250.000 ANALISI DELL'ACQUA OGNI ANNO: IL RISPETTO DELL'AMBIENTE E DELL'UOMO HA RESO ACEA LEADER IN ITALIA E NEL MONDO NEI SERVIZI IDRICI INTEGRATI.

Acea prende l'acqua alla sorgente, ne controlla il livello di qualità, la distribuisce e la depura dopo l'uso. Ma il suo intervento per la protezione e la gestione dell'ambiente non finisce qui. Acea ha coordinato operazioni di sensibilizzazione dei cittadini con risultati concreti: una riduzione delle emissioni inquinanti pari a circa il 30%, grazie al controllo di oltre 1.600.000 veicoli con l'operazione Bollino Blu e di 4.800 impianti di riscaldamento con la campagna Sanacaldaia. Con Acea il rispetto della natura diventa valore aggiunto.



PER UN'ECONOMIA DEL BENESSERE.